JUL 2 1946

IL 1° E IL 16 DEL MESE SPEDIZ. IN ABBONAM. POSTALE

NUOVA ANTOLOGIA

DIRETTORE LUIGI FEDERZONI

ANNO 78 - FASC. 1702 16 FEBBRAIO 1943-XXI

GIUSEPPE UNGARETTI: *Immagini di Leopardi e nostre* . 221

ALESSANDRO GUICCIOLI: *Diario del 1905* – (I) . . . 233

AMEDEO TOSTI: *La fase attuale della guerra nel Mediterraneo e in Russia* 246

FRANCESCO CHIESA: *L'allievo scomparso* 253

PIETRO PAOLO TROMPEO: *Narciso al fonte* 264

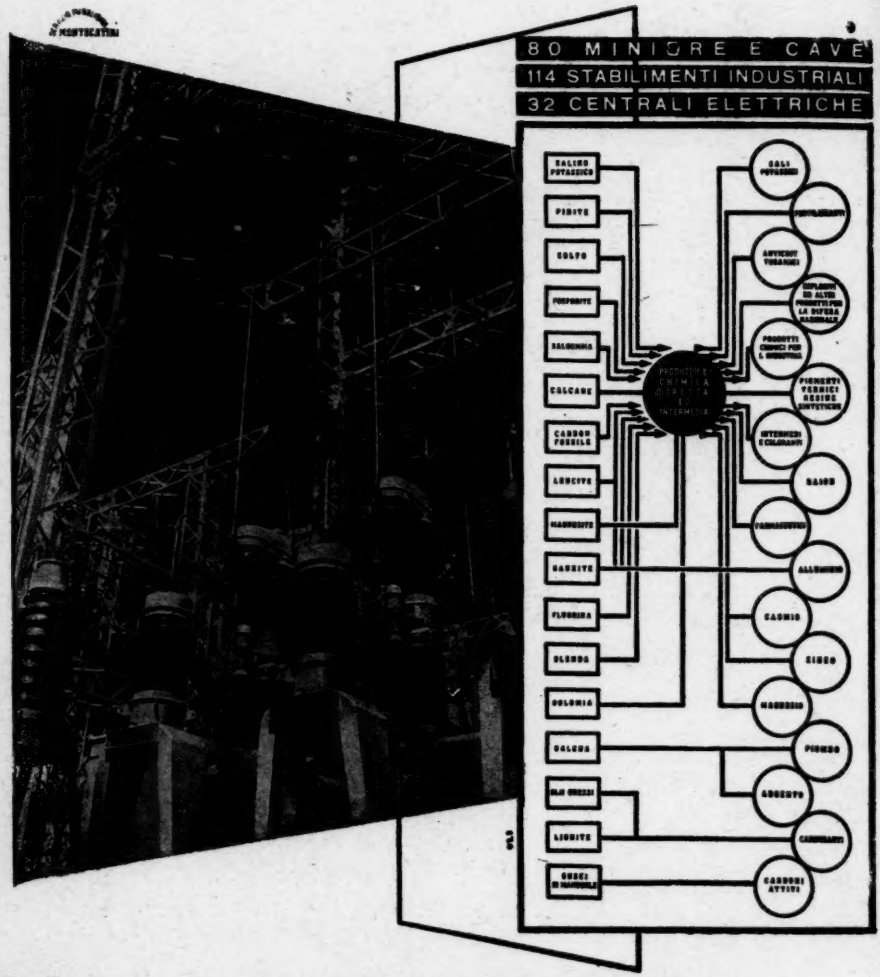
DINO SECCO SUARDO: *Il «piano Beveridge»* 270

NOTE E RASSEGNE – ROMULUS: *Cronaca politica*, 276 – CARLO CALCATERRA: *Storia della letteratura italiana*, 282 – GIOVANNI FERRETTI: *Storia del Risorgimento* 285.

ROMA

VIA DEL COLLEGIO ROMANO 10

ABBONAMENTO ANNUO: ITALIA E COLONIE . . L. 100 – ESTERO . . L. 180
UN FASCICOLO SEPARATO: » » . . L. 6 – » . . L. 8
(*Notevoli facilitazioni per gli abbonamenti all'Estero fatti attraverso il Bureau de Poste*)
Gli abbonamenti alla "Nuova Antologia" decorrono dal 1° gennaio // c. c. postale n. 1/16220



L'ESERCITO DEL LAVORO

Nel quadro dell'Autarchia il Gruppo Montecatini è in linea con un esercito di 80.000 lavoratori, e con una grandiosa produzione mineraria, chimica e metallurgica, rivolta al potenziamento economico e militare della Nazione

MONTECATINI

ANONIMA • CAPITALE L. 1.600.000.000 • SOC. GEN. PER L'INDUSTRIA MINERARIA E CHIMICA • MILANO

IMMAGINI DEL LEOPARDI E NOSTRE

NON so se mai ci fu un altro uomo che vedesse il rapporto tra forma e ispirazione con l'umana ampiezza e acutezza di un Giacomo Leopardi. È opportuno, a giustificazione del culto che gli dedico, ch'io accenni ai tragici motivi che l'hanno abilitato a tanta chiaroveggenza.

Giorni fa, consultando i miei appunti, ho ritrovato vecchie cartelle che riassumono una mia conversazione con scrittori sud-americani, e recano la data del mio primo contatto con terre d'oltreoceano, sul finire del 1936. In quelle cartelle si legge: « I secoli da noi sono presenti, sono care fisionomie, ricche dei nostri affetti: per voi, non essendo essi i limiti cordiali dello spazio nel quale circolate, sono appena un sogno doloroso, o un'evocazione strana della memoria. Vivono certo in voi; ma, oggettivamente, non hanno più alcuna fermezza di realtà. Sono appena cose d'una profondità che ha subito uno sconvolgimento, rimanendo, chissà più in che punto, malamente tagliata. Il vostro essere separato dalle sue antiche radici e ancora sanguinante per la mutilazione, deve manifestarsi in contrasto con una natura quasi interamente vergine e che non saprebbe ancora avventurarsi a riflettere se non un'umanità selvaggia. E non parlo di quella pertinacia delle abitudini per cui anche dopo generazioni, la vostra mente avrebbe non so quale ritegno a ammettere che il pampero sia, se non per effetto miracoloso, un vento algido che soffi dal sud, che da voi faccia notte sotto altre stelle; che abbiate di Natale 40 gradi di caldo. Come si fa che la stessa natura si sia impegnata a confondere l'ordine delle stagioni consacrato dalle scritture ritenute più veritiere? Rivedrò sempre quel capitano da Ragusa che, se gli era capitato di fare per quella festività scalo a Santos, s'imbacuccava come per andare a caccia d'orsi bianchi, e adunava gli amici a cena dentro la ghiacciaia. E che dire dei nomi della geografia e della fauna e delle piante che sono di favelle e di genti quasi totalmente estinte ancora primitive? Vi circonda una natura che nemmeno nei nomi è vostra, oscura anche in quel poco d'umano che conserva. Parlate il Portoghese, uno Pseudo-portoghese. È sopravissuta la lingua del popolo arrivato qui per volontà di potenza. Gl'Italiani che in questi paesi costituiscono colle loro discendenze più della metà degli abitanti di razza bianca, sono sbarcati fra voi nei tempi umilianti dell'emigrazione per sostituire i negri scappati che giustamente, non appena abolita la schiavitù, avevano creduto prudente di disertare il lavoro; e la cara lingua italiana, la più gloriosa lingua letteraria d'Europa, e i suoi coloriti dialetti fra i più plastici delle parlate umane sono periti adattandosi a malinconiche alterazioni del vostro neo-idioma.

Lo sviluppo autonomo della vostra lingua e della vostra letteratura, a quanto ho potuto capire in una rapida fermata, si produce dunque in modo snaturato. La vostra espressione soffre in sè di squilibri atroci come quando, ad attecchire in mezzo a succhi e ad aria non suoi, pena il grano, o la vite, o l'ulivo. Spesso l'albero cresce sterile, o non ha vigore la pasta, o l'uva pigiata non s'infuoca di spirito e non si converte se non in melma e lezzo. Nè si può fare il paragone con la nascita delle letterature romanze.

Prima di tutto le nostre lingue europee che hanno figliato, ma così indirettamente, la vostra, sono ancora parlate e la vostra letteratura non è sorta perchè le nostre fossero giunte al termine della loro vitalità. Eppoi, nessuno avrà dimenticato con quanta grazia interviene la cultura antica in Dante. Ci potranno essere a volte vocaboli di cruda potenza medioevale come, a proposito di Marsia punito, la figura della vagina di colpo svuotata:

Si come quando Marsia traesti
Dalla vagina delle membre sue...

L'inferno bruscamente potrà insediarsi perfino sulla soglia del Paradiso, assumere quella forma d'altezza orrendamente paradisiaca, per le cui scale verranno, dal settecentesco romanzo nero alla poesia maledetta, cercate evasioni blosfeme quando ogni altra eredità cristiana parrà dilapidata; ma la cultura antica non ne rimarrà nè offesa nè rescissa.

Non era la cultura antica del Poliziano; ma la figura virgiliana quale l'evoca Dante non dissomigliava troppo da quella effigiata fra Melpomene e Clio dal mosaicista adumetino nel ritratto molto fedele che forse si conserverà tuttora nelle raccolte tunisine del Bardo. Tra il mondo antico e quello cristiano non ci sono mai state da noi interruzioni nè di spazio nè temporali, ma solo eclissi nella memoria ».

Qui finisce il discorso delle vecchie cartelle. Queste osservazioni frettolose, ma non prive, credo, di qualche verità, su lingue fuori tempo e spaesate, m'avviano a fissare il significato che assumeva per complesse situazioni di carattere psicologico, di carattere politico e di carattere teorico, il sentimento di durata nel vocabolario romantico. Avrei detto il sentimento di continuità, se non avessi avuto paura che si potesse pensare a un concetto matematico.

* * *

Il Leopardi, nel *Discorso storico d'un Italiano intorno alla poesia romantica,* composto nel 1818 che è l'anno della canzone *All'Italia,* volendosi rappresentare il corso storico d'una civiltà al lume d'una tradizione letteraria, lo concepisce sottoposto, per potersi manifestare, al commercio coi sensi, come un qualsiasi ente fisico. Era come un volerne provare al tatto le degradazioni inerenti agli anni. E, poichè si prefigge di giungere a un uso personalissimo della propria lingua, il tormentato poeta invita sè stesso a immedesimarsi nel corpo vetusto, a riviverne a una a una le epoche sino a incontrarne la fanciullezza, non per diminuirgli l'età, il che sarebbe mostruoso, anzi per averne l'intera esistenza presente e riscattarne, colla memoria della naturalezza dei pensieri e delle immaginazioni del primo tempo, il peso degli anni sempre più grave nel progresso dei secoli. Al medesimo modo, nell'esperienza strettamente personale, i nostri atti infantili ci appaiono nel ricordo come gli esempi della linea più sincera e felice del nostro operare. Il Leopardi non era diverso dagli altri Romantici, e sentiva bene che in Europa era scoppiata una lunga calamità, e che le forme in rivolgimenti tremendi si sarebbero rinnovate o sarebbero andate distrutte; ma non poteva consentire all'idea che raccogliendo fra il volgo le più ridicole e superstiziose opinioni e novelle o facendo incetta di fole forestiere perchè tali, la poesia italiana avrebbe ammassato il cibo miracoloso buono

a ridonarle il colorito della gioventù. Nessuno saprebbe poi dire perchè sarebbero veri tali frutti d'una fantasia volgare o di altri e falsi quelli antichi e nobili, vivi ancora nelle parole nostre, e nelle pietre nostre e nella nostra carne; o perchè avremmo dovuto fermarci al Medioevo quando siamo nati tanto prima. Una cosa dell'arte ci persuade perchè, colma dei nostri ricordi, muove la nostra fantasia fino a farci ritrovare occhi innocenti. La bellezza d'un cielo, d'una foglia, d'una fonte ci colpiscono perchè una verità millenaria, in cui crediamo, ci sorge dal cuore nell'inattesa parola che la canta. Giove e Venere e Marte sono divinità perite, chi lo contesta? Chi parla e che importa di nomi momentanei? Non si tratta più d'un sapere, o d'un rito, ma del moto originario del nostro sentimento e della nostra fantasia da riscoprire nei tempi che furono quelli della loro grazia. Con quale libertà così iniziato, poteva avvicinare gli oggetti e udire le parole che li evocavano: oggetti e parole tornati familiari, pieni d'allusioni e confidenze, ora che poteva, risalendo la sicura strada non più smarrita, distinguere dalle adulterazioni l'impeto che li aveva via via ravvivati e arricchiti.

Per il Leopardi ci sono due correnti del conoscere umano, e non è una novità distinguerle se non per quell'accento decisivo a cui ricorre nel parlarne: un accento col quale prestabilisce senza volere le funzioni del Romanticismo appena nascente, quali andranno sviluppandosi attraverso infinite alterazioni, in più d'un secolo e tutt'ora, raggiungendo, nei punti culminanti e perfetti, la forma e il valore attribuiti da lui alla poesia. C'è chi s'ingegna a conoscere per sapere e capire, per misurare e giudicare, ed è il conoscere della filosofia e della scienza; ma forse anche la filosofia è poesia; e c'è chi ha l'ambizione di conoscere per credere, e dai suoi amori e dai suoi odi, dai suoi rimorsi, dai suoi entusiasmi e dalle sue perplessità e dalle sue depressioni, dal dolore gli verranno le figure nelle quali crederà, dietro alle quali si getterà perdutamente perchè gli verrano dal fondo della sua natura, e quindi non potranno non essere veritiere e sacre. Da una parte l'uomo sapiente, dall'altra l'uomo religioso quale al Leopardi pareva di vedere negli inizi eroici della società antica. Chiedeva all'Antico non modelli di sapere come il Petrarca, ma esempi di vita.

Ora è difatti vero che il sapientissimo uomo ch'era il Leopardi non riusciva a fare poesia se il sapere non gli s'era prima convertito in esperienza del sentimento, seme e fecondità della fantasia. Quando ci siamo assuefatti a un soggetto, dimentichiamo il sapere che ce lo ha fatto conoscere sino nel suo segreto, ed è a questo punto del nostro oblio ch'esso si rigenera per noi e si fa ingenuo e poetico.

Entro i termini di assuefazione e di primitivo slancio è condotta la sua voluminosa polemica, e possiamo asserire che non è condotta se non per assicurare basi autentiche alla sua poesia: è insomma un'arte poetica, un manifesto e un messaggio, da poeta a poeti.

Per mania di contrasto, interroghiamo in argomento il Manzoni. Dai documenti quest'uomo nervoso ci appare insofferente di maschere. Arriverà a credere che il semplice fatto di travestirsi da Arlecchino, Brighella, o Pantalone faccia perdere a un personaggio la sua personale sostanza umana, arriverà a lamentarsi come d'un errore inespiabile d'essersi lasciato cogliere a mettere in costume del Seicento i personaggi dei *Promessi Sposi*

arrivando a considerare quasi carnavalesco il romanzo storico. Il suo giudizio sulla mitologia sembrerebbe replica indispettita a quella lettera mandata dal Petrarca a suo fratello Certosino per esprimergli garbato stupore che si trovi buona la carne servita su un piatto di terracotta, per terracotta volendosi intendere la comune lingua, e pessima la medesima carne contenuta in un piatto d'oro, e il piatto d'oro sarebbe la rettorica antica. Anche se le religioni che le suggerivano, esclama il Manzoni, sono spente, non è spento l'effetto diabolico di quelle evocazioni: sono figure di tentazione, sensuali figure, e ci riportano a idolatrare il mondo. Useremo la carità al Manzoni di non dimostrare che quando è poeta, e grande poeta, sono sensualissime figure quelle che anima. Ecco il punto fondamentale dove teoricamente diverge dal Leopardi: il fatale commercio della realtà coi sensi in ogni manifestazione che abbia un qualche effetto di mistero su di noi e un qualche significato poetico.

Dati i termini delle sue convinzioni, quando ammetterà l'origine sacra della parola, il Manzoni, non potrà esimersi dall'aggiungere che la parola è, sì, preveduta dall'eterno dalla divina mente, ma in quel preciso valore che la nostra coscienza le dà nel momento stesso in cui ce ne serviamo. Quindi la parola, valida solo nel rigore della sua attualità, storicamente è concepita in una mobiltà infinita di valori morali. Quanto al guazzabuglio di spettri e streghe, gli era disgustoso quanto al Leopardi.

In ogni caso dal Leopardi e dal Manzoni la parola è considerata nella sua mobilità: nella sua costante diversità critica dal Manzoni e di qui le verranno gli effetti d'alto umorismo; dal Leopardi, nella sua continuità materiale, nel suo corpo che ogni giorno invecchiando di più, senza tregua la diversifica, e la colma d'oblio e d'illusioni nuove se è giorno che passa un lampo in cielo.

* * *

Caro Leopardi nostro, ha ventun'anni appena, uscito è appena di adolescenza, ma già nella sua testa china combattono millenni d'idee, già tutti i peccati del mondo pesano nel suo cuore: può concludere che secondo la natura Alessandro è grande, secondo la ragione, pazzo; e mettersi tranquillamente dalla parte della pazzia e della grandezza.

Colle dita scarne si premeva le tempia infossate, una sera, e udiva il rumore del mare che di giù saliva come da un cuore d'abisso, e gli sembrava lo stridore d'un fuoco, del maggiore, del più bello, del più distante da noi, del fuoco stellare che un'acqua estrema spegnesse:

Prima divelte, in mar precipitando,
Spente nell'imo strideran le stelle
Che la memoria...

Un altro poeta, una notte, s'era sognato di stelle, ma solo riflesse, anche se inquietamente, dal mare:

Or che'l cielo e la terra e il vento tace
E le fere e gli augelli il sonno affrena,
Notte il carro stellato in giro mena
E sul suo letto il mar senz'onde giace

...E chi mi sface
Sempre m'è innanzi per mia dolce pena

Laura, l'antico e la sua arte inarrivabile, passato, luci che nella mente durano senza fine come ravvivati dall'infinito disfacimento del nostro essere. Tutto s'è fatto umano, continua consunzione, e s'è internato e s'è rinchiuso nella mente umana erettasi, per il desiderio cocente d' immortalare il moto d'un dolce sguardo, a centro dell'universo. Anche l'oblio è memoria, memoria oscurata che per virtù implacabile dell'ispirazione si snebbierà e, se più al poeta non è concessa se non la spettrale amabilità dei ricordi, il mare della mente rifletta almeno in pieno splendore il cielo stellato:

E m'è rimasa nel pensier la luce...

Con il subitaneo materializzarsi del fantasma di Casella, Dante ricorreva all'intervento musicale della memoria per aprire le dighe al fluire della libera moralità nella coscienza:

Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all'amoroso canto
Che mi solea quetar tutte mie voglie...

E come perspicuo il Cavalcanti che, traendo ispirazione da un'esperienza più recente di quella dantesca, nonostante le date, è l'immediato precursore del Petrarca:

In quella parte dove sta memora
Prende suo stato, sì formato, come
Diafan da lome...

La memoria per il Leopardi non è più tanto intellettiva funzione, mera attività in sede mentale, quanto sofferenza del corpo, sensibile presenza così nella storia dei singoli come in quella delle civiltà e financo in quella dell'universo; e oggi stesso non s'è mancato di farvi cenno a proposito dei punti dai quali partiva nei ragionamenti sulla poesia, quando ho tentato di definire, dietro le sue proprie parole, i termini di slancio primitivo e di assuefazione.

L'antica voce s'è riaccesa nella sua, il suo corpo miserabile di contro al fato avverso che gli offriva ironico asilo nei campi grandiosi del nulla, si trasfigura e splende in atletica giovinezza:

. . . . . io solo
Combatterò...

So che qualcuno ha fatto la smorfia perchè l'arte quella volta era ancora d'un romanticismo teatrale, scomposta, tutta scoperta nel gesticolare e so che il Leopardi più suadente, non il supremo, sarà quello non meno energico, ma d'un'espressione più contenuta, più pudica, più familiare e che avrà avuto a modello severo il Petrarca più patetico, ma più segreto; e tuttavia lasciatemi proclamare che un paesaggio apocalittico come quello delle stelle che precipitano in mare e una descrizione tumultuosa come quella della sconfitta dei Persi, sono quadri ai quali solo la potenza del pennello d'un Delacroix avrebbe potuto approssimarsi.

Di solito chi parla del pessimismo leopardiano, del suo sentimento cosmico dell'invecchiamento e del perire, chiama in causa il nome solenne del Cristianesimo. Altri, e un maestro della critica come il Vossler, pro-

pone invece come fondamentale motivo lirico, un'angosciosa ribellione anticristiana. Dopo tutto, anche il luciferismo è una forma di Cristianesimo ma da dannati, come il sadismo dei poeti maledetti. Che tre anatemi colpiscano dalle origini dei tempi il mondo, che per sua disgraziata natura l'uomo sia concupiscente e prepotente e avaro, è problema che teneva avvinto anche il pensiero di Dante. E se col Cristianesimo s'è incominciato a sentire con chiarezza, per la progredita sensibilità, il valore negativo di tanto male, il Leopardi non di meno riteneva che, rinnovando gli spiriti del mondo imbarbarito da eccessiva civiltà, al Cristianesimo originario, promotore di coraggio immenso, di appassionata prontezza a terribili sacrifizi in testimonianza di fede, non facesse difetto l'energia che loda e invoca. Altra è la sorgente del canto leopardiano: il disperarsi per l'ignoranza inviolabile della colpa che noi e l'universo espiamo; il sentirsi chiamato a soffrire, e come un effetto biologico elementare e personale, il perenne cosmico progredire dell'espiazione, della morte.

La canzone *Ad Angelo Mai* può considerarsi come la più perfetta poesia didascalica del Leopardi. Composta come una sinfonia, con quel tema dominante della morte, supplica che per vergogna almeno, gli Italiani suoi contemporanei ritrovassero un pochino di senso di dignità e qualche scintilla d'eroismo:

> ...A noi le fasce
> Cinse il fastidio; a noi presso la culla
> Immoto siede, e su la tomba, il nulla.

Sono, per bellezza d'espressione, i suoi momenti supremi davanti ai quali pietà e inorridimento s'uguagliano: visioni di deserto assoluto, natura cui ogni incanto fu tolto, dolore incenerito, l'ignuda natura.

La natura è grande e ci rende grandi purchè fra essa e noi non si frapponga l'incivilimento con sofistiche analisi e la nostra ignavia non l'abbassi a non possedere più agli occhi nostri altro mistero fuorchè della sua condizione mortale, spenta in noi ogni illusione. Erano analoghe riflessioni che convincevano il Leopardi a proporsi d'imitare non l'arte, ma la natura, le cose della natura essendo forme e bellezze fisse e immortali e quelle dell'incivilimento transitorie e mutabili, essendo opere di Dio le prime, e le altre, degli uomini; erano simili convincimenti che lo decidevano a sostenere doversi alla rarità dell'imitazione e alla familiarità degli oggetti, l'efficacia della poesia.

Come diventerà intima la parola esperta del poeta quando si sarà resa ricca di tanto candore. La dottrina sembra esemplificata dall'*Infinito:* l'oggetto dell'ispirazione era legato alla vita del poeta per consuetudine quasi immemorabile e tale poteva persuadere a evocazioni nel tono più semplice e commovente:

> Sempre caro mi fu...

e distaccarsi da ogni altra immagine, isolarsi, assoluto nella visione:

> ...Quest'ermo colle
> E questa siepe, che da tanta parte
> Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude...

e, per quella parte esclusa dell'orizzonte, poteva, toccato dal mistero, occupare immensamente l'animo rapito:

...sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo...

« Mi fingo »: è bastata una parola, una parola oscillante tra il significato corrente di mentire e l'antico di plasmare, e il mistero della poesia cade in sospetto di non essere se non illusione, il tono confidenziale si mescola coll'ironia; ma non è ancora sarcasmo.

Un fatto da nulla:

...E come il vento
Odo stormir tra quelle piante...

che ridesta il poeta portandolo ad accorgersi dell'infima piccolezza temporale d'un singolo paragonata al passato infinito e all'eterno e con l'ancora timida ironia a rivelare la presuntuosa debolezza della sua voce che li vuole esprimere, lo riconduce, come il brusio delle foglie che s'allontana, si diffonde e s'immedesima in sovrumani silenzi, dal dramma ad una rinascita dell'illusione:

...Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio;
E il naufragar m'è dolce in questo mare.

Tre momenti: un'adesione spaziale, involontaria, frutto d'assuefazione; una ripresa temporale, cioè un insorgere dell'io con i suoi propri sospiri; una fusione di spazio e di tempo in un fremito musicale che risveglia le cose e con esse si annulla in una dolcezza senza termini. Da notare il valore puramente accidentale dato ai fatti che muovono a poesia: gli occhi che per caso si fermano su un oggetto consueto, lo stormire per caso del vento tra le piante, eccetera.

Il poeta romantico si considerava tale per predestinazione, ed anche questo concorreva a formarsi la sua idea di durata, ed anche il Leopardi non disdegnerà di esprimersi in accenti vaticinanti. Sono ancora interventi impacciati, faticosi e inverosimili nella canzone *Ad Angelo Mai* ma quando il tono confidenziale del Petrarca, somma aspirazione del Leopardi artista, sarà diventato tono anche ironico, quale torturato animo paleseranno, in una sussurrata, scrupolosa, straziante confessione. Devo però tornare a osservare, a scanso di errori sul mio commento, che i momenti di tensione suprema e di altissimo tono non vanno cercati nella poesia leopardiana di tono familiare e quando vi si trovano, il tono familiare è stato superato dal poeta, di mille cubiti, in un tono allucinato.

La sera del dì di festa dove il tema virgiliano della solitudine di Didone trova forse il ricorso più commovente, ci descrive, diffusa per tutto il paese, fino dove può arrivare lo sguardo, una dolce immobilità delle cose tale che la chiarezza lunare rivelandola sembra farsi di essa letto, con essa saldarsi e confondersi tanto era lunare l'apparizione delle cose; la luna dorme, incantevole corpo:

Posa la luna...

La stessa bella indifferenza va incontro al poeta mentre dai sentieri taciti, pei balconi dove

Rara traluce la notturna lampa,

egli va seguendo le corse della fantasia spiando sin dentro le chete stanze dove, sognante, dorme la giovane che lo ispira:

Tu dormi...

Farnetica e, a poco a poco, tornato alla finestra, rimira la notturna pace; no, non è un dramma personale, quello del poeta; e solitario il canto d'un artigiano

...che riede a tarda notte
Dopo i sollazzi, al suo povero ostello

spegnendosi induce

A pensar come tutto al mondo passa
E quasi orma non lascia...

Il poeta è predestinato, e simile canto l'ha udito, sino dalla sua prima età, ferire il silenzio e passare, è il suo proprio canto, è la voce cosmica del dolore per chi s'accorga della fatalità di morte ch'è in tutto. Beato dunque chi ignora e può dormire accarezzando sogni, conclude il profeta mosso a pietà.

Ma l'arte e la meditazione del Leopardi toccheranno l'apice della pietà nel ridare corpo alle ombre di persone morte che per qualche circostanza gli restarono impresse da vive.

Come proseguendo una conversazione ininterrotta, come per farci sentire l'intimità tremenda del tono di confidenza usato, il Leopardi apre il suo canto a Silvia con il verso:

Silvia rimembri ancora...

Memoria: e Silvia nella memoria discorre, presente per sempre, corpo presente. La felicità è forma brevissima:

Quando beltà splendea
Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi;

dal suono della voce di lei pareva fosse sparsa serenità celeste:

Le vie dorate e gli orti
E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.

Con una rapidità impercepita, tanto presto si consumò la felicità, il ricordo di Silvia nella memoria piano è passato ad essere un'adolescente morta, rimasta per sempre sul limitare di gioventù.

Per l'indeterminatezza dell'imperfetto, tempo usato con accorgimento di tante risuonanze dal Leopardi, Silvia, distesa per sempre come nel giorno della sua morte nell'infinito della memoria, possono circondare, ora giunti di già, gli anni che avrebbero dovuto essere i suoi fiorenti e durante i quali non le sarà dato di udire le lodi che le avrebbero intene-

rito il cuore, mentre al lampeggiare fanciullesco degli occhi ridenti e fuggitivi si sarebbe sostituito l'ardore

...degli sguardi innamorati e schivi

In una celere parabola, nel breve tratto fra le due apparizioni degli occhi, è forse racchiusa la musicalità più pura d'una poesia: va dall'universo tutto nuovo quale appare ai bimbi e, sebbene una sorpresa non duri nemmeno a quell'età più d'un momento, è tanta la novità che gli occhi non possono trovare posa dall'essere lustri di gioia nell'infinita rinascita radiosa; e termina in quello sguardo della giovinetta che si ritrae in un tremore desioso per fissarsi e celarsi nell'oggetto amato.

Leopardi nostro, forse solo un Blaise Pascal, ebbe un uguale cuore. Non seppe se non amare: un amore senza limiti per la sua Patria e una pietà senza limiti, per sè, e i suoi fratelli, uomini. Ha accordi infiniti; alla minima sillaba sa infondere immediatezza evocativa, con tocco lievissimo; nel diramarsi atroce della sua vasta dialettica ottiene foga, unità di misura per accenti d'indicibile tenerezza. Può ammettere il ricettario poetico più vieto e più trito della tradizione letteraria: logore e ormai frasi quasi comiche, dette da lui, con la modulazione unica della sua voce, rinnovano il mondo, non è più letteratura, è primaverile, casta poesia per sempre. Come l'incanto del farsi sera e come — lo udiva per eco dalla stanzetta di Recanati — l'accavallarsi dell'uragano, non è oggetto di mano d'uomo tale poesia, tanto ne appare vero il mistero. Soffriva per tutti, ed era quindi in grado di parlare per tutti, di farsi la voce rivelatrice del segreto delle cose.

Ed anche nel *Tramonto della luna*, la sua ultima elegia, ritoccata ancora poco prima di spirare, la speranza non cede: la luna scomparsa, per un attimo rimasta la terra come fulminata dalla cecità:

Vedrete il cielo
Imbiancar novamente, e sorger l'alba.

* * *

Il guastarsi d'un principio d'autorità e lo sforzo per istituirne uno diverso, non sono fatti apparsi in Europa col Romanticismo, e il Leopardi stesso ne ha ricercato le origini.

Nessuno rimbrotterà, credo, se, per attenermi meglio alla verità storica, uso dare a Romanticismo un'accezione più lata di quella riferita dalle cronache.

In pieno Rinascimento, l'arte degli Antichi non ha più nulla da insegnare a Michelangelo e, se essa gli serve per quello che ha da dire, essa gli lega anche duramente le mani. Avverte già che quell'esprimersi non suo, lo allontana da sè stesso, dalla natura. Eppure fu, tornando ad essere scrutata, la natura a riporre in circolazione quell'arte. Non chiede più essa abilità per essere avvicinata ed espressa? Chiede uno scatto irragionevole dell'essere? Aveva ragione il Savonarola oppure il Ficino? Chiede essa anima e non arte? Era entrato un gran dramma nella vita: il mondo s'era accorto di non sapere più che cosa fosse: se Cristiano, se Antico, se campato nel mestiere, se abbandonato da Dio...

Nelle *Pietà* della vecchiaia ogni quadro è finalmente spezzato: non esiste più nè scultura, nè pittura, nè architettura, nè poesia secondo i canoni propri a ciascuna di queste arti; ma esiste la necessità d'esprimersi, e null'altro. Si ricordi, per esempio, in quel braccio pesantissimo, nella loro potenza smisurata l'inerzia, l'invalidità, la caduta. Quale partito nel carnefice di San Matteo ha tratto un Caravaggio da un'analoga deformazione. E le parti lasciate grezze, e le parti portate a finimento: le gambe che cedono, vane, infelicissime, come per ricordarci che il vero atto vivo è quello del camminare. E la mano della Madre che per sostenere il Figlio fa tutt'uno col suo petto, conservando autonomia violentissima solo per un eccedere di amorosa trepidazione: tutta l'umana volontà, e la disperazione dinnanzi all'inutilità di tanta impresa è in quell'immensa mano di madre. Michelangelo sapeva che cosa voglia dire soffrire.

I Romantici si sono accaniti a fare il processo al Seicento e, per chi parli delle cose non da orecchiante, era difatti un processo che muovevano a sè stessi: gli errori, errori di enfasi, erano gli stessi loro errori; le soluzioni che proponevano erano le medesime che il Seicento aveva trovato nello svolgimento della sua polemica.

Il mito di Adone propagato dal Marino in tutta Europa e che, sorto da uno dei tanti suggerimenti tecnici offerti dal Petrarca, dalle preziosità del madrigale, recava a insegna un emistichio del Maestro:

..... tremar di meraviglia,

quale disagio non sottointende? In una scuola dello stupore senza tregua, quale prestigio potevano ancora avere gli archetipi? E se è vero che per il Marino lo stupore dovrà derivare dall'arte e non dalla natura come per i Romantici, quell'arte che, probabilmente perchè la natura non sapeva più rimanervi compressa, squassato e spezzato il proprio modello s'ingegnerà a ricomporlo tale che sorprenda, perchè non arrivava a fine d'opera se non a dare a malapena un certo risalto d'eleganza alle farragini d'uno svolgimento proverbialeggiante?

Il rimedio lo trova lo stesso Seicento. E sarebbe proficuo mettersi a verificare come il La Fontaine sotto la ferula del Marino, e non lo dico perchè ha scritto un *Adonis,* si facesse la mano alla scrittura di maggiore giovialità che si conosca. E non meno curioso sarebbe indagare come l'*Adone* abbia condotto l'arte francese a Racine, a quella fragilissima purezza tutta ridotta a foggiare canali capillari e che è veramente diventata classica se per classico dobbiamo intendere la precisione delle regole e l'esatta loro osservanza; sarebbe avvincente scoprire come, in così arcilogica circonvoluzione di vene, il Racine sia arrivato a incanalare un sangue forse scarso, ma voraginoso; ma sarebbe edificante osservare come non appena, in mezzo a tanta geometria e a tanta finezza intervenga Pascal, ogni ornamento e ogni divertimento vadano in fumo, per la verità davvero rivelata d'una poesia che metteva semplicemente a contatto intelletto e cuore.

Insegna il Leopardi che una grande scoperta nell'ordine fisico giunge sempre in un momento di maturità dello spirito umano e ch'essa di conseguenza porta naturalmente uno spostamento in ogni ordine di rapporti. Il giorno che Galileo scopre la legge d'inerzia e ne intravvede la formulazione, quel giorno crolla la fisica di Aristotele, e in quel giorno in molte

cose potevamo incominciare a considerarci maestri rispetto all'Antico, e poteva benissimo incominciare a considerarsi compromesso anche un antico modo d'intendere la rettorica e poteva la medesima rettorica prestarsi per sopravvivere a meccanizzazioni fanatiche o ad altre demenze, e poteva giungere opportuna, contro tanto scervellarsi razionale, la parola mitica del Vico.

Ci sarebbe un ultimo punto da toccare e dimostra quanta natura erompesse nelle forme del Seicento: l'America scoperta, con le strane conchiglie che avevano ispirato sviluppi strabilianti all'architettura barocca, quelle conchiglie medesime che suggerivano il carnicino vitreo agli Impressionisti e a Mallarmé il più bel sonetto della sua prima maniera; con la pittura di marine, le navi vere reduci da terre inventate, la solitudine bieca e la clausura inviolabile delle foreste, gli autodafè, le spiagge da camminarci tutta la vita senza arrivarne a capo, abbandonati tra gli insetti. Non so se sia stato Las Casas o se sia vero come alcuni asseriscono, che siano state le riflessioni di Montaigne sui Tupinambu incontrati a Roano, a mettere in circolazione l'immagine romantica del buon selvaggio; o sarà stato forse il Muratori con quell'opuscolo che fece tanto chiasso ai suoi tempi e che ancora i Sansimoniani citavano e perfino Bouvard e Pécuchet andavano a consultare intitolato, se non erro, *Il Cristianesimo felice nelle missioni dei P. P. della C. d. G. nel Paraguay*. L'esperimento consisteva in una repubblica ierocratica basata economicamente sulla comunanza dei beni, e l'opuscolo recava prove, ritenute irrefutabili, della bontà dell'uomo allo stato naturale e dei danni dell'incivilimento, per lo meno dell'incivilimento nelle condizioni innaturali dell'organizzazione sociale d'allora. Il buon Muratori sarebbe cascato dalle nuvole se avesse saputo e se quanto si narra è vero, che l'Eldorado sarebbe stato mandato in rovina dagli stessi Comuneros i quali, venuta presto a mancare la soggezione verso i P. P., erano entrati tutti in un gran parapiglia non avendo più ciascuno che la mira d'arrivare primo a portarsi via il tesoro collettivo. Indirettamente, attraverso Rousseau ed altri, forse, per sua stessa indicazione con tante sue osservazioni sugli autoctoni americani, tale è l'itinerario percorso dall'idea della virtù primitiva, per arrivare al Leopardi. Ma il Leopardi intendeva parlare d'uno stato d'animo, di generosità epica, di fierezza più che d'uno stato sociale. È poi vero che tutto è legato. Se fissava gli occhi su una società, s'accorgeva che l'uomo è fatto di timori e di speranze, che anche un agnellino un pochino di cattiveria ce l'ha in seguito a quel male che ha colpito dalle origini tutta la natura; s'accorgeva che un freno all'egoismo l'uomo che abbia ancora qualche rispetto di sè, può solo trovarlo nei richiami patrii.

Quanto il Seicento potesse evocare quel periodo della prima generazione romantica che va dagli ultimi lustri del Settecento al 1850, l'ho imparato bene una volta che ebbi occasione di vedere in una stessa giornata tutte le opere del Caravaggio conservate a Roma: braccia tese nello spavento, dita aperte della mano, bocca aperta in un grido strozzato, interno, aspirato. La morte, nel *David con la testa di Golia* è veramente la rappresentazione non, come al solito, d'un modello finto morto, e finto dormente, ma d'una testa di vero cadavere. Da notare come braccia e piedi — lo spaventato poggiato sulle braccia nel *Martirio di San Matteo* — for-

mino l'architettura, o meglio le colonne che reggono il quadro. Si veda come nella *Santificazione di San Matteo*, le figure balzino come una materia incendiaria dalla notte. Nel *San Girolamo* della Galleria Borghese si veda come il vecchio diventi un'astrazione, pura pittura, e sia trattato in questo senso rispetto alle nature morte del quadro, alle quali s'adegua come semplice oggetto. Si veda l'infanzia, nel *San Matteo,* data con gran dolcezza, rappresentata in atto delicato di stupore e di malinconia ridente. Ma nei giovani è un equilibrio forsennato: passione dominata, passione scatenata.

Il Seicento è anche vicino a noi.

Mallarmé, quando con gli epitafi superava il mito di Narciso dei Simbolisti, la ripresa romantica cioè del marinismo giansenista di Racine, e s'avviava verso il metafisico scombussolamento del *Coup de dés*, aveva avuto sentore di Gongora? Gongora, sollecitando la propria memoria a emanciparsi da monumenti e da mummie e fattole attraversare l'inferno per darle tempera, l'invitava a trascendersi in una durata che potesse salvarla meglio dei poveri espedienti dell'arte.

Più segreto e più nostro mi è apparso, in quel momento della mia esperienza di poeta, Giacomo Leopardi.

Ed ora so come coglieva la parola in istato di crisi e la faceva con sè soffrire, e ne provava la tensione, e s'alzava come una ferita di luce nel buio; ora so perchè dovesse muoversi una parola dalla necessità di restituire alla natura la maestà tragica.

GIUSEPPE UNGARETTI

DIARIO DEL 1905

I.

Amare confessioni di Re Pietro di Serbia — Uno strano capo di Ufficio Stampa — Gli autori del regicidio di Belgrado non vogliono cedere il campo — Una grave sommossa a Pietroburgo — « Il solo in Italia, che conosca i problemi balcanici è il nostro Re » — Insuccessi della politica austriaca nei Balcani — Importanti dichiarazioni del Re di Serbia al Diarista — Corruzioni e mangerie nella vita pubblica d'Oriente — Giolitti lascia il governo — Il nuovo Gabinetto Fortis-Tittoni — Inettitudine e abulia dello Zar Nicola II — « La Monarchia austro-ungarica è una necessità storica per l'Europa » — Victor Hugo confondeva Goethe con Schiller — Morte sublime del generale de Sonnaz — Tensione tra Giappone e Francia e perfido egoismo della politica inglese — Incontro Tittoni-Goluchowski a Venezia — Una passeggiata romantica all'antico cimitero di Belgrado.

1° gennaio. — Nell'iniziare il diario dell'anno scorso mi dolevo di non potere scrivere come Dante: « Incipit vita nova », perchè ero convinto di dovere, semplicemente, ricominciare la mia solita vecchia e ormai monotona vita di prefetto. Sono obbligato a riconoscere che in questo capo d'anno quel lamento non sarebbe giustificato: anzi ammetto che, come dicono i Romani, mi sono levato la sete col prosciutto. È propriamente una vita tutta nuova quella che conduco da parecchi mesi; e principiando l'anno non ho nemmeno un'approssimativa idea di come e dove lo finirò. Alla messa il corpo diplomatico è quasi interamente assente: gli austriaci, perchè in gran parte ortodossi o protestanti, e sopra tutto perchè indolenti; i francesi, perchè temono la scomunica maggiore di Mons. Combes.

2 gennaio. — Il re Pietro mi riceve in udienza particolare, perchè devo consegnargli una lettera autografa del nostro Sovrano. Lunga conversazione che divaga dapprima su temi indifferenti; poi si parla di politica. Mi sembra di comprendere che l'ultimo colloquio col Principe di Bulgaria non abbia condotto a nessun risultato positivo. Il punto nero della situazione è sempre rappresentato dall'agitazione dei « comitagi » bulgari in Macedonia. Il Principe ha ripetuto le promesse di intervenire ma in realtà non osa. Il Re si sfoga poi, ancora una volta, contro gli intrighi orditi qui dai ministri d'Austria e Turchia. Le pressioni di Dumba per imporre l'acquisto di pessimi cannoni fabbricati in Boemia superano ogni limite di decenza. Tutto considerato, temo che a primavera saremo ai ferri corti. Se allora l'Austria vorrà occupare il Sangiaccato di Novi-Bagar per poi scendere a « pacificare » la Macedonia, penso che la Serbia dovrà far la guerra: altrimenti le sarebbe precluso ogni avvenire, e in ogni caso il Re non riuscirebbe a mantenersi sul trono. Egli si lagna con me anche per la rete di spie e di agenti provocatori che è stata tesa intorno a lui. Se ha un documento che debba restare segreto, è costretto a custodirlo egli stesso personalmente.

5 gennaio. — Temperatura polare, ma sole splendente. Molte slitte, il Danubio è gelato, la Sava convoglia blocchi di ghiaccio. Il ministro di Francia mi informa che il Principe ereditario dà continuamente in escan-

descenze determinate senza dubbio da epilessia. Si pensa a farlo entrare in un sanatorio. La capitolazione di Porto Arturo affligge i Serbi e indebolisce il Governo. Gli Austriaci, naturalmente, ne gongolano. Quanto alla situazione macedone, qui si manifesta una totale sfiducia nel famoso programma delle riforme. Ho finito di leggere il primo volume delle memorie di Hübner, che comprende gli avvenimenti fra il 1851 e il 1857. È un'opera interessante per le notizie ivi riferite, ma rispecchia una grande epoca veduta attraverso uno spirito piccino e vanitoso. Aggiungo che il libro prova come la politica austriaca e, in generale, l'azione diplomatica degli Stati europei prima della guerra d'Oriente siano state davvero miserande.

8 gennaio. — Legrand, del Consolato di Francia, mi racconta cose assai curiose sulla vigilanza della polizia, nel suo paese, a carico dei preti e specialmente dei gesuiti. Ciò deve ascriversi, indubbiamente, alla natura di quel popolo, proclive alla violenza e, benchè in gran parte incredulo o scettico, sempre intollerante nelle lotte religiose e politiche. Un giornale inglese diffonde la notizia di un prossimo trasferimento di mio cognato dall'ambasciata di Londra a quella di Roma, e la spiega con l'affermare che l'atteggiamento di Sascia sarebbe dispiaciuto a Pietroburgo, perchè ritenuto troppo anglofilo principalmente dal così detto partito dei Granduchi, che ora domina la Corte imperiale. Non posso credere a un tale mutamento della politica russa in senso che sarebbe ostile all'Inghilterra, meno che mai in un momento così difficile come l'attuale. Vero è che ormai nulla può più meravigliare, data la cronica stupidità della condotta del Governo russo.

11 gennaio. — Nonostante la giornata rigidissima, facciamo una passeggiata a piedi, coi Voinovic, verso il Danubio, fino a quel quartiere estremo di Belgrado, che era l'antica città turca e che è abitato ora dagli Ebrei. Questi sono qui, come generalmente in tutto il Levante, sefarditi di origine spagnuola e ne dànno la prova col loro linguaggio. Ci aggiriamo per un labirinto di pittoresche casupole; ma il ghiaccio rende malagevole camminare per quelle viuzze ripide e mal selciate.

12 gennaio. — Da più parti mi si afferma che qui la presente calma potrebbe finire con un brutto risveglio dopo un'altra notte di sangue, simile a quella dell'11 giugno. La mia impressione è che, per il momento almeno, non possa trattarsi se non di un sordo malcontento; tuttavia non bisogna dimenticare che il gruppo dei cospiratori si compone degli uomini più audaci e pronti a qualsiasi mezzo pur di mantenere le loro posizioni. Vi è un grosso incidente per gli articoli antibulgari inviati alla *Neue freie Presse* dal signor Balugic, il quale è nello stesso tempo capo della segreteria particolare di re Pietro, capo dell'ufficio della stampa al Ministero degli affari esteri e corrispondente belgradese del giornale di Vienna. Non si può negare che esiste una assoluta incompatibilità fra queste tre funzioni. Per placare il Principe di Bulgaria, a Corte fingono di tenere il broncio al Balugic, e questi alla sua volta fingerà di rinunziare alla sua attività giornalistica; ma certamente non si arrischieranno a sbarazzarsi di un uomo, a quanto pare, influente e temuto.

14 gennaio. — Capo d'anno degli ortodossi. Lungo giro per lasciare biglietti da visita. Vado a iscrivermi al Palazzo Reale. Vi sono quattro registri, uno dei quali è per il piccolo Principe Paolo, che ha appena dodici anni! Tutti coloro che vediamo nella giornata commentano un fatto incredibile accaduto ieri sera: il famoso colonnello Mascin, uno dei capi dei regicidi, è stato eletto con 140 voti presidente del Circolo degli ufficiali. Ciò dimostra che vi sono qui per lo meno 140 ufficiali, per convinzione o per timore, solidali con gli autori dell'eccidio. È una situazione senza uscita; e ne è quasi interamente responsabile la politica incerta e balorda seguita dalle Potenze l'indomani dell'atroce delitto.

18 gennaio. — Legrand che ha dimorato parecchio tempo in Albania, ci riferisce che i nuclei slavi disseminati in quella regione non si mescolano con la popolazione albanese, conservando intatte la loro lingua e le loro costumanze. Presso quegli Slavi, per esempio, in caso di adulterio, il marito lascia stare l'amante e taglia il naso alla moglie. L'albanese, invece, uccide l'amante e scaccia la moglie. Il Legrand è entusiasta degli Albanesi e sopra tutto dei Mirditi, gente bellissima, forte e valorosa, che può vantare tradizioni epiche anche nel brigantaggio. Tutte le notizie che provengono dalla Russia comprovano l'irrimediabile disorientamento di quello sciagurato Governo e sopra tutto di quel pover'uomo che si illude di essere niente meno che l'« autocrate di tutte le Russie ». A Roma è morto Teodorico Bonacci. Aveva sposato una figlia di Pasquale Stanislao Mancini. Era simpatico al tratto e molto intelligente, ma di temperamento piuttosto fiacco. In politica, sebbene fosse stato un neutro sinistro, era diventato, in fondo all'animo, un conservatore (1).

19 gennaio. — Sto leggendo un libro interessantissimo di Albert Vandal, *Une Ambassade française en Orient sous Louis XV*, che illustra la politica orientale del Cardinale de Fleury nel periodo precedente al trattato di Belgrado. La rievocazione degli avvenimenti balcanici in quel tempo porta ad osservare non senza una certa sorpresa come in centosettanta anni le cose siano tanto poco mutate in questa parte del mondo. Pranzo da Gubastov, seguito da una serata musicale. Ivi apprendo che quanto il Balugic pubblicò su la *Neue freie Presse* circa l'intenzione, che il Principe di Bulgaria avrebbe manifestato a re Pietro, di allontanarsi dalla Russia e accostarsi alla Germania, risponde interamente a verità. Peraltro il Re, neanche dopo tale indiscrezione, non sa e non ardisce rompere col Balugic, e ha evidentemente le sue buone ragioni. Oltre tutto, il Balugic esercita una certa influenza sulla stampa austriaca, e in questo momento preme al Re di star bene con l'Austria. In conclusione, siamo sempre dinanzi alla incredibile precarietà della vita di questo paese, dove tutti sanno ciarlare, discutere, formulare programmi e teorie, ma nessuno, in pratica, riesce a fare qualche cosa di concreto, nè nella politica, nè nella amministrazione, nè nell'economia, infelice paese, del cui avvenire dubito assai.

(1) Il Bonacci, nato a Jesi nel 1838, eminente giurista, aveva appartenuto alla Camera dei Deputati dal 1876 al 1900 ed era stato ministro di grazia e giustizia con Giolitti e con Rudinì. Era stato nominato senatore nel 1904.

22 gennaio. — Cattive notizie da Pietroburgo. Un tentativo di sommossa è stato represso a cannonate. I giornali esteri, sopra tutto inglesi e germanici, caricando le tinte, narrano che era stato dato l'ordine di sparare a salve, e che fu sparato, invece, a mitraglia. Sarà vero?

23 gennaio. — Gli avvenimenti di Pietroburgo continuano ad essere molto gravi. In un conflitto di dimostranti con la polizia sarebbero caduti quasi quattrocento fra morti e feriti. Informazioni provenienti dall'Italia fanno prevedere che Giolitti, di fronte alle questioni assai rischiose ch'egli dovrebbe affrontare e alle quali è difficile trovare una soluzione ragionevole, cercherà un pretesto per andarsene. La cosa sarebbe verosimile e corrisponderebbe al livello morale dell'uomo. Voinovic mi parla con tristezza della situazione attuale della Serbia. Re Pietro ha paura dell'Austria, che, per impedire lo sviluppo dei paesi balcanici, li insidia e li corrompe con tutti i mezzi, sperando che finiscano per cadere ai suoi piedi come frutti fradici.

25 gennaio. — Gubastov simula di non attribuire soverchia importanza ai tumulti di Pietroburgo. Egli sostiene che la rivolta sarà domata e l'ordine ristabilito. Una terribile sventura, egli dice, sarebbe se lo Zar fosse ucciso. Si avrebbe per vent'anni una reggenza del Granduca Michele Alexandrovic e della Zarina, due persone egualmente inette a tale còmpito. Nell'ambiente diplomatico di Belgrado si racconta che i Principini di Serbia, insieme coi loro giovani compagni, sogliono ripetere come gioco prediletto la scena dell'orrenda notte dell'11 giugno. Supposto che ciò sia vero, fa ribrezzo pensare che dei ragazzi vengano abbandonati a simili ricostruzioni criminali, quasi per assuefarli all'idea dell'assassinio.

28 gennaio. — Le notizie che qui giungono dalla Macedonia concordano nel constatare l'effetto assolutamente negativo delle così dette riforme. Anche la nuova gendarmeria non servirà a nulla, perchè la Turchia non ha nessun interesse a trarne partito. Gli ufficiali dei carabinieri, mandati colà dall'Italia, non sono atti a svolgere la loro missione, che è essenzialmente politica, perchè ignari delle lingue del paese e privi di qualsiasi preparazione speciale. È il nostro solito vizio di non saper mai adattare gli uomini alle funzioni. Del resto mi risulta che non si può parlare a Roma dei problemi balcanici, perchè non vi è nessuno, salvo il nostro Re, che li conosca. Ad ogni modo ciò che qualcuno riesce per caso a dire, per segnalare i pericoli dela situazione, resta subito neutralizzato dalle doccie tiepide delle Ambasciate di Vienna e di Costantinopoli, le quali non vedono nulla e non vogliono rendersi conto della realtà. Il ministro di Germania Heyking mi riporta una conversazione avuta ier sera, in un pranzo alla legazione, col generale Miloscevic, primo aiutante di campo di re Pietro. Il discorso cadde sulla posizione dei capi del complotto per il regicidio. Il Miloscevic ha affermato che costoro non vogliono rinunziare alle loro cariche, perchè temono che ciò comprometterebbe la loro sicurezza personale. Essi suppongono che, una volta discesi dal potere, potrebbero essere rinviati a giudizio per iniziativa di questa stessa Scùpcina che decretò loro gli onori del trionfo. Forse hanno ragione.

31 gennaio. — Alla Camera italiana la Lista Civile è stata approvata per appello nominale con soli voti 21 contrari. Nello scrutinio segreto gli oppositori da 21 sono saliti a 32: ciò prova che in quella Estrema Sinistra terribilmente sovversiva e disposta a qualsiasi temerità vi sono 11 rivoluzionari ai quali è mancato perfino il coraggio di votare apertamente contro il Re.

1° febbraio. — Qui le cose vanno di male in peggio. Il Balugic continua la sua campagna a fondo contro Pascic dandosi l'aria di parlare per ispirazione di re Pietro. Io mi contento di credere che egli sia pagato dall'Austria e che il Re non osi sconfessarlo per paura. Suppongo peraltro che quell'atteggiamento possa derivare anche dal desiderio del Sovrano di riavvicinarsi all'Austria. Con Gubastov si parla della tragedia di Meyerling. Il mio collega era allora a Vienna. Egli sostiene essere provato, provatissimo che l'Arciduca uccise la Vetsera, poi scrisse alcune lettere e infine si suicidò. Il suo cervello, già malato, era andato sempre più esaltandosi negli ultimi tempi per gli eccessi alcoolici. Le lettere lasciate da Rodolfo non lasciano dubbio circa il modo come si svolse il dramma; e inutilmente, per rispettabili preoccupazioni religiose, si è cercato di escludere la versione del suicidio.

5 febbraio. — Si annunzia come abbastanza prossima una crisi ministeriale, con un cambiamento di uomini piuttosto che di indirizzo. Trovo nella Legazione francese, per una diretta coincidenza di interessi, un aiuto nel combattere gli intrighi austriaci. Vedo anche Voinovic, a cui faccio sentire la gravità della situazione, insinuandogli pure, dati i suoi rapporti con la Corte, che, se la politica serba si orientasse davvero verso l'Austria, anche noi dovremmo volgerci verso altre direzioni. Ricevimento alla Legazione di Romania. Gli intervenuti, a piccoli crocchi, discutono della crisi. Entra il ministro d'Austria Dumba, eccitato come un pazzo, proclamando a chi non lo vuol sapere che il Re ha accettato le dimissioni del Gabinetto, mentre a me risulta, invece, che ciò non è esatto. Egli poi, con la solita sua impulsività, si dirige proprio ad un suo avversario, il ministro di Germania Heyking, per dirgli: « I Serbi impareranno così una buona volta che l'Austria non è disposta a sopportare in Serbia un Gabinetto che non le sia favorevole ».

8 febbraio. — Il re Pietro non ha accettato le dimissioni del Gabinetto, causa la loro motivazione, che accennava a intrighi di Corte. Del resto se egli avesse voluto fare veramente una politica diversa da quella dei suoi ministri, avrebbe dovuto ricorrere ai grandi mezzi, cominciando con lo sciogliere nuovamente la Camera. Si parlava addirittura di colpo di Stato, di truppe consegnate, ecc.; ma erano tutte montature fantastiche. In conclusione, Pascic resterà al suo posto. È uno dei più notevoli insuccessi dell'azione diplomatica di Dumba, dovuto principalmente alla sua mancanza di tatto e di misura. Faccio la conoscenza del signor Kauffmann, agente della Casa Krupp a Costantinopoli, uomo scaltro e insinuante, come il suo mestiere esige. Da un mese sono stretti gli accordi tra Germania,

Francia e Serbia per il prestito, le ferrovie e i cannoni. La Germania farà il prestito e forse le ferrovie; la Francia, i cannoni. Poco rimarrà per gli Austriaci.

10 febbraio. — Ho ottenuto subito l'udienza privata che avevo chiesta a re Pietro. Questi mi riceve molto affabilmente, ma mi sembra che abbia l'aspetto più stanco del consueto. Egli mostra di prendere le cose leggermente, cominciando col dire che tutto è stato esagerato e che si è voluto fare una grossa questione politica delle indiscrezioni di un giornalista irresponsabile. Il Re dichiara che Balugic aveva torto, ma che Pascic avrebbe potuto forse metterlo a posto con un po' più di garbo. Aggiunge che è ridicolo parlare di minacce di colpo di Stato e che siamo ben lungi da simili eventualità: egli vuole governare con la Costituzione e col partito della maggioranza, senza pensare neanche lontanamente a sciogliere la Camera, la quale dovrà finire nel 1907 la sua vita normale. Afferma che la politica serba deve rimanere essenzialmente nazionale e balcanica, anche perchè una politica austrofila, se pure egli volesse farla, troverebbe un ostacolo insormontabile nel sentimento del paese: ciò non significa che non occorra usare qualche riguardo all'Austria, la quale domina la misera Serbia da tutte le parti e potrebbe affamarla da un giorno all'altro. Purtroppo, dice il Re, gli Austriaci feriscono senza motivo i sentimenti di un paese che è piccolo ma che ha il senso della dignità. Qualcuno (Dumba) è arrivato a dire al Re: « I Serbi amano l'Austria, ma non credo che amerebbero l'odore della nostra polvere! ». Si faranno, come vuole l'Austria, gli esperimenti dei varî modelli concorrenti di cannoni, ma gli Austriaci non ne avranno alcun guadagno, perchè non sarà certamente la Skoda a vincere la fornitura. Il Re mi parla infine dei mille pettegolezzi relativi a corruzioni e mangerie vere o immaginarie, delle quali si chiacchiera a proposito di ogni grosso affare con lo Stato. « D'altronde si comprende », egli dice, « come la gente creda a queste cose, dato che tempo addietro anche il Re prendeva denaro da finanzieri e affaristi esteri. Milan Obrenovic si fece dare 4 milioni dalla Landsbank al momento dell'ultimo prestito. In Oriente succede quasi sempre così. Quando voi vedete a Belgrado o a Sofia delle grandi costruzioni nuove, potete arguire che si tratta dei frutti di qualche ladrocinio. Ecco perchè a Sofia si è fabbricato ancor più che qui. Il Creusot regala una provvigione di 10.000 franchi per batteria e bisogna pure che qualcuno li prenda ». Per finire con un aneddoto, re Pietro mi racconta che il Sultano, in occasione del proprio matrimonio, regalò alla sposa una collana di brillanti pagata mezzo milione di franchi. Il gioielliere parigino che gliela aveva venduta ha confidato a qualcuno che la collana valeva commercialmente 60,000 franchi e che la differenza in più di 400,000 era rimasta per la strada, e inoltre che a Costantinopoli si era ritenuto che quel margine di guadagno non fosse ancora sufficiente, così che si era cambiato un bel brillante con un altro un po' giallo. Prendendo alla mia volta la parola, dichiaro che nessuno ha il diritto di ingerirsi degli affari interni del paese e che ho sollecitato l'udienza unicamente per sapere se devo informare il mio Governo che la politica estera della Serbia è mutata ovvero che essa è destinata a continuare come finora. Per conseguenza prendo

atto delle dichiarazioni del Sovrano dalle quali rilevo che nulla è cambiato, e scriverò in conseguenza. Ho l'impressione che re Pietro deve avere ricevuto qualche buon consiglio da Roma.

14 febbraio. — Due lettere interessantissime dei miei cognati Sascia e Paolo sulla situazione in Russia. I due ultimi anni del Governo ultra-autoritario di Plehwe sono stati disastrosi. Era stato Plehwe che, nella folle illusione di organizzare secondo le mire del Governo le masse operaie, aveva messo alla testa di esse il pope Gapon e altri malfattori della stessa risma. Ora poi è saltato fuori come nuovo ministro dell'interno Mirsky, un liberale ideologo senza idee, senza capacità di agire e senza forza per resistere. Dopo un lungo periodo di contrarietà a qualsiasi concetto diverso dalla tradizione, è sopravvenuta una pericolosa inondazione di formule chimeriche e di progetti inconsulti. Ora nessuno sa dove dar della testa, e così non si può andare avanti. Intanto il paese, in tutti gli strati sociali, reclama la pace. È uno spaventoso collasso del quale non si possono prevedere le conseguenze.

12 febbraio. — Si fa un gran ciarlare di un romanzetto che ha avuto forse il suo epilogo iersera al ballo di Corte. La Principessina *** aveva molto simpatizzato con un ufficiale, certo A., uno degli eroi della notte sanguinosa. Costui era stato allontanato da Belgrado e si trovava ora a Parigi, ma è riapparso inaspettatamente al ballo e ha ballato con la Principessina. In giornata giunge una dolorosa notizia, che prova sempre più l'aggravarsi della situazione in Russia. Il Granduca Sergio è stato colpito a morte, come suo padre, da una bomba gettata sotto la carrozza. Pochi lo piangeranno, perchè egli fu fatale al suo paese. Aveva molto ingegno, ma conduceva vita dissoluta. Il problema che incombe ormai sulla Russia mette spavento. Che fare? Nessuno colà, meno qualche forsennato, osa indicare una via da prendere per salvare il paese. È morto a Napoli il generale Valles, con cui mi ero legato di buona amicizia a Torino. Era cordiale, intelligente e colto. Credo fosse l'ultimo degli ufficiali provenienti dall'antico esercito borbonico. Aveva conservato il parlare un poco lazzaresco, del quale re Ferdinando II e il duca di San Donato erano stati i modelli più noti.

3 marzo. — Da alcuni giorni l'Italia è deliziata dall'ostruzionismo ferroviario, con noia e danno di tutto il Paese. Oggi abbiamo poi una notizia stupefacente. Un telegramma da Roma informa che Giolitti per ragioni di salute ha dato le dimissioni, alle quali sono seguite quelle di tutto il Ministero. La condotta di Giolitti, in questa circostanza, è in armonia col suo carattere e con i suoi precedenti. Non credo che alcun sentimento elevato sia mai passato, neppure come un'ombra fugace, attraverso l'anima di quell'uomo.

6 marzo. — Nulla di nuovo circa la crisi in Italia. Prevedo che Tittoni resterà. Intanto l'ostruzionismo ferroviario è cessato, forse perchè gli agitatori socialisti non avevano più la forza di mandarlo avanti. Sono metodi deplorevoli, ma che esigono troppa pazienza e troppa costanza. Dopo un po' di tempo, in Italia, tutti ne hanno le tasche piene, chi si agita non meno di chi subisce le conseguenze dell'agitazione.

11 marzo. — A Roma il nuovo gabinetto è ancora in gestazione. Qualche giornale ha messo innanzi il nome di Marcora: mi parrebbe una enormità. Sonnino vorrebbe andare su lui, ma ha il torto di far troppo capire a tutti che egli lo desidera e lo spera. Intanto è stata pubblicata una lista di nuovi senatori, con alcuni nomi che si potrebbero qualificare inaccettabili. I giornali assicurano che Giolitti è esausto di forze; ma la forza per commettere una partigianeria non gli manca mai. I Russi qui residenti vantano la resistenza di Kuropatkin in Manciuria quasi come una vittoria. Frattanto i Giapponesi hanno occupato Mukden, mentre i Russi si ritirano lentamente. Non vi è dubbio che Kuropatkin è un buon generale, il quale è riuscito sempre ad evitare la sconfitta, ma non ha mai saputo vincere e perde via via tutto il territorio a cui i Giapponesi aspiravano.

16 marzo. — Iersera il re Pietro, dopo un gran pranzo offerto alle rappresentanze parlamentari, ha fatto ampie dichiarazioni sul suo intendimento di rimanere fedele alla Costituzione. Lo dice troppo! A Roma, poichè Fortis ha dovuto declinare il mandato di costituire il nuovo Gabinetto, Tittoni assume l'« interim » della Presidenza e dell'interno, per presentarsi il 22 al Parlamento, che darà così un'indicazione circa l'indirizzo di Governo. Dati i costumi politici italiani, questa soluzione rappresenta forse il minor male.

18 marzo. — Kuropatkin è stato sostituito col generale Limevic. È un altro sproposito aggiunto a tutti i precedenti: cambiare il comandante supremo a mezzo di una guerra, mentre egli sta dirigendo un movimento di ritirata dei più difficili, è un errore forse irreparabile. Ciò che si narra dell'incoscienza dell'Imperatore fa veramente fremere. Il giorno stesso dell'assassinio di suo zio il Granduca Sergio, egli si divertì, dopo pranzo, insieme con cinque o sei suoi convitati, a far capriole su un sofà. L'Imperatrice lo aiuta in tutti i modi ad evitare, come egli desidera, qualsiasi cura triste, qualsiasi impressione penosa. Una gravissima responsabilità pesa su lui. Inetto, nervoso, capriccioso, pieghevole ad ogni influenza malsana di chi gli sta vicino, privo di energia, povero di volontà, il meschino ignora interamente lo stato vero delle cose e rifugge da ogni verità che possa essergli cagione di molestia, di fatica, o di preoccupazione.

24 marzo. — È morto Abele Damiani, un fido di Crispi. Era uomo d'ingegno modesto e di cultura limitata, ma vigoroso, schietto, fedele. Nel contorno di Crispi poteva considerarsi uno dei migliori (1). Parlo a lungo delle cose d'Ungheria con Voinovic, che vide ultimamente a Milano il fratello di Kossuth. Mi riferisce che i dissidenti Andrassy, Appony, Palffy sono più intransigenti, nei confronti dell'Austria, che lo stesso partito dell'indipendenza; non crede peraltro che prevarranno. Tutti sentono i pericoli di una rottura totale. La Monarchia austro-ungarica è, tutto sommato, una necessità storica e politica. La sua scomparsa produrrebbe conseguenze fatali all'equilibrio d'Europa. Essa è un fattore benefico di civiltà per molte

(1) Il Damiani, nato nel 1835 a Marsala, generoso patriota, era stato deputato al Parlamento nazionale dal 1865 al 1897 e sottosegretario di Stato agli affari esteri nei successivi Gabinetti Crispi. Aveva avuto la nomina a senatore nel 1898.

delle popolazioni riunite sotto lo scettro asburgico. In serata, piccola riunione amichevole dai Maurocordato. Lettura di due commedie francesi, con le parti distribuite fra il padrone di casa e M.me Heyking, ministressa di Germania.

30 marzo. — Andiamo in gita a Semlino. Traversata incantevole del Danubio. Saliamo sul Colle degli Zingari, ove tra le rovine di un antico castello si innalza una torre costruita recentemente dagli Ungheresi per la ritorrenza del millennio del loro Regno. È chiamata torre di Hunyadi, perchè colà morì nel 1456, delle ferite riportate difendendo Belgrado contro i Turchi, Giovanni Hunyadi, detto Corvino, padre di Matteo Corvino. Sulla cima della torre si libra un corvo, che è l'emblema di quella valorosa famiglia. Abbiamo a pranzo Gubastov e il suo addetto militare Syssoiev. Si casca a parlare ancora una volta, ben inteso, della tragedia dell'11 giugno, perchè Syssoiev abitava sullo stesso pianerottolo con uno degli assassinati, il ministro della guerra generale Milovan Pavlovic. Accennando a Vladan Georgevic, il maggiore organizzatore della criminosa cospirazione, il quale se ne vive ora a Vienna all'Albergo Imperiale, evidentemente a spese del Governo austriaco, Syssoiev viene alla conclusione, suffragata del resto da tanti altri indizi, che il complotto per la soppressione di re Alessandro e il rovesciamento della dinastia degli Obrenovic, fu ordito a Vienna, con la piena consapevolezza e il probabile aiuto degli ambienti di Governo. Resta da sperare che non tutto il programma particolareggiato della esecuzione fosse noto ai governanti.

1° marzo. — Il Ministero Fortis-Tittoni è fatto e, dato ciò che il nostro ambiente parlamentare poteva consentire, non è cattivo. Tuttavia esso rimane sotto l'ombra dell'influenza giolittiana, la quale gli sarà favorevole fino al giorno in cui il padrone di Montecitorio avrà voglia di ritornare nuovamente al potere.

3 aprile. — Dumba e Fetty Pascià vengono ad annunciarmi che il Gabinetto Pascic è caduto, rallegrandosene entrambi come di un tramonto dell'alleanza serbo-bulgara. Tre ore più tardi un biglietto di Heyking mi informa che re Pietro ha ceduto e che Pascic sta meglio di prima. Povero Dumba, non ne indovina una.

4 aprile. — Gradevole passeggiata nell'interno della cittadella. I ricordi di Eugenio di Savoia, la torre che fu da lui costruita. Essa rammenta i monumenti sincroni di Vienna, per un certo barocco grave a base di fantasia italiana e di pesantezza tedesca. Alla sera è di passaggio mio cognato Hatzfeldt che ci dà notizie di nostro nipote Kony Benckendorff, ora prigioniero in Giappone (1). Quel bravo ragazzo è vivo per miracolo. La torpediniera su cui era imbarcato urtò una mina subacquea e affondò: con essa perì più di metà dell'equipaggio. Successivamente egli prese parte, con le truppe di terra, alla difesa della collina dei 203

(1) Era figlio del conte Paolo di Benckendorff, maresciallo della Corte Imperiale a Pietroburgo e fratello della Marchesa Guiccioli.

metri, rimanendo per due settimane in trincea e sostenendo continui combattimenti di giorno e di notte. La sua compagnia di 140 uomini fu ridotta a 20. Pare che i prigionieri russi siano abbastanza ben trattati anche dalla popolazione giapponese.

7 aprile. — Il Ministero Fortis-Tittoni si è presentato alla Camera, accolto abbastanza bene. La sua fermezza nel domandare i nuovi crediti per le spese militari merita lode. L'importante è vedere se continuerà a tener duro di fronte agli antimilitaristi di tutti i settori dell'assemblea. Pranzo alla Legazione di Germania. Vi troviamo, fra gli altri, un tal prof. Popovic, letterato assai colto e brillante; che ha dimorato molti anni a Parigi, frequentando gli ambienti letterarî (1). Turgheniev gli narrò che un giorno si parlava dinnanzi a Victor Hugo di Goethe. Victor Hugo esclamò: « Ce qu'il écrit de bien c'est seulement *Wallenstein.* » « Mais, maître, » osservò l'altro, « c'est Schiller qui l'a écrit ». Allora il grande poeta francese, alzando le spalle con un aria di supremo disprezzo: « Pour moi Goethe ou Schiller c'est la même chose et je ne me donne pas la peine de m'en occuper ». Secondo il Popovic, Victor Hugo nei suoi ultimi anni era un vero maniaco e quasi un allucinato dalla propria vanità. Confesso che soltanto dopo un certo tempo di residenza a Belgrado ci si accorge della presenza anche qui di uomini di un valore intellettuale incontestabile. Lunga conversazione con Dumba e con Voinovic sul Cardinale Rampolla e sulla questione del potere temporale. Il Voinovic, non so se per convinzione o per snobismo, si atteggia a temporalista e a grande ammiratore dell'ex-Segretario di Stato: sentimenti che io certamente non condivido, e Dumba nemmeno. Del resto il mostrare di credere alla possibilità di una crociata europea per ristabilire il potere temporale del Papa significa avere dormito della grossa durante più di mezzo secolo. Affermare, infine, che la sovranità su un centinaio di chilometri quadrati, con 3 o 4.000 armati a propria disposizione, assicuri la vera e reale indipendenza di uno Stato o di un Principe denunzia un'assoluta mancanza di senso comune o di buona fede.

11 aprile. — È morto il Generale de Sonnaz (2). Lo conoscevo da molti anni, e mi voleva un gran bene. Era uomo altamente rispettabile, buono, caritatevole, pio, prode, profondamente devoto al suo Re e alla sua Patria. Morì come era vissuto. Sentendo approssimarsi l'ultima ora, si fece aiutare a scendere dal letto, indossare l'uniforme e porre al collo il Collare dell'Annunziata. Così ricevette il Viatico. Poi, fatta sturare una bottiglia di sciampagna, volle che con lui tutti i presenti, compreso il sacerdote che gli aveva amministrato i Sacramenti, bevessero alla salute del

(1) Pavle Popovich, nato a Belgrado nel 1868, professore in quell'Università, autore di pregiate monografie e di una notevole opera sintetica sulla storia della letteratura serba, ha pubblicato anche un ampio saggio sui moralisti francesi.

(2) Il generale Giuseppe Gerbaix de Sonnaz, nato a Cuneo nel 1828, uscito da una famiglia comitale savoiarda che aveva dato numerosi soldati fin dal secolo XVI, figlio e nipote di valorosi comandanti nelle guerre dell'indipendenza italiana, aveva partecipato intrepidamente a tutte le campagne del Risorgimento. In quella del 1866 era stato, come colonnello, capo di stato maggiore del generale Bixio. Più volte decorato e promosso per merito di guerra, era stato poi aiutante di campo di Re Umberto. Aveva chiuso la sua carriera al comando del corpo d'armata di Piacenza, Era senatore del Regno dal 1884.

Re e della Patria. Questa fine piena di poesia, che ha concluso in modo così singolare una vita eroica, ha prodotto, a quanto sembra, una profonda impressione in Italia. Le nostre masse popolari, quando non sono ingannate e traviate dai soliti sfruttatori dell'ignoranza e delle passioni del volgo, hanno un retto sentire, che le induce a commuoversi per tutto ciò che è onesto, nobile e improntato a vera virtù. Abbiamo a pranzo da noi, insieme con parecchie altre persone, il nuovo segretario della Legazione di Francia, visconte di Fontenay, il quale è stato ultimamente per dieci mesi rappresentante diplomatico della Francia a Séoul. Egli vi si trovava l'8 febbraio dello scorso anno, quando la squadra giapponese, prima della dichiarazione di guerra, attaccò nel porto neutro coreano due incrociatori russi. Egli era presente nel momento in cui le due navi, unicamente per un senso di onore, uscirono dal porto sapendo di andare incontro alla morte. Dei Coreani dice che non mancano di ingegno nè di finezza, ma, nonostante lo splendore del loro passato economico ed artistico, ora non fanno più nulla. Non si sono più rialzati dopo il 1597, allorchè la conquista giapponese distrusse la prosperità del paese. Essi, che avevano insegnato alla Cina stessa la fabbricazione delle prime porcellane artistiche, ora hanno appena un rozzo vasellame adatto ai servi.

16 aprile. — Domenica delle Palme. La chiesa è gremita: invece dei rami di olivo, ci distribuiscono ramoscelli di varî arbusti. Si prevede che il Principe di Bulgaria riuscirà finalmente ad ottenere quella corona reale alla quale aspira da tanto tempo. Egli va dicendo che non può garantire l'ordine nei Balcani se non a condizione che lo facciano re. Forse troverà gente disposta a credergli. Il nostro Senato ha bocciato la nomina di tre persone recentemente insignite del laticlavio, ed ha fatto molto bene. Da questo fatto trarrà profitto, se non Giolitti che propose quei tre nomi al Sovrano, la pubblica moralità.

17 aprile. — Andiamo in chiesa per tempo a far Pasqua. Il confessore preferisce parlare meco francese piuttosto che tedesco; ma dubito che abbia capito una solo parola di ciò che gli ho detto. Insomma, speriamo nella misericordia divina. Vedo poi Heyking, il quale ha come me l'impressione che re Pietro sia segretamente d'accordo con un gruppo di opposizione per creare difficoltà al suo Governo. Incontriamo per caso il famigerato Vladan Georgevic, uno dei capi civili della cospirazione dell'11 giugno, del quale Georgevic si annunzia una prossima pubblicazione, probabilmente ispirata a fini di scandalo o di ricatto, e intitolata *La Fine di un Regno*. Egli è un omone grande e grosso, tipo fra il beccaio e il capintesta della camorra, il quale ha fatto tutti i mestieri e occupato in passato molte delle posizioni più importanti. In Italia è cominciato lo sciopero ferroviario. Come prima conseguenza di un tale encomiabile stato di cose, non giungono di là nè lettere nè giornali. La Camera parrebbe proclive ad assecondare le intenzioni abbastanza energiche del Governo; ma purtroppo l'esperienza mi insegna a non contare molto sul carattere dei nostri parlamentari. Anche i migliori, passata la prima vampata, divengono molli e di null'altro desiderosi che d'una qualsiasi transazione la quale salvi tutto meno che l'onore.

20 aprile. — Il ministro di Romania, trasferito all'Aja, mi racconta che iersera ebbe luogo un pranzo a Corte in suo onore. Fra i convitati erano alcuni ministri ed ex-ministri, ma nessuno dei cospiratori dell'11 giugno. È tanto di guadagnato. Nel pomeriggio vado da Pascic, che trovo alquanto scoraggiato, perchè non riesce a condurre in porto nè l'affare del prestito, né quello dei cannoni. È evidente che Re Pietro lavora sotto mano per rovesciare il suo Gabinetto. Non credo che egli faccia così opera savia e meno che mai patriottica. Pascic accenna poi con un certo malumore ai viaggi del Principe di Bulgaria. La gelosia reciproca è la terribile malattia che rode i popoli balcanici e che ha consentito ai loro oppressori, e particolarmente ai Turchi, di dominarli. Bisogna poi riconoscere che il trattato di Berlino, una delle opere più nefaste della diplomazia europea, ha lasciato risentimenti e irritazioni in tutti coloro che esso iniquamente deluse. Quel trattato giovò soltanto ad alcuni degli Stati che erano rimasti spettatori della lotta senza correre alcun rischio: Austria, Inghilterra e Francia.

22 aprile. — Il Giappone protesta contro la Francia per gli aiuti indiretti che questa prodiga alla flotta russa. Anche in Francia le opinioni sembrano molto divise, e Delcassé, accusato di soverchia russofilia, accenna a dimettersi. Non credo che le cose si guasteranno tra Francia e Giappone, ma questo si illude se spera che l'Inghilterra consenta a praticare i doveri dell'alleanza fino a lasciarsi trascinare in guerra contro la Francia. L'Inghilterra starà a vedere. Chiunque abbia la peggio, sarà tanto di guadagnato per lei. Ogni bastimento russo, francese o giapponese che cola a picco rappresenta un beneficio per gli Inglesi. Com'è un beneficio, qualunque sia l'esito della lotta, che Francia e Germania si contendano il Marocco. È la solita perfida, egoistica e accorta politica tradizionale di Londra.

24 aprile. — In Italia è terminato lo sciopero dei ferrovieri. Fortis se l'era cavata abbastanza bene, e anche con le sue dichiarazioni relative ai disordini scoppiati a Foggia aveva dimostrato di possedere il senso dell'autorità dello Stato; ma non sono molto contento dell'indirizzo da lui seguito nell'ultima fase dei suoi rapporti coi ferrovieri. Egli si è lasciato vincere, proprio al momento di concludere, da una specie di scrupolo sentimentale. Le spiegazioni da lui date al Senato sono spiaciute e hanno provato ancora una volta che un uomo di vera energia e di serena fermezza l'Italia non l'ha ancora trovato né lo troverà facilmente fra i nostri parlamentari, perché il Parlamento non fa gli uomini, ma li disfà. La notizia che Tittoni sta per andare a Venezia, ove si incontrerà con Goluchowski, mi fa venire il desiderio di recarmi io pure colà. Telegrafo chiedendo se posso andare.

25 aprile. — Tittoni mi risponde che mi vedrà volentieri o a Venezia prima del 29, o a Milano dopo il 2 maggio, perché non desidera mi trovi presente al momento del convegno. Forse ha ragione; ma allora è meglio che non mi muova. Scriverò ciò che volevo dire. L'addetto alla Legazione russa Goriainov, destinato al Consolato di Barcellona, viene a pren-

dere congedo da noi. È dispiacente di lasciare Belgrado. Me ne rendo conto, perché questo è un paese al quale è possibile affezionarsi.

29 aprile. — I giornali austriaci gongolano talmente per l'incontro Tittoni-Goluchowski, che comincio a temere che noi facciamo troppo onore al Governo di Vienna con attribuirgli delle velleità aggressive. Credo in sostanza che l'Austria sia molto giù di corda. Il discorso di Tittoni alla Mostra Biennale di Venezia ripete le solite banalità, che, cioè, le Esposizioni internazionali, riavvicinan fra loro i popoli e i frutti delle loro rispettive attività, preparano la pace, la fratellanza universale, ecc. Nonostante questi bei sentimenti, i fatti insegnano che quasi tutte le grandi Esposizioni furono seguite a breve scadenza da una guerra. La verità è che i confronti fra i prodotti dei vari popoli acuiscono le rivalità e stimolano lo sforzo per vincersi l'un l'altro.

30 aprile. — È la Pasqua greca. Vado a iscrivermi a Palazzo Reale. Poi, visita alla signora Pascic per augurarle buone feste. L'immancabile rinfresco di frutta sciroppate e bicchieri d'acqua cedrata, più una sigaretta ed un uovo di Pasqua. Di là, con Olga, facciamo una delle passeggiate più romantiche che possano immaginarsi, fino al vecchio cimitero, dietro il Palazzo reale. Tutta una selva di alberelli in fiore, di croci bianche perdute fra il verde cupo dell'erba lussureggiante, su un terreno diseguale e incolto. Saliamo fino al punto più alto. Come è affascinante il panorama di Belgrado all'aprirsi della primavera! Sotto uno di quei luminosi tramonti di fuoco e di perla che l'Oriente solo conosce, l'immensa distesa del Danubio, che con le sue acque ha allagato la pianura, diventa tutto uno specchio variopinto di mille riflessi. Dopo una lunga sosta di ammirazione contemplativa, scendiamo alla chiesetta di San Marco. La porta è socchiusa, ma dentro non c'è nessuno: un gran silenzio attonito. Gli ultimi raggi del sole tingono di sanguigno le dorature della iconostasi. In un cantuccio buio, appoggiate alla parete, due rozze piccole croci di legno e i resti di una ghirlanda disseccata. Là, sotto il tavolato che forma il solo pavimento della chiesetta, furono gettati in una fossa, come resti di animali immondi, i corpi straziati di Alessandro e di Draga. Quanto più ci allontaneremo dal giorno del delitto, tanto più questo assurgerà alla grandezza orrenda di una delle più efferrate tragedie nella storia umana. Usciamo dalla chiesetta con la mente vagante fra lugubri fantasmi, quando il raspare nervoso, uniforme di alcuni violini ci richiama verso un'altra parte dell'antico cimitero. Là un centinaio di musulmani, albanesi, turchi e bosniaci, aggruppati in due o tre circoli, ballano lentamente in tondo, battendo convulsamente la terra coi piedi. Intrecciate le braccia dietro le teste dei vicini, ciascuno emette di tanto in tanto un piccolo grido, che scandisce il ritmo della danza. Tutti uomini, hanno gli occhi fissi, come se fossero presi da vertigine, e la dànno a chi li guarda. Quel cimitero cristiano abbandonato, quei fantasmi della reggia insanguinata, quella danza monotona e misteriosa dei musulmani già padroni, ora servi di questa terra, dànno il senso della poesia e del destino di questi popoli che non troveranno mai pace.

ALESSANDRO GUICCIOLI

(Continua)

LA FASE ATTUALE DELLA GUERRA NEL MEDITERRANEO E IN RUSSIA

SINGOLARI analogie presenta il quadro generale delle vicende belliche, nelle prime settimane del 1943, con quello del corrispondente periodo dell'anno scorso. Anche allora, come oggi, la coalizione avversaria era all'offensiva, sia sul fronte dell'Europa orientale sia su quello dell'Africa Settentrionale, ed in entrambi aveva conseguito successi iniziali di notevole entità.

Press'a poco identici, inoltre, gli scopi perseguiti con l'offensiva, allora ed ora: sul fronte russo, cioè, ricacciare indietro le forze tedesche ed alleate e riconquistare territori di essenziale importanza per la produzione bellica e per l'alimentazione del popolo sovietico; in Africa Settentrionale, acquistare il più largo dominio possibile della sponda meridionale del Mediterraneo, riprendere la libera disponibilità della rotta più breve tra l'Atlantico e l'Oceano Indiano per aprirsi, fors'anche, la strada ad eventuali sbarchi nell'Europa meridionale. Se mai, quest'anno, ai motivi determinanti della duplice offensiva dell'anno scorso debbono essersene aggiunti degli altri; e più precisamente, sul fronte europeo orientale la necessità di ripristinare le comunicazioni fra le regioni a nord del basso Don-basso Volga e la zona caucasica e di impedire che l'offensiva tedesca in quest'ultima regione dilagasse verso sud, fino a premere sul Medio Oriente e minacciare le posizioni imperiali britanniche sia ad est verso l'India, sia ad occidente, verso il canale di Suez; sul fronte africano, allontanare la minaccia che le forze dell'Asse avevano portato fin quasi alle porte di Alessandria e tentare, possibilmente, la conquista integrale dell'Africa Settentrionale.

Furono, questi, gli scopi essenziali del duplice grandioso tentativo inscenato dalla coalizione avversaria, nelle ultime settimane del 1942; quello anglosassone in Africa Settentrionale, iniziatosi il 24 ottobre sul fronte terrestre ed il 7 novembre sul mare; quello sovietico, ch'ebbe inizio il 19 novembre sul fronte meridionale russo. La coalizione anglosassone-bolscevica aveva urgente bisogno di cogliere un successo qualsiasi prima della fine della stagione operativa, nulla avendo essa saputo opporre di valido e di veramente conclusivo nel corso dell'anno all'azione ardente, coraggiosa, coordinata delle potenze dell'Asse. A questo bisogno, profondamente sentito ed apertamente, anzi, confessato da qualcuno dei capi anglo-americani, si erano, da ultimo, aggiunte, le insistenze quasi imperiose di Mosca per l'apertura di un secondo fronte. Ecco la genesi dell'offensiva britannica sulle linee africane, degli sbarchi inglesi ed americani sulle coste dell'Africa occidentale e settentrionale, ed infine, dell'offensiva sovietica: tre atti dello stesso dramma, tre fasi di uno stesso piano offensivo, col quale i nostri avversari si ripromettevano di riprendere in mano l'iniziativa delle operazioni. Senonchè in entrambi gli scacchieri — quello mediterraneo e quello sovietico — il tentativo avversario si scontrava nella pronta, decisa, efficace reazione dell'Asse.

* * *

La nuova offensiva dell'8ª armata britannica contro le linee italo-tedesche in Egitto si era iniziata, come si ricorderà, la sera del 24 ottobre, ma solo dopo undici giorni gli Inglesi, grazie ad un nuovo, poderoso concentramento di mezzi specialmente blindati, erano riusciti a soverchiare il tratto nord dello schieramento dell'Asse, così che i comandi di questo erano stati costretti a disporre il ripiegamento. Seguitando, quindi, a manovrare abilmente in ritirata, le forze italo-tedesche opponevano all'avversario successive, vigorose resistenze, prima nella zona di Marsa Matruh, poi in quella a cavaliere dell'antico confine cirenaico-egiziano, e da ultimo in quella di Agedabia-El Agheila, ove per circa due mesi le forze contrapposte rimasero a stretto contatto, senza che il nemico tentasse una nuova spinta verso occidente. Solo il 15 gennaio, fatte affluire nuove forze fino a raggiungere una preponderante superiorità su quelle italo-tedesche, il generale Montgomery riprendeva l'offensiva.

Dopo aver per più giorni cercato di ostacolare e rallentare l'avanzata delle preponderanti forze avversarie, veniva finalmente riconosciuta la necessità di provvedere allo sgombero di Tripoli. Ed il giorno 23, il comunicato del Quartier Generale delle forze armate ne dava l'annunzio ufficiale.

La notizia, naturalmente, suscitava nel cuore di ogni italiano un senso di profonda amarezza; non per nulla il nome di Tripoli era legato indissolubilmente al nostro reale avvento di grande potenza mediterranea e coloniale, e quella terra ci era diventata sacra per tutti i tesori di sangue e di energie che vi furono profusi durante la guerra con cui precedentemente la conquistammo, nelle operazioni di riconquista e di espansione successive alla grande guerra e nel recente, fortunoso e glorioso ciclo di campagne contro la potenza imperiale britannica.

Ma l'innato buon senso e la cresciuta maturità del popolo italiano han fatto sì che sul sentimento riprendesse tosto il sopravvento la fredda ragione militare; e si è incominciato allora a riflettere che in una partita come questa in cui siano impegnati ciò che importa realmente non è tanto di conservare estensioni più o meno vaste di territorio, quanto di mantenere o creare le condizioni più atte ad impedire al nemico di raggiungere i risultati decisivi prestabiliti con la sua azione ed a consentire a noi la riscossa il più possibilmente sollecita e vittoriosa.

La sorte della Libia è, evidentemente, legata all'esito finale della guerra, onde quello ch'è soprattutto necessario è che il popolo italiano e le sue forze armate siano più che mai inflessibilmente decisi a tendere le proprie energie su tutte le terre e su tutti i mari, poichè sono i sacrifizi che più altamente consacrano il diritto alla riconquista delle terre oggi temporaneamente occupate dal nemico ed alla vittoria finale.

Ma v'è di più. Poichè una precedente esperienza aveva dimostrato che in Africa, con una semplice offensiva da est verso ovest assai difficilmente si sarebbe riusciti ad una occupazione integrale della Libia, ancor prima della ripresa dell'offensiva dell'VIII Armata britannica, gli Anglo-americani erano addivenuti ad una grande operazione di sbarco in Ma-

rocco ed in Algeria con l'intento di muovere, attraverso la Tunisia, contro le frontiere occidentali della Tripolitania e stringere le forze dell'Asse in una morsa mortale.

Il piano avversario, com' è noto, venne in gran parte frustrato dalla rapida e decisa reazione dell'Asse, mediante la creazione di una testa di sbarco in Tunisia, che si è venuta poi sempre allargando e consolidando. Gli effetti della sorpresa, nella quale certamente i nostri avversari avevano fatto assegnamento, rimasero in massima parte, neutralizzati; si può, anzi, ritenere che siano stati proprio gli Anglosassoni ad essere sorpresi da una così fulminea e risoluta controazione, che portava le truppe dell'Asse a Tunisi e a Biserta, in Corsica ed oltre la linea d'armistizio francese, mentre ancora gli Anglo-Americani indugiavano nei porti di sbarco algerini. Questi ultimi, poi, venivano sottoposti a ripetute, rovinose azioni delle forze aeree e subacquee dell'Asse, che duramente martellavano, per giorni e giorni, il naviglio avversario, causando perdite sempre più ingenti di navi, di uomini e di materiali.

In Tunisia, frattanto, nostre ardite puntate offensive ci davano il possesso di importanti posizioni tattiche, atte a consentire maggior respiro alla nostra occupazione ed a tenere in rispetto le forze avversarie. Si andava, inoltre, rilevando sempre più chiaramente come le necessità inerenti al rifornimento delle forze anglosassoni dislocate in Africa Settentrionale fossero fatalmente destinate ad aggravare le già considerevoli difficoltà del traffico marittimo inglese ed americano; una prova di ciò si è avuta nelle perdite successive, e quasi totali, di convogli di navi mercantili e petroliere dirette in Africa Settentrionale.

Ora, se si tiene conto dei nuovi vantaggi territoriali, acquisiti dell'Asse; degli sforzi non lievi, che costa al nemico il mantenimento ed il rifornimento di un così rilevante nerbo di truppe in settori tanto eccentrici, e della maggior facilità per noi di provvedere ad alimentare convenientemente di truppe e di mezzi un teatro di operazioni tanto più vicino e ristretto come quello tunisino, non si può certo asserire che la nostra situazione, vista nel complesso della nuova fase bellica apertasi nel Mediterraneo, sia tanto peggiorata, come vorrebbe la propaganda avversaria.

In definitiva, pur permanendo la situazione in Africa Settentrionale molto delicata, l'andamento più recente delle operazioni nel settore occidentale ha indotto la stessa stampa anglosassone a mutare notevolmente il tono negli apprezzamenti e nelle previsioni circa i futuri sviluppi delle operazioni in quel settore; perfino qualche organo più autorevole ha dato un ammonimento in proposito, rilevando possano sorgere difficoltà crescenti per le forze anglo-americane e per la loro futura azione.

* * *

Pensando, comunque, che il momento migliore per tentare una riscossa sul proprio fronte fosse, appunto, questo in cui le potenze dell'Asse erano così duramente impegnate in Africa Settentronale sopra un duplice fronte e contando anche, come sempre, sulle incipienti difficoltà climatiche, alla metà di novembre Stalin si risolveva a sferrare la progettata controffensiva nello scacchiere orientale. Dalle direttrici di attacco non

era difficile intuire che il nemico si proponeva di tentare una manovra a tenaglia contro il grande saliente creato dall'offensiva germanica tra Don e Volga, con l'intento di sbloccare Stalingrado, di allontanare l'incombente minaccia avversaria dall'importante linea di collegamento e di rifornimento del Volga e, fors'anche, di impedire la perdita totale della regione caucasica.

Come sempre suole accadere in operazioni preparate da lunga mano e sferrate, secondo il sistema bolscevico, con forze fresche e numerose e senz'alcun riguardo per lo sperpero di vite umane, anche in questa i Sovietici riuscivano ad effettuare qualche penetrazione nel dispositivo tedesco, specialmente nel settore a nord di Stalingrado e nella linea difensiva del sistema del Don. A partire, quindi dal 25 novembre, estendevano i loro attacchi ai settori settentrionali: quello di Kalinin-Toropez, a nord-ovest di Mosca e quello del lago Ilmen, ma anche questi nuovi urti rimanevano, fin dalla loro violenta fase iniziale, praticamente bloccati sulla linea di resistenza: le penetrazioni realizzate dai cunei d'attacco erano tutte d'importanza molto limitata, così da consentire una immediata riduzione, mentre costavano alle unità bolsceviche perdite considerevolissime, specie di carri armati.

Da allora, i Sovietici prendevano ad alternare, con rabbiosa furia, i loro colpi nei vari settori, cercando di convertire in successo strategico i vantaggi tattici conseguiti in taluni di essi: specialmente in quello del medio Don ed in quello pre-caucasico. Dappertutto, però, urtavano in una resistenza vigorosa quanto abile (sul medio Don, accanto agli alleati, si battevano valorosamente anche le truppe dell'VIII Armata italiana) che impediva loro di conseguire vantaggi di carattere risolutivo, tali da mutare radicalmente la fisionomia generale della situazione: ai violenti cozzi avversari il Comando tedesco oponeva un sagace sistema di difesa elastica, capace di consentire l'attuazione di contromisure imperniate sopra un atteggiamento sempre più spiccatamente offensivo delle forze della difesa, ed un'abilissima, caratteristica disposizione delle posizioni difensive — così detta « ad istrice » — cioè con capacità difensiva ed offensiva, allo stesso tempo.

In complesso, alla fine di dicembre e cioè ad oltre un mese di distanza dall'inizio dell'offensiva bolscevica, il continuo slittamento di essa di settore in settore, con la conseguente dispersione di forze, sembrava tradire ormai l'incapacità a raggiungere quello ch'era l'obbiettivo dichiarato dell'offensiva stessa: una grande conversione, cioè, da nord, da ovest e da sud su Rostov, la famosa posizione-chiave del mare d'Azov, che avrebbe dovuto costringere i Tedeschi a sgomberare la massima parte dei territori conquistati con la loro offensiva d'estate. Dal momento, quindi, che quello sforzo offensivo, di così straordinaria entità e durata, sembrava mancare il suo obbiettivo strategico, esso poteva considerarsi, in massima, fallito; tanto più se si teneva conto del logorio enorme di uomini e di mezzi che esso imponeva all'organismo bellico russo, già duramente provato.

Nei primi giorni dell'anno, però un fatto nuovo sul fronte orientale era costituito da un improvviso, ulteriore allargamento dell'azione offensiva bolscevica ad alcuni settori che fino allora erano rimasti relativamente tranquilli, e cioè nel Caucaso occidentale, a sud-ovest di Voronez e nella zona

a sud del lago Ladoga, contro quella specie di ponte terrestre che congiunge il lago stesso alle forze tedesche da quindici mesi circa assedianti Leningrado. Si poteva indurre che, così agendo, i Sovietici si proponessero di impegnare le forze tedesche ed alleate anche in settori eccentrici, così da impedire che altre riserve affluissero verso i punti nei quali si era manifestata finora la massima pressione; ma era lecito anche pensare che il Comando bolscevico andasse ricercando altri punti deboli nello schieramento avversario, nella constatazione delle grandi difficoltà incontrate in quei settori, ove da circa sei settimane insisteva ad attaccare ed a sagrificare, senza risultati adeguati, il meglio delle sue riserve di uomini e di materiali.

Ed infatti, con questo allargamento del fronte di attacco, i Sovietici sono riusciti ad ottenere notevoli successi, specialmente nello scacchiere meridionale.

A nord, soli vantaggi ottenuti dalle armate bolsceviche erano la conquista del caposaldo di Veliki Luki, fino all'estremo difeso, con eroica tenacia, dalla guarnigione tedesca, e quella di un'angusta striscia di terreno, fra il lago Ladoga ed il « cinturone bianco » che serra Leningrado; risultato, quest'ultimo, molto modesto, se si tiene conto che il reale obbiettivo dell'azione sovietica in quel settore era lo sbloccamento della ferrovia Leningrado-Mosca.

Ben più cospicui risultati conseguivano le armate russe del Sud, le quali avevano continuamente accresciuto le loro forze e intensificato gli attacchi, con l'evidente speranza di poter risolvere in loro pieno favore le sorti della lotta prima della fine dell'inverno. Esse riuscivano, infatti, a rompere lo sbarramento proteso dai tedeschi tra Don e Volga, in corrispondenza di Stalingrado, isolando completamente quella città ed i suoi difensori; costringevano i Tedeschi a sgomberare la testa di ponte di Voronez, dilagando quindi in direzione di Kursk, ed esercitavano una forte pressione frontale su tutto lo schieramento tedesco-romeno nella zona caucasica, che veniva minacciato, in pari tempo, di esser tagliato fuori, mediante la manovra concentrica su Rostov.

Da parte dei Tedeschi e degli alleati, si è seguitato ad opporre la più strenua resistenza in tutti i settori, nella convinzione che, col declinare della stagione invernale, lo sforzo offensivo dell'avversario debba fatalmente esaurirsi: pertanto, là dove le circostanze lo permettevano si è contrapposta manovra a manovra per contenere e dominare, attraverso il gioco dei capisaldi scaglionati in profondità, la pressione delle masse bolsceviche; là dove, invece, le vicende complessive della lotta potevano compromettere seriamente le sorti dell'intero schieramento, si è preferito di abbandonare al nemico ampie zone di territorio, ritraendo truppe e materiali su linee arretrate e capaci di opporre più valida resistenza.

Con la loro pressione nell'ansa del Don, i Russi minacciavano, come già si è accennato, di impedire una tempestiva ritirata delle forze tedesche ed alleate dislocate nella zona precaucasica; si trattava di effettivi molto ingenti che, proiettati come si trovavano fino a 600 chilometri a sud delle foci del Don, non avrebbero avuto il tempo di ripiegare verso nord e di ricongiungersi al grosso dell'esercito tedesco; nè sarebbe stato possibile farli defluire, per intero, in Crimea, attraverso lo stretto di Kerch.

Pertanto, il comunicato tedesco del 22 gennaio annunciava che in tutto il settore caucasico erano in corso « movimenti di sganciamento delle forze dalle forze nemiche, secondo piani prestabiliti »: si trattava, evidentemente, di misure cautelari del Comando germanico, dirette a porre le proprie forze in condizioni tali da poter fronteggiare qualsiasi situazione potesse venire a determinarsi in seguito alle vicende della lotta nello scacchiere meridionale russo. I vasti movimenti si sono compiuti, per più giorni, con ordine e regolarità, mentre a nord e ad est di Rostov la pressione sovietica veniva validamente contenuta; così che ai primi del mese corrente la lotta poteva già dirsi trasferita su nuove linee.

Rimaneva pur sempre, nel suo drammatico isolamento, la zona di Stalingrado, i cui difensori erano venuti a trovarsi tagliati fuori, senza alcuna possibilità di rifornimento che per via aerea. Tuttavia, la resistenza veniva protratta fino all'estremo limite delle possibilità umane; perduti gradualmente i quartieri settentrionali della città, un gruppo considerevole di fanterie tedesche e romene, agli ordini del generale Strecker, comandante dell'XI Corpo d'Armata tedesco, si era asserragliato tra le rovine dell'immensa fabbrica di trattori e carri armati « Rivoluzione d'ottobre », ove seguitarono, ancora per alcuni giorni, ad opporre una strenua, quanto disperata resistenza, per due volte rifiutando sdegnosamente l'intimazione di resa del nemico. Alla fine, esauriti viveri, medicinali, munizioni, venuta meno la possibilità di far fronte alle offese avversarie, i valorosi difensori di Stalingrado, con un supremo assalto all'arma bianca e col dar fuoco alle mine già predisposte posero il suggello glorioso all'epica resistenza.

Nella giornata del 3 febbraio, il Comando Supremo tedesco, con un commosso e fiero comunicato, dava alla nazione l'annuncio della fine gloriosa della battaglia di Stalingrado: la storia dell'eroismo umano si era arricchita di un altro di quegli episodi sublimi che, dalle Termopoli all'Alcazar, le generazioni si trasmettono, l'un l'altra, come un monito e un esempio.

La resistenza ad oltranza entro Stalingrado, però, aveva avuto un altissimo valore, non soltanto nel campo morale, ma anche in quello puramente operativo, poichè essa aveva contribuito validamente a dare al comando tedesco il modo ed il tempo per l'attuazione di tutte le contromisure, dalle quali dipendeva il destino dell'intero fronte orientale; principalissima, quella del ritiro delle forze dislocate nel settore caucasico, le quali in parte venivano destinate alla creazione di una testa di ponte in prossimità della foce del Don, a protezione di Rostov stessa, in parte si schieravano lungo il fiume Kuban ed a cavaliere di essa, in direzione di Novorossijsk, allo scopo di chiudere l'accesso dal retroterra alla penisola di Taman, la quale, com'è noto, comunica attraverso lo stretto di Kerch, con la Crimea.

In questi due settori, appunto, continua, in questi giorni, asprissima la lotta, perchè più decisamente che mai i bolscevichi tendono a quelli che sono i reali obbiettivi strategici di questa loro offensiva invernale e cioè il raggiungimento di Rostov e di Kharkov e la riconquista dei ricchi territori agricoli e minerari dell'Ucraina.

La lotta sul fronte russo ha assunto le più spiccate caratteristiche della guerra di movimento in cui i normali termini di spazio perdono, in gran parte, il loro significato; non possono, quindi, fissarsi i limiti precisi dei movimenti di avanzata e di retrocessione, in quanto essi si spostano, si alternano e talvolta si intersecano addirittura, a seconda delle mutevoli vicende della lotta.

Ecco perchè ai parziali successi sovietici non è possibile ancora attribuire un valore assoluto: occorre attendere il successivo evolversi degli avvenimenti, per vedere se essi possano avere, o meno, la capacità di mutare radicalmente, almeno in qualche settore, l'andamento delle linee e di costringere le truppe tedesche ed alleate all'abbandono di qualche zona la cui riconquista sia realmente atta a dare un vantaggio effettivo all'organizzazione bellica bolscevica.

* * *

In complesso, da questo rapido esame delle vicende belliche appare che, contrariamente a quanto ci si poteva attendere nella stagione invernale, la guerra ha raggiunto, proprio in questa fase, la sua massima estensione ed intensità. Ed è una fase, l'attuale, che vede le potenze dell'Asse in un atteggiamento difensivo, sui due fronti terrestri. Ma anche se temporaneamente i Paesi dell'Asse siano costretti a difendersi, essi mantengono intatte nel quadro generale della guerra quelle loro funzioni che un nostro critico militare ha definito « di resistenza, separatrice e logoratrice ». Di resistenza, in quanto col mantenere le sue forze schierate su tutti i fronti, terrestri e marittimi, dall'Africa alla Norvegia, dal Baltico al mar Nero, l'Asse impedisce all'avversario qualsiasi tentativo di sorprenderlo e vulnerarlo; separatrice, poichè con la vigilanza dell'Artico divide nel nord gli Anglo-Sassoni dai Sovietici; con lo schieramento delle sue forze nel Mediterraneo non soltanto separa, anche nel mezzogiorno, gli Anglo-Sassoni dai Sovietici, ma pure gli Inglesi dai loro possedimenti imperiali e le due grandi aree (Europea ed Estremo Oriente) della guerra anglo-sassone; con la guerra Atlantica, infine, vengono insidiate e attaccate le comunicazioni tra Nord-America ed Inghilterra, fra paesi anglo-sassoni e territori sovietici, fra le coste britanniche e statunitensi e quelle dell'Africa settentrionale.

La funzione logoratrice, infine, si identifica soprattutto nella insidia continua alla navigazione nemica, la quale costituisce la più grave difficoltà per gli Anglo-Americani all'ammassamento di forze e di materiali sufficienti per prevalere in questo o in quel settore, mentre i Sovietici sostengono, sul loro territorio, il maggior peso della guerra.

È questo il valore reale e permanente dell'azione militare dell'Asse, che trascende il contingente atteggiamento difensivo in Russia ed in Africa Settentrionale, ed anche qualche vicenda, temporaneamente meno favorevole, in qualcuno dei molteplici settori operativi.

Quando sarà finito l'inverno, grande alleato dell'elemento militarmente più importante della coalizione avversaria, se vorranno mantenere l'iniziativa delle operazioni gli Anglo-Americani dovranno persuadersi che la guerra non si può vincere, puntando tutte o la maggior parte delle poste del gioco sull'esercito sovietico.

AMEDEO TOSTI

L'ALLIEVO SCOMPARSO

I.

IL Preside fece chiamare nel suo ufficio l'allievo Agostino Righi e, nell'attesa, ripigliò la penna e si rimise a scrivere. Sarà stata una lettera urgente, ma nemmeno è necessario supporre, essendo sua abitudine, quando faceva venire qualcuno per cosa d'importanza, evitare il contegno di chi è lì ad aspettare ed ha sulle labbra le parole gravi e sulla fronte le nuvole della tempesta. Non alzò gli occhi udendo l'allievo entrare; solo di tanto in tanto ripeteva a mezza voce: — E dunque, Righi?... E dunque?

Il Righi stava senza dire nè segno, con le braccia pendenti, dinanzi alla scrivania. Pallido, minuto, cucito nelle spalle, insaccato in una giacca nocciola, un povero ragazzino pareva, tutto miseria e pena. Nè parevano sue le grosse mani rossiccie che sfuggivano dalle maniche riorlate malamente; nè suoi quegli occhi dolorosi, da persona grande, che seguivano indifferenti la penna del Preside.

— E dunque, Righi? Sapresti dire quanti anni hai?

— Quindici.

— Quindici anni. E quest'uomo di quindici anni...

Aveva deposta la penna, s'era tolto gli occhiali, raddrizzato sulla seggiola. Ma s'interrupe vedendo l'infinita tristezza di quella faccia, quegli occhi, quella giacca. Si alzò, uscì di dietro la scrivania, s'avvicinò al ragazzo, gli pose una mano sulla spalla, gli parlò in tono paterno.

— Da un mese, non fai più nulla di buono. I tuoi professori non riescono a cavarti una parola di bocca. Lavori scritti, zero. Tutto il tempo delle lezioni, te ne stai inebetito, con gli occhi addosso a quella tua compagna. Così mi dicono. È vero o no?

Silenzio. Le grosse mani annaspavano nella stoffa dei calzoni.

— Che cosa ti sei ficcato in mente, Righi? Credi tu che in una scuola che si rispetti si possa tollerare...

— Non faccio nulla di male a nessuno, — mormorò il ragazzo.

— A nessuno? A te, Righi, prima di tutto. Ti rovini. Diventi ridicolo; non te ne sei accorto? In faccia ai tuoi compagni... Turbi e offendi la serietà della scuola... Molesti la tua compagna, che ha diritto, che desidera di non essere molestata.

Il ragazzo fece con la testa il segno del no.

— No? Ma sì, caro, la molesti. Perfino ti sei permesso di farle scorrere nei quaderni i tuoi bigliettini... Sì, sì. Inutile negare. Li ho qui, i tuoi bigliettini. Mi sono stati consegnati, naturalmente... Ti meravigli? Piangi?

— Non è vero. Non piango.

— Tanto meglio. Forse cominci a capire anche tu. Eh, sei sempre stato un bravo ragazzo, intelligente, ragionevole: impossibile che tu non capisca... Che tu non veda quant'è stupido quel che fai... Dunque, d'accordo, vero? La smettiamo e non se ne parla più.

Ancora quel molle oscillare della testa.

— Prometti sì o no?

— Non posso... Come fare se non posso?

Parole appena udibili, mormorate con la voce d'un malato che sa ben lui quel ch'è il suo male, e inutile voler fargli dire.

Il Preside rimase un momento senza parlare dinanzi a quella povera piccola anima in pena.

— Puoi, Righi, puoi; devi poterlo. Ad ogni modo, è necessario. Ti lascio alcune ore per pensarci... Capirai. Io non potrei tollerare nella scuola un ragazzo che ha perduto la testa, e non vuol far nulla per riacquistarla, e mi crea disordine e scandalo. Pensaci. Oggi nel pomeriggio, tu ritorni e mi prometti. D'accordo? Puoi andare.

II.

Non tornò, nè quel giorno nè poi. Nel tardo pomeriggio del giorno appresso, una zia del Righi. — Sono qui, — disse, — per via di quel ragazzo.

Era una donna di mezz'età: alta, ossuta, senza fianchi: un uomo, veniva da pensare, travestito da donna; e il sospetto poteva essere confermato dalla riga d'inchiostro che le orlava il labbro superiore e dall'altro nero che le affiorava dal mento quadro. E anche la sguardatura, e anche l'andatura.

— Quale ragazzo? — domandò il Preside.

— E chi volete che sia? il Righi. Righi Agostino. Mi direte che cos'è successo del mio ragazzo.

— Sedetevi, signora Righi.

— Non mi chiamo Righi. Sono la zia del ragazzo. Il mio nome è Specchi: Assunta vedova Specchi. Dunque?

E s'accampò coi gomiti sulla scrivania, di fronte al Preside, senza aggiungere altro, guardandolo fisso.

Il Preside le riferì minutamente. — Speravo, — conchiuse, — d'essere riuscito a fargli intendere la ragione. Purtroppo temo di no: non s'è più lasciato vedere. Dovrò, per forza, provvedere in un altro modo. Capirete.

La donna ch'era rimasta ad ascoltare senza batter ciglio, scattò come una belva.

— Una sola cosa capisco: che l'avete minacciato. Che l'avete spaventato. Che l'avete ridotto alla disperazione...Un povero bambino, timido come un agnello... Che infamia!... Maaa...

E crollava la testa d'alto in basso, tenendo sempre fissi sul Preside gli occhi minacciosi.

Il Preside (che non era poi un pusillanime, e sentiva la dignità del suo ufficio e aveva, in più d'un'occasione, dimostrato di sapere far fronte agl'insolenti, e nulla la coscienza gli rimproverava) rimase un istante senza parola. Poi si mise a cianfrugliare: — Niente minacce, signora Righi... signora Specchi. Quel che ho detto è la pura verità.

— La verità, volete sentirla la verità? Avete ammazzato un bambino innocente: questa è la verità. Altro che chiacchiere! Avete sulla coscienza la morte...

— La morte...

— Il cadavere non è stato ancora ritrovato, no. Il lago è profondo. Ma che importa? È così.

Un velo di pianto le aveva coperto gli occhi feroci; la voce s'era fatta bassa, atona, come quando uno parla non tanto perchè gli altri odano. E narrò una cosa dopo l'altra, quasi pacatamente. Il ragazzo tornato dalla scuola pallido, stravolto; rifiutato di mangiare; uscito; non ritornato nè la sera, nè la notte, nè più. E le ricerche, e la polizia, e il telefono... Stupidità. Ai pesci, in fondo al lago, bisognava telefonare.

— Non si deve subito supporre il peggio, — disse il Preside. — Un ragazzo manca da casa un paio di giorni; quante volte è avvenuto! Dopo una settimana, anche meno, si trovano le tracce del fuggiasco. Non di rado, ritorna da solo. Io ho ferma fiducia che...

— Ah, vi farebbe comodo! — interruppe la donna con la voce di prima, con gli occhi di prima. — Vi converrebbe, credo bene... Ritorna, tutto si aggiusta e il signor Preside si mette il cuore in pace. Comodo. Ma non torna, sapete. E voi me la pagate, signor assassino.

Si alzò, gli gettò un'occhiata d'odio e di sprezzo e disparve.

III.

« Bestia!... bestia!... ah, che bestia!... » ripeteva il brav'uomo rimasto solo. E, passeggiando su e giù, e ripetendo con crescente convinzione quell'epiteto, veniva un poco ricomponendosi. Ma soggiunse: « Bestia anch'io però, che mi son lasciato parlare in tal modo... » Si diede una scrollata di spalle, si sedette e riprese la penna; ma dopo due righe fatte, rifatte, cancellate, buttò via la penna e staccò il cornetto del telefono. La polizia non sapeva nulla di nulla. — Righi, dite?... Quale Righi?... Un ragazzo dite, un vostro allievo... Forse figlio del noto Righi... Scomparso, dite,... Tornerà, tornerà... Sì, provvederemo... No, finora nulla ci è stato denunciato, nulla per ora ci risulta.

La risposta gli procurò notevole sollievo. « Cosa mi viene a raccontare quella megera?... » E riprese la penna come se tutto l'affare fosse liquidato. Ma un istante dopo entrò il portinaio a portargli la corrispondenza. C'era una lettera del signor Alliganti, padre dell'allieva Ebe, il quale trasmetteva un biglietto giunto all'indirizzo della figlia con la posta del mattino: un biglietto dello sciagurato Righi, indubbiamente, benchè non recasse firma. Parole di folle passione, ingenue, sconclusionate. Il padre aveva creduto opportuno avvertire della cosa il signor Preside, e lo pregava di provvedere con prontezza e risolutezza perchè sua figlia non fosse più molestata da quell'individuo. Aggiungeva che, a suo avviso, nelle scuole pubbliche non dovrebbero trovar posto individui provenienti da certe famiglie.

Individui provenienti da certe famiglie... Richiamò il portinaio e gli chiese se per caso sapesse qualche cosa d'una certa famiglia Righi. — La famiglia d'un nostro allievo: quel piccolino smorto... Hai in mente? con una giacca color...

— Color cannella. Vedo: il figlio del Righi, il nipote dell'Assunta.

— E che gent'è quei Righi?

L'ottimo portinaio rimase un momento senza rispondere, con in faccia il temperato sorriso dell'uomo che sa e, prima di metter fuori la cosa che noi ignoriamo, ci sta un momento a guardare sorridendo. Un'altra sua abitudine, involontaria o no, era che mai le sue risposte coincidessero in modo perfetto alle domande. Che gente è quei Righi? Rispose parlando dell'Assunta vedova Specchi.

— ...vedova di quello Specchi, ricordate? che aveva una piccola bottega di cartolaio sull'angolo delle Crocette. Morto il marito, l'Assunta, che è sorellastra della defunta moglie del Righi, andò a stare coi Righi. Vedova lei vedovo lui, hanno pensato di fare le cose insieme. La bottega no, non l'ha tenuta. S'è messa a fare l'infermiera privata; già fin dai tempi della cartoleria, era pratica di malati; la chiamavano spesso anche a vestire e a vegliare i morti... una donna in gamba, capace di passare quindici notti in fila su d'una sedia accanto a un letto, purchè le lascino da mangiare e da bere in abbondanza. Lo so perchè, quando l'anno scorso quel cugino della mia nuora ebbe la polmonite...

Il Preside interruppe il divagante informatore. Piuttosto gli dicesse qualche cosa di casa Righi.

Difficile ottenere, da un uomo che sa tutto, solo quel tanto che c'interessa. Ma, con un po' di pazienza, riuscì ad avere qualche notizia pertinente. — Il signor Ottavio? Tutti lo conoscono in città. Possibile che non l'abbiate mai visto?... Quell'ometto con un testone così; con quei bei ricci bianchi, che si capisce vada sempre senza cappello... Sempre in moto, grazioso con tutti... L'avete visto di certo; non sapevate ch'era lui... Che cosa fa? Eh, disgraziato! Ha dovuto fare un po' di tutto. Scrivano d'avvocato, prefetto di un collegio, negoziante d'antichità...

Un elenco che non finiva più: e barbiere, e clarino nella banda, e viaggiatore per una casa di medicinali, e sensale, e bagarino, e cent'altri mestieri, via l'uno l'altro, come anelli d'una catena, come le palline d'un rosario, che quell'erudito uomo veniva sgranando con la facile sicurezza d'uno che in vita sua non ha mai fatto altro: — Però, — soggiunse, — di tanto in tanto, per un mese o due, per un anno, non lo si vede più. C'è chi pretende che, quando scompare dalla circolazione, è perchè l'anno messo sottochiave. Sarà, non sarà; chiacchere se ne fanno tante...

— Povero ragazzo! E intanto... voglio dire quando quel vostro Righi scompare per un mese o per un anno, chi bada al ragazzo?

— L'Assunta, naturalmente. Poi c'è in casa anche la Giulietta.

— La Giulietta?

— Ma sì: la sorella del ragazzo; sorella maggiore. Da un po' di tempo lavora come commessa nel bazar Emporium. Potete trovarla nel reparto profumeria.

IV.

La Giulietta del reparto profumeria comparve nell'ufficio del Preside la mattina appresso, ch'era quasi mezzogiorno e l'ottimo funzionario si disponeva a infilare il soprabito. Chiese scusa dell'ora inopportuna. — Sono impiegata, — disse; — Si è peggio che schiavi. Sono venuta, — soggiunse, — per via di mio fratello.

Suppergiù le parole dell'Assunta, ma dette in ben altro tono, con una voce molle e quasi indifferente, da una bella ragazza che olezzava come tutto il paradiso terrestre. Bella? Una grassocella era, bionda, alta sui tacchi: le solite labbra, le solite unghie, la solita chioma. Bellina, belloccia come tante altre fra i venti e i venticinque; due occhi senza sguardo, d'un celeste smunto sonnolento, orlati d'una raggera di grandi ciglia scure.

— Mio fratello non è ancora tornato, — disse.

Come se parlasse d'una cosa senz'importanza; come se dicesse ad una qualunque cliente: costa tanto... Di quella cipria non ne abbiamo più.

Poi soggiunse con la stessa voce indifferente:

— Perchè l'avete trattato così?

Quell'ottimo Preside era anche persona cortese; e, sebbene l'orologio della scrivania gli facesse, coi due indici raccolti, il segno del mezzogiorno, invitò la visitatrice a sedere. D'altra parte, non gli dispiaceva che quella blusa a fiorami fosse venuta a ora tardiva, già uscita la scolaresca; che quell'onda di fragranze fosse passata per un corridoio sgombro.

Le disse, quel ch'era da dirle, senza far atti d'impazienza; anzi con molta affabilità, con una voce che aveva un suono di commozione. Aveva durante la notte, rimuginato il triste caso; ricercata ad una ad una nella memoria le parole da lui rivolte al ragazzo; pesate e ripesate ad una ad una, se mai, contro la sua intenzione, una di esse potesse essere stata eccessiva, crudele, incitatrice di propositi disperati. Proprio non gli pareva; nè riusciva tuttavia a mettersi l'animo in pace. C'era nel suo sentimento qualche cosa che le migliori ragioni non riuscivano a dominare; e dire, ripetere a se stesso: hai fatto il tuo dovere, con tutti i riguardi, non bastava a procurargli perfetta sicurezza. L'atroce stupida ingiuria « assassino » scagliatagli in faccia da quell'energumena gli aveva lasciato una specie d'indolenzimento quasi fisico, come di percossa materialmente ricevuta. E tutti i pensieri, anche quelli che avrebbero voluto recargli consolazione, soffrivano d'un profondo malessere.

Ed ecco un'altra donna viene a dirgli: perchè l'avete trattato così?... Nessun suono d'ingiuria; ma, in fondo, la stessa accusa. E quasi peggio quand'uno accusa senza alzare la voce, nè adoperare brutte parole. Donde quel suo rispondere non da superiore sicuro del fatto suo, ma da uomo turbato, titubante, che vuole, più che persuadere, persuadersi.

— Credetelo, gli ho parlato amorevolmente, da padre.

La ragazza, ch'era rimasta, tutto il tempo ch'egli parlava, a guardarsi la punta d'una scarpina, disse, senza alzar gli occhi, con la stessa voce molle, monotona:

— Che cosa v'ha fatto di male?

Ohimè! non aveva capito nulla. E tornò da capo, il povero buon uomo. Quand' egli ebbe finito, parlò la molle monotona voce:

— Che cosa fa a voi se due giovani si vogliono bene?

Il Preside s'alzò scoraggiato, crollando il capo senza più dir nulla. Anche la Giulietta s'alzò; e, vedendo quell'uomo di là dalla scrivania che la guardava crollando il capo, disse, con una voce un pò meno molle:

— Ah, volete forse dire che quella brutta schifosa magari lei non gli voleva bene?... Che magari se l'intendeva con un altro?...

V.

Un giorno passò senz'altre visite; ma intanto s'era diffusa tra la scolaresca la notizia della scomparsa del Righi: fuggito, si diceva, in seguito alla sua espulsione dall'istituto. Smentire? Esporre nell'albo della scuola un comunicato: badate bene, non è vero che il Righi sia stato espulso. Le cose sono andate così e così... Nemmeno pensarci. E il suo turbamento s'aggravò. Come se non bastasse, venne il signor Alliganti, padre della Ebe, a dirgli che ritirava la figliola dalla scuola. Era un signore dai modi asciutti, dal parlare spiccio: pezzo grosso in una banca della città. Rifiutò la sedia: detto in due parole quel che voleva dire. Ritirava la figlia. Ma non c'è stato nulla di serio. Credo bene; ma preferisco che mia figlia non sia tirata in scena. Preferisco che non sia esposta a certi contatti... Insistendo il Preside, aggiunse qualche parola intorno alla migliore disciplina che sarebbe utile anche nelle scuole.

Come se nemmen quello bastasse, l'infelice, uscendo, si trovò faccia a faccia con la vedova Specchi, la quale volle accompagnarglisi, e parlava forte, con grandi gesti; e la gente si fermava. Riuscì a liberarsi saltando su di un tram.

A casa, la domestica gli disse che un signore, padre d'un allievo, era lì da mezz'ora ad aspettarlo. Chi è? Sai bene che non ricevo in casa per affari d'ufficio. Dice che è per una cosa urgentissima, che non si fermerà più di due minuti. Sembra una persona pulita...

Difatti aveva apparenza di persona pulita quell'omino dal testone bianco ricciuto: il Righi padre senza dubbio. Ma il portinaio, dicendo testone s'era fermato al semplice volume. Era di quelle che si chiamano belle teste: maestosa e grave, da saggio antico; sebbene, impiantata su quel corpicciolo sbilenco, facesse un effetto di testa d'un altro, e un senso di sorpresa fastidiosa riuscisse da quel complesso incoerente.

— Desiderate? — chiese il Preside senza nemmeno aspettare che l'altro si presentasse. Pensava: ti lascio dire una parola o due e ti metto alla porta.

Macchè! Alle prime parole del Righi, gli si schiarì la faccia, gli si allargò il respiro. Sì; perchè l'omicciattolo era venuto a dirgli che non c'era più motivo di temere; che ormai si poteva stare tranquilli sul conto di quel ragazzo.

— Tornato? tornato?... Ma se un momento fa vostra cognata...

— Non sa. Nessuno ancora sa. Ho voluto recare a voi, prima che alla stessa mia famiglia, fresca fresca la buona notizia, perchè so, immagino, quanto vi prema, quanto vi deve premere di sapere...

Il Preside avvertì il sapore non buono celato in quelle cortesie, ma lasciò correre. E soggiunse: — Ah, è ritornato, se Dio vuole! E che cosa dice? dove è stato?

La maestosa faccia esprimeva pure soddisfazione e contentezza, ma una contentezza tutta composta e seria, e calmo il rispondere.

— No, non è, materialmente, tornato ancora. Tornerà, ne sono sicuro, si riuscirà a farlo tornare. Spero senz'altro... se voi vorrete aiutarci a superare certe difficoltà.

— Io?

— Voi, signor Preside. Una parola vostra basta a togliere di mezzo ogni difficoltà:

— Ma che difficoltà?

— Oh, nulla di grave... se si trattasse d'un ragazzo come gli altri. Ma voi non sapete chi sia, quale ragazzo sia quel mio poverino. Nato male, prima del tempo giusto, una notte che ci era divampato l'incendio in casa; conservato vivo con l'alito; e così fin verso i dieci anni. Poi ha cominciato a reggersi in piedi da solo; ma voi l'avete visto com'è gracile, patito, da soffiar via... È una sensitiva: basta guardarlo un po' fisso perchè scoppi in singhiozzi. È una povera piccola anima, signor Preside, da tenere sotto una campana di vetro... Voi gli avete detto qualche parola... oh, parole, lo so, riguardose, affettuose: ne son sicuro come della mia esistenza. Ed avevate tutte le ragioni di rimproverarlo: era il vostro sacrosanto dovere... Parole che rivolte ad un altro ragazzo sarebbero state carezze. Ma per il mio povero piccolo malato, un colpo... Poi, l'espulsione: meritata, lo ammetto, lo dichiaro...

— Ma che espulsione! Non è vero che sia stato espulso.

— No? Vi ringrazio... Mi rendete felice. Già, mi rifiutavo a credere. Ma tutti lo credono, ed anche lui lo crede. Quando saprà che non è vero...

— E diteglielo.

— Non mi presterebbe fede. Penserebbe ch'è una mia pietosa bugia; un artificio per farlo tornare. Potrei, si capisce, valermi della mia autorità di padre, costringerlo; ma non vorrei: bisogna trattarlo come un povero malato. Persuaderlo.

— Capisco. Ma dov'è? Non me l'avete ancora detto.

— Potrei rispondervi con certezza se mi domandaste dov'era tre giorni fa. Credo, spero che si trovi ancora presso quella brava gente che ha avuto la bontà di accoglierlo. Poichè, in mezzo alle mie tante disgrazie...

In mezzo alle sue tante disgrazie, qualche fortuna Dio gli aveva pure concessa: quella, ad esempio, di trovare, nei momenti più difficili, l'anima buona disposta a capire, a compatire, a soccorrere. Chi avrebbe osato supporre che in un remoto villaggio presso la frontiera (Montagnana: l'avete mai sentito nominare?) esistesse una famiglia di modesti agricoltori, pronta ad accogliere un piccolo vagabondo morto di fame, tremante di freddo?

— Ma non può essere che una cosa provvisoria, s'intende. Bisogna far ritornare il ragazzo al più presto, prima, non si sa mai, che scompaia di nuovo. Voi, voi solo potete..

— E vorreste?... Che io mi metta in viaggio per...

— No no, per carità. C'è la posta. Una vostra parola aggiunta a questa mia lettera, darebbe alle mie il valore che non hanno... Due righe vostre, di voi, collocate in questa busta...

E il buon uomo si sedette a scrivere le due righe; che poi divennero quattro, e da quattro a otto, e via via tutta la pagina. Niente espulsione: come mai aveva potuto immaginare? Poi, conforti, carezze; spiegazioni che, a leggerle, potevano perfin parere riconoscimento d'errori commessi, un balbettare alla maniera di chi chiede scusa.

La domestica, venuta un'altra volta a bussare, lo indusse a far presto. E consegnò senza rileggere.

VI.

Consegnò, nelle più esperte mani che pescatore abbia mai adoperate, l'uncino che non si sconficca. Mani tenaci e dolci, arrendevoli quant'occorre a determinare nella povera bestia l'illusione della libertà e quei movimenti di fuga che aiutano l'amo. Niente strappi sgarbati; una tiratina, sì, di tanto in tanto, perchè il pesce-pesce si può aspettare che langua da sè, ma il pesce-uomo bisogna avvertirlo: bada che sei preso.

Gli ripeteva una parola, una frase della lettera, soggiungendo: — Troppo, troppo. Siete troppo buono voi. Anche noi abbiamo avuto la nostra parte di colpa.

— Ma insomma, torna o non torna? Non s'è ancor persuaso?

— S'è persuaso. E come no, dopo una lettera come la vostra? Sarà qui, se altro non capita, fra un paio di giorni. Sarebbe già qui se...

E sospirava. E ricominciava il racconto delle sue infinite disgrazie. Cose che non avevano nulla a che fare, ma buone a far capire ad un uomo intelligente che un povero diavolo perseguitato dalla fortuna può un giorno trovarsi sprovvisto perfino dei quattro soldi occorrenti a comperare un biglietto di viaggio... Nè mai avrebbe osato presentarsi a quella brava gente, portarsi via il ragazzo, senza chiedere: ditemi quant'è stato il vostro disturbo.

E ritraeva le mani dinanzi al portamonete, al portafogli dell'uomo impietosito. Poi si rassegnava ad accettare, arrossito e mortificato: a titolo di prestito, s'intende; per una settimana al più, dovesse vendere l'ultima camicia. Ricompariva dopo un paio di giorni, quattro, otto.

— Dunque? Fatto?

— Ahimè!... ahimè!... Quando si dice: io sono nato in odio agli dei, — si pensa: costui fa delle frasi. — Ebbene, giudicate voi. Vado a Montagnana: un viaggio che non vi descrivo; mezza giornata, sotto la pioggia e la neve, dall'ultima stazione a quel nido di lupi. Ma quest'è nulla. Dico, faccio quel che occorre: il ragazzo persuaso: quella gente (non così generosa come m'ero messo in mente) risarcita delle spese; stabilito che la mattina dopo si parte. Nella notte mi chiamano: venite, il vostro ragazzo sta poco bene... Poco bene? Grazie tante: moriva.

E raccontò, minuto ma essenziale, senza esclamazioni nè gesti, nel tono dell'infelicità stoicamente accettata, la spasimante agonia del figlio, il medico cercato invano per tutto il territorio, venuto finalmente nel tardo pomeriggio, constatata l'appendicite, il morente trasportato su di una barella, giù per quei sentieri, sotto la pioggia e la neve, al lume d'una lanterna, fino all'ospedale del capoluogo, l'operazione tentata dal chirurgo che crollava la testa.

— Ma riuscita... ditelo: riuscita...

— Un caso, parole del chirurgo, da registrare negli annali della medicina. Un miracolo, dico io.

— Salvo dunque, salvo! — E si sarebbe messo a saltare dalla gioia, il buon Preside. E guardò stupito la grandiosa faccia del raccontatore, rimasta ferma nella sua severa tristezza.

— Salvo sì, per questa volta. Ma un povero esserino sconquassato. Alla prima scossa...

— Non facciamo presagi. Ditemi piuttosto: quand'è che lo si mena a casa?

Poi capì, gli parve di capire il perchè di quell'imperfetta gioia, di quel parlare reticente, di quell'impaccio: l'ospedale, il chirurgo, le cure, la convalescenza... E indusse il riluttante pudibondo padre ad accettare (restituirebbe con suo comodo) quant'era indispensabile.

VII.

E non era tuttavia quel che si dice un semplice buon uomo. Uomo di grande bontà, certamente, e intelligente quasi quanto buono. Ma un poeta era; ed uno di quei rarissimi poeti che mai hanno osato comporre un verso, nè palesato per diretti segni la presenza nel loro animo d'un qualsiasi lievito apollineo. Quando, per effetto di quel lievito, gli avveniva di sentirsi un non so che dentro, un fremito, un febbricitare, comprimeva, sedava, si studiava di avviare nel senso delle parole utili, del buon lavoro, del lavoro arido magari, della prosa terrestre. Professore di matematica per una ventina d'anni, poi preside; marito d'un'onesta moglie nè bella nè brutta, mortagli poi, di morte normale, senza lasciargli figli; arrivato in sulla sessantina camminando, quanto possibile, per la via maestra, ritornandovi sollecitamente appena cessato il motivo che di tanto in tanto trae due passi fuori della riga dei paracarri anche il camminatore meno vago d'escursioni. Intoppi di qualche rilievo non aveva mai incontrati; borse d'oro nè stelle cadute dal cielo non gli erano mai venute tra i piedi. Grosse delusioni non aveva avute; qualche disillusione sì, procuratagli dalla sua ingenuità grande. Della quale anch'egli poi s'accorgeva; e una delle sue frasi frequenti era: sono proprio un grand'ingenuo! ma poi, infallibilmente, ci ricascava. E dovendo spesso riconoscere che quel tal volto d'uomo giusto era una maschera, che le parole quei due occhi innocenti non erano gli occhi dell'innocenza, che le parole non basta leggerne il senso registrato dai vocabolari, che il cristallo puro, chiuso di certi spigoli e di certe facce esiste solo nella cristallografia, che fuori dell'aritmetica non è sempre vero che due e due fanno quattro nè che la parte è minore del tutto, dopo aver sospirato, trovava una specie di consolazione in qualcuna di quelle sentenze del pessimismo integrale, che, per voler distruggere tutto, non distruggono nulla e s'accordano benissimo col più bonario ottimismo pratico... Già: tutto sogno e suono di parole: verità, virtù, diritto; e noi uomini, palle pallottole nel giuoco degl'inconoscibili dei *...dii nos tamquam pilas homines habent...* Regolata così la partita con l'intelligenza, si riabbandonava alla sua natura d'uomo buono, attivo, fiducioso; riprendeva di miglior lena quel lavoro ch'egli aveva un'ora prima dichiarato inutile, come tutto è inutile; costruiva ragionamenti come se non avesse negato le basi di qualunque logica; accettava promesse, firme, dichiarazioni, trattati, tutto come moneta sonante, sforzandosi di non udire il suono dubbio che alcune di quelle monete rendevano sul banco.

Era un poeta; non di quelli che sfogano il loro sogno in isolati canti, conservando poi tale e quale, negl'intervalli, e talvolta cruda fredda piccola, la loro umanità. Il suo sognare, il suo credere, il suo amare trovavano una velata ma sostanziale espressione nella continuità della sua vita.

VIII.

Essendo tuttavia, come s'è detto, anche uomo intelligente, capiva o sospettava quel che probabilmente c'era di assurdo e di falso nei racconti dell'omicciattolo: e quella fuga andata a metter capo in un villaggio di montagna, e quella malattia che trasmigrava di clinica in clinica, mutando sintomi e norme, conservando però sempre il carattere d'un marasma provocato da un grave colpo mortale. Organismo nativamente gracile, eccezionalmente sensibile, scompaginato da quattro parole sfuggite ad un ottimo superiore.

Sentiva quel che avrebbe dovuto fare. E un giorno s'era avviato alla volta d'un certo palazzo con uno stemma fuori; ma giunto sulla soglia, ribattè indietro. Che cosa avrebbe potuto raccontare a quei funzionari, tranne la sua pietosa dabbenaggine? E magari vederli sorridere?... Poi, un'altra cosa: quella che, con bella parola, si chiama spirito di coerenza. Trovava pur posto, in quel mite carattere, una notevole cocciutaggine. E quando il piede s'ostina a proseguire nella via iniziata, la testa può ben dire no no, ma deve andare anch'essa dove la portano; e, piuttosto che darsi vinta, la testa inventa belle ragioni per dimostrare che, chissà mai, è giusto andare così.

Fin che un giorno la vedova Specchi (che da tempo non s'era fatta più viva) gli piombò nell'ufficio. La dura faccia appariva riscolpita ancor più profondamente, sebbene non avesse più quell'espressione d'ostilità minacciosa. E anche la sua voce sonava meno cruda. Parlò quasi pacata, non tollerando però d'essere interrotta.

— Se per caso, — disse, — credete di fare bene dando denari a quell'uomo, son venuta per farvi sapere qual'è il bel frutto delle vostre elemosine... Se voi credete, con tali mezzi, di mettere in pace la vostra coscienza...

E proseguì, troncando con un gesto le interruzioni e le risposte. Diventato una bestia feroce quell'uomo dacchè aveva trovato chi gli ungeva le ruote. Già valeva poco, rendeva giusto le sue sporcizie. Ma per il passato essendo lei vedova Specchi (sì, qualche cosa anche la Giulietta) la sola persona in casa capace di far bollire la pentola e di creare con la punta delle dita il miracolo d'un pezzo di pane, si riusciva in qualche modo a tener in freno l'animale. E a insegnargli la necessaria modestia. Ora è montato in superbia. Sputa sul pane che gli pareva buono fino a ieri, se ne va, torna a casa ubbriaco, si fa riportare a casa, strepita, scaglia piatti e bicchieri contro chi gli dice la metà di quel che si merita. Un inferno.

— ...il padrone di casa ci ha detto di sgombrare, e non gli do torto. E se non fosse per quella disgraziata figliola... Se non fosse perchè, tale e quale mi vedete, sono anch'io una povera stupida e ci ho qui dentro un coraccio vigliacco...

E due lucciconi le caddero di peso sulla scrivania.

— Oh, ci avete conciato bene, — soggiunse asciugandosi col dosso della mano. — Il bambino, in fondo al lago...

S'arrestò dinanzi agli occhi smarriti, alla bocca aperta dell'egregio signore di là dalla scrivania. Una specie d'ilarità affiorò dai crudi lineamenti. — Ah, credevate forse, per caso, ai racconti del Righi?

E soggiunse: — Il bambino in fondo al lago. La Giulietta, messa alla porta da quegli altri porci del bazar... O che proprio vivete nelle nuvole, voi? Tutta la città ne parla. Buttata sulla strada come uno straccio. Ma almeno ha detto quel che doveva a quella scimmia che proteggete.

IX.

Brutto affare. E, se non proprio tutta la città, verissimo che molti sapevano della scenataccia e ripetevano le parole gridate dalla Giulietta in pieno bazar all'indirizzo della signorina Alliganti andata a comperare una boccetta d'acqua di lavanda. Naturalmente, l'episodio si tirò dietro tutta la storia: la quale diventava di giorno in giorno più ricca e complessa, e vi comparivano personaggi veri ed immaginari, e il personaggio del povero Preside non vi faceva la migliore figura.

Un giorno, il Righi fu arrestato, avendo lo scaltro omicciattolo commesso l'errore di credere che ad un signor Alliganti si potesse parlare e scrivere come ad un buon Preside. L'Assunta e la Giulietta scomparvero dalla città; e, in capo a qualche mese, poco si parlava più di quell'avventura.

Il Preside, della cui bontà se non avvedutezza nessuno aveva mai dubitato, potè respirare meglio, anzi respirare con perfetto agio, essendo egli, così sensibile ad ogni colpo d'aria e capace di farne una malattia, altrettanto capace di belle guarigioni. Rimase però in lui, presente e quasi concreta, l'immagine del povero ragazzo: e quella giacca nocciuola appesa alle spalle acute, e quei due occhi luccicanti d'una dolorosa febbre. Se lo lasciava ricomparire, anche se pensieri importanti dovessero tirarsi indietro per fargli posto, nemmeno lo scacciava dalle lacune del suo sonno, che, a non rinchiuderle subito, c'è il rischio che il sonno se ne vada per tutta la notte. Lo tratteneva anzi, dedicandogli una compassione che, ormai libera o quasi d'ogni rimorso, diventava una tenerezza patetica. Spariva il melanconico fantasma, ed egli magari lo richiamava, come si fa un personaggio d'un romanzo che molto ci ha commosso. Lo menava qualche volta con sè quand'usciva di sera a fare i suoi quattro passi per qualche via solitaria. Lo condusse, una chiara notte, fino al Sasso bianco, fino all'ultimo ciglio che sporge sulle acque senza fondo. Con gli altri, preferiva non parlarne; tranne una volta che, trovandosi con un tale, gli uscì di bocca, chissà perchè, il racconto di tutta l'avventura. E la narrò come mai gli era sembrato d'averne pensato, stranamente calcando su quel che poteva essere sua responsabilità, colpa sua. — Ho urtato col piede, — disse, — in uno dei birilli ch'era lì lungo la mia strada e l'ho fatto cadere. Oh, senza volerlo...

E gli spiacque lo scarso interesse con cui l'altro pareva ascoltare. Quasi un misconoscere ciò che nel mediocre libro della vita era l'unica pagina di qualche rilievo.

E quando, qualche anno dopo, ricevette da una lontana città straniera una lettera firmata Agostino Righi, nella quale l'antico allievo gli chiedeva un certificato degli studi fatti, ne ebbe, naturalmente, una grande gioia; ma una gioia che, svampata come tutte le fiammate svampano, gli lasciò una specie di buio nell'anima.

FRANCESCO CHIESA

NARCISO AL FONTE

CREDO che tutti i poeti, di tutti i tempi e di tutti i paesi, abbiano avuto almeno un pensiero, voglio dire un pensiero del cuore, un pensiero di poeta, per la loro infanzia lontana. Da noi s'incomincia con Dante, con quel mistico incontro fra lui bambino di nove anni e Beatrice bambina di otto. Ma quello è molto più che un pensiero: è un programma ed un vaticinio, è il suo destino di poeta-profeta che per lui fa tutt'uno con la sua dedizione a Beatrice. Nel ricordo dei dolorosi baci materni il Tasso ritrova invece l'amaro sapore della sua dedizione alle lacrime, quelle che verserà con Erminia e Armida innamorate e con Rinaldo penitente. (Occhio però, agli psicanalisti, che non ci confischino o sciupino Torquato!).

Me dal sen de la madre empia fortuna
Pargoletto divelse. Ah di quei baci,
Ch'ella bagnò di lagrime dolenti,
Con sospir mi rimembra...

Una commozione diversa, ma altrettanto forte, è in quel sonetto del Foscolo che si apre e si chiude patetico insieme e solenne e nell'intervallo rispecchia raggianti immagini olimpiche e forme e figure d'Omero:

Né più mai toccherò le sacre sponde
Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia...

Al Leopardi bastano i rintocchi notturni dell'orologio di Recanati, o il canto d'un viandante attardato nella notte, per riviver fanciullo in quei versi che par quasi una profanazione citarli, tanto presenti li abbiamo, cuore del nostro cuore poetico, nel più umano fondo di noi stessi. Se Ugo rievoca Zacinto per riacquistar coscienza della vena greca ch'è nel suo sangue veneto e della stretta parentela che lo lega alla grande poesia antica (e forse per riaffermare il suo destino di ulisside), per l'infelicissimo Giacomo il ricordo della sua triste infanzia è come una chiosa autobiografica che convalidi una desolata notazione d'ordine generale: « ...Ahi dal dolor comincia e nasce — L'italo canto ».

Dante, Torquato, Ugo, Giacomo, tutti risalgono ai primi anni della vita per ritrovarvi non so che punto d'appoggio, quasi un primordiale *ubi consistam* che ridìa loro il senso del proprio essere, e così possano seguitare il cammino segnato, anche se, come per Torquato e per Giacomo, è segnato di pianto. Ma col Carducci, mediatore in Italia tra la grande tradizione classica e il nuovo senso romantico della vita, sembra che la prospettiva si sposti. Senza dubbio anche Giosue ritrova negli anni dell'infanzia la prima radice dell'esser suo. Attraversa in treno la Maremma e si rivede fanciullo, e in codesto fanciullo scontroso e pensoso riconosce i tratti dell'uomo che ora è:

Dolce paese, onde portai conforme
L'abito fiero e lo sdegnoso canto...

La testa ricciuta e gli occhi azzurri d'una bimba gli ripresentano la selva di castagni sulle Alpi Apuane, là dove in vista del mare il cuore fanciullo gli si aprì alla poesia tra le austere memorie della sua terra:

. . . . . Ivi ne l'armi
Vissero i forti padri, ivi la mia
Anima il mondo cominciò a sognare.

Ma quasi ogni volta che il Carducci s'abbandona ai ricordi di quel tempo lontano un senso d'interno dissidio lo prende, uno struggimento che non gli dà pace: gli sembra che il suo slancio vitale gli abbia mentito, che tutta la sua vita non sia stata che un succedersi di delusi miraggi:

Deh come bella, o nonna, e come vera
È la novella ancor! Proprio così.
E quello che cercai mattina e sera
Tanti e tanti anni invano, è forse qui,

Sotto questi cipressi, ove non spero
Ove non penso di posarmi più:
Forse, nonna, è nel vostro cimitero
Tra quegli altri cipressi ermo là su.

Lo stesso accoramento, lo stesso struggimento è nelle terzine del sonetto *Traversando la maremma toscana*, con quel riconoscere che la sua corsa affannosa è stata vana, con quell'invocazione di pace alle colline che sfumano nella nebbia e alla pianura lavata dalla pioggia mattutina. Piena di patetica dolcezza costì e nel *San Guido*, la sua commozione si fa impetuosa e procellosa nell'incomparabile *Nostalgia*:

Là in maremma ove fiorìo
La mia triste primavera,
Là rivola il pensier mio
Con i tuoni e la bufera:

Là nel ciel nero librarmi
La mia patria a riguardar,
Poi co'l tuon vo' sprofondarmi
Tra quei colli ed in quel mar.

Il poeta è qui ebbro di dissolvimento anche lui, come gli anacoreti cristiani ch'egli ha maledetto nelle *Fonti del Clitumno*. Ma il suo « cupio dissolvi » è piuttosto quello d'un Rousseau o d'uno Chateaubriand: par di sentire nelle sue parole un'eco del grido lanciato dal tempestoso Visconte: « Levatevi presto, o desiderate procelle, che dovete trasportar Renato negli spazi d'un' altra vita! ». Altre volte invece la natura solare di Giosue riprende il sopravvento, come in quel *Sogno d'estate* in cui rivede la sua giovane madre e il fratello bambino tra le miriadi di fiori d'un paesaggio pasquale. O come nelle *Rimembranze di scuola*, dove rievoca la prima idea del morire, del non esser più, venuta improvvisa a lui fanciullo in una tripudiante giornata di giugno, mentre tutto sembrava « godere eterna gioventù nel sole », e lo sbigottimento che lo riprende a quel ricordo si risolve, o tende a risolversi, in un appello alla vita.

Più forte e risoluto spostamento di prospettiva nei due poeti prìncipi della generazione seguente. La crisi spirituale si è acuita. Il pessimismo che caratterizza l'ultimo Ottocento ha assunto aspetti solo apparentemente discordi: qua sbocca nella pietà universale, là s'illude di superarsi nel-

l'ebrezza dionisiaca. Nel D'Annunzio e nel Pascoli, diversamente come portavano i temperamenti diversi, ma con eguale intensità, l'evocazione dell'infanzia lontana, della freschezza e innocenza primitive, ha un tono quasi di spasimo, come di chi guardi in uno specchio incantato, che lo avvicina e nello stesso tempo lo isola, l'oggetto del proprio amore. L'infanzia è distaccata dalla vita, è un bene chiuso in sè, un paradiso perduto, e il suo ricordo è un rifugio. Attirante e intangibile, il fanciullo diviene un mito, anzi un idolo:

O fanciullo fuggevole, t'arresta!
Tu non sai com'io t'ami,
intimo fiore dell'anima mia.
Una sol volta almen volgi la testa,
se te la inghirlandai,
bel figlio della mia melancolìa!
Con la tua melodìa
fugge quel che divino
era venuto in me, quasi improvviso
ritorno dell'infanzia più lontana.
. . . . . .
O figlio, sosta! Imiterai le foglie
e l'acque anche una volta
e i silenzi del dì con le tue note.
Sediamo in su le prode.
Fa ch'io veda l'imagine
puerile di te presso l'imagine
di me nel cupo speglio!

Qui Narciso non è nominato. Ma nel bel fanciullo che s'allontana melodiosamente, « emulo di Favonio ei nel suo volo », non è difficile riconoscergli un fratello. Dell'antico Narciso diceva l'altro abruzzese, Ovidio: « *Quid videat nescit; sed quod videt, uritur illo* ». Meno ingenuo dell'antico, Gabriele ben ravvisa e idolatra, spasimando, la propria immagine di un tempo. Vero è per altro che nel D'Annunzio, fauno pronto a ghermire ogni bene che gli offra la vita, la nostalgia dell'infanzia non può essere che fuggevole. Non più che un momento è infatti nella gioia di *Alcyone* la poesia ricordata dianzi. Bisognerebbe, se mai, risalire alla parentesi crepuscolare di Gabriele, al *Poema paradisiaco*, all'evocazione della vecchia nutrice nel cui canto vorrebbe ritrovar l'innocenza del biondo pargolo ch'egli fu, o addirittura discendere alle pagine più nostalgiche del *Libro segreto*. Ma non vi troveremmo il vivo simbolo che ci offre quella poesia di *Alcyone*, scritta nella pienezza dei quarant'anni, tra le suggestioni solari di Pan l'eterno o, se meglio vi piaccia, del Dèmone meridiano.

Il Pascoli invece... Oh, non si finirebbe più di citar versi del Pascoli a questo proposito! Lasciamo da parte la « magna carta » dell'estetica e della poetica pascoliana, cioè *Il fanciullino* (a cui del resto rassomiglia molto il fanciullo di *Alcyone*, piccolo gioioso demiurgo che con le sue mani inconsapevoli plasma l'universo in forme stupende e lo tinge di maravigliosi colori). Basta ricantarsi la strofe dei *Vecchi di Ceo*:

Pubertà,
fonte segreto che spiccia
    senza un tremito e un gorgoglio,
ma che di tenero musco
    veste insensibilmente lo scoglio...

O ripensar alla fine dell'*Aquilone* (« Meglio venirci con la testa bionda... »), agli ultimi versi delle *Ciaramelle*, a quel voler indugiare nel « breve mistero » della notte e lì abbandonarsi, come nell'infanzia, a un dolce « pianger di nulla » prima che le campane annunzino il levarsi del giorno e del vero. Ma la più deliziosa nostalgia del Pascoli è forse in certe stanze del *Ritratto*, lavorate con mano delicatissima, come di chi tema sciupare, appesantendone i tratti, il ricordo che gl'illumina l'anima:

Era pace nei cuori. Era l'esame
passato alfine con le sue lunghe ore:
tranquillo alfine da più dì lo sciame
ronzava nella nuova arnia maggiore.

Più grande all'improvviso ogni fanciullo
si ritrovava dopo tante acquate;
il boccio apriva i petali in un frullo
meravigliando che già fosse estate;

e che fosse già colto, anzi, il ciliegio,
ma che di rosa si tingesse il melo;
che fosse tanto verde oltre il collegio,
ch'oltre la scuola fosse tanto cielo.

Il Pascoli, senza dubbio, non avrebbe mai potuto attingere la virile serenità del *Sogno d'estate*. Ma la sua stessa vigoria avrebbe impedito al Carducci di fermar sulla carta questa incantevole gracilità di colori e di toni.

La somiglianza, e insieme la differenza, tra il Pascoli e il D'Annunzio dei citati versi di *Alcyone* si coglie in quelle sestine dei *Canti di Castelvecchio*, intitolate *Giovannino*, dove il Pascoli tende anche lui le braccia, sconsolatamente, al se stesso d'un tempo: Narciso dunque anche lui, ma Narciso che ha lasciato la selva pagana e si ritrova dinanzi al cancello d'un cimitero cristiano:

In una breccia, allo smorir del cielo,
vidi un fanciullo pallido e dimesso.
Il fior caduto ravvisò lo stelo;
io nel fanciullo ravvisai me stesso.
Ci rivedemmo all'ultimo riflesso;
e sì: l'uno dell'altro ebbe pietà.

Tra l'uomo e il fanciullo si svolge un dialogo, interrotto da sospiri e forse da repressi singhiozzi. Il fanciullo indica all'uomo il camposanto, dove, egli dice:

Tua madre ti riprende sui ginocchi;
tu ti rivedi i fratellini accanto.
Si trova un bacio quando qui s'è pianto;
si trova quello che smarrimmo qui.

Quello che il Carducci, in un momento d'abbandono, aveva adombrato con un « forse » accennando al cimitero di nonna Lucia, il Giovannino del Pascoli sembra affermarlo. Ma il Carducci alludeva al sonno eterno, all'annullamento totale nella morte, e invece questo Giovannino fermo sulla soglia del camposanto par che alluda a un'altra vita che ci restituisca quanto abbiamo perduto. Se certe giaciture dell'endecasillabo ci

rimandano al *San Guido* (« Io persi quello che più non si trova, — e vano è stato il lungo mio cammino »), questa aspirazione a una *restitutio in integrum* è piuttosto quella adombrata dal Carducci negli esametri del *Sogno d'estate*, dinanzi alle immagini della madre e del fratello:

pensoso e dubitoso s'ancora ei spirassero l'aure
o ritornasser pii del dolor mio da una plaga
ove tra note forme rivivono gli anni felici.

Senonché quello sdoppiamento dell'uomo e del fanciullo non era che un vano gioco di specchi. L'uomo e il fanciullo finiscono col ricongiungersi in uno stesso dolore, in quella struggente nostalgia della fede cristiana che fece del Pascoli un testimone del proprio tempo. Il fanciullo resta di qua dalla porta del camposanto, dove sono la mamma e i fratellini, e conclude dunque anche per l'uomo:

Alla porta che s'apre alzo le mani,
ma tu sai ch'io... non posso entrarvi più.
. . . . . .
assai se, là, venir tra i crisantemi
vedo la rossa veste di Gesù!...

Voltiamo ancora un'altra pagina. Eccoci alla prima generazione novecentesca, ai così detti crepuscolari. Per Guido Gozzano, che proprio per questo è così poco crepuscolare, la vita è una favola bella insidiata dalla morte. La realtà ultima è, sì, la morte, « la signora vestita di nulla ». Ma la favola è tanto più bella quanto più illusoria e irreale: come un'alba, o un tramonto, che nel giro di pochi minuti crea con le nuvole un'imprevista fantasmagoria, e il viandante s'affretta a goderne, conscio della rapida transitorietà dello spettacolo. L'accettazione della morte precoce, la rassegnazione al suo triste destino, dà alle gioie di Guido un gusto intenso a cui l'ironia aggiunge di tanto in tanto un sapore aspretto, un delizioso mordente. Se ne risentono i suoi appelli all'infanzia, come quello, così accorato e divertito a un tempo, di *Cocotte*. Narciso sorride con malizia, ora, e qualche volta, pur cogli occhi umidi, caccia fuori tanto di lingua verso l'immagine rimandatagli dallo specchio d'acqua:

Co-co-tte... La strana voce parigina
destava nella mia mente bambina
un senso buffo d'ovo e di gallina...

Ma poi anche questo monello tende dolorosamente le braccia allo specchio, con tanto più d'accoratezza quanto più sente il freddo e il duro della parete di vetro:

Da quel mattino dell'infanzia pura
forse ho amato te sola, o creatura!
Forse ho amato te sola. E ti richiamo.
. . . . . .
Vieni! Sarà come se a me, per mano,
tu riportassi me stesso d'allora.
Il bimbo parlerà con la Signora.
Risorgeremo dal tempo lontano.
Vieni! Sarà come se a te, per mano,
io riportassi te, giovane ancora.

Sergio Corazzini, con quella voce piangevole che gli esce dal gracile petto, è più vicino al Pascoli. Anche lui ha il suo mito del fanciullino. Ma è un fanciullino che non conosce la gioia, o che la conosce soltanto attraverso il dolore, come una musica che di quel dolore esprima l'amara dolcezza:

Campane d'oro e tu le vuoi, sì, d'oro,
fanciullo, per il cuore che ti trema
d'ineffabile angoscia...

Il bisogno di soffrire, già così evidente nel Pascoli, in Sergio si acuisce e affiora alla luce della coscienza. Povero Narciso umiliato e contristato, che ama la propria umiltà e povertà, e sorride mestamente al suo volto smagrito e rigato di lacrime. Quel che nella *Vita nuova* era stato un paragone fuggevole, là dove Dante, negatogli il saluto da Beatrice, si addormenta « come un pargoletto battuto lagrimando », qui si fa simbolo vagheggiato e accarezzato. Ma è un punto morto. O rinnovarsi o morire. Il dilemma vale per Dante come per Sergio. Dante si rinnovò. Sergio morì. E quell'esile fiore di poesia, che un prolungamento di stagione avrebbe forse compromesso nel manierismo, serba per noi il suo profumo:

Perché tu mi dici: poeta?
Io non sono un poeta.
Io non sono che un piccolo fanciullo che piange.
. . . . . .
Questa notte ho dormito con le mani in croce.
Mi sembrò di essere un piccolo e dolce fanciullo
dimenticato da tutti gli umani,
povera tenera preda del primo venuto;
e desiderai di essere venduto,
di essere battuto,
di essere costretto a digiunare
per potermi mettere a piangere tutto solo,
disperatamente triste,
in un angolo oscuro.

Oggi, come ci sembra, Narciso bisogna cercarlo più nei narratori che nei poeti: nei tanti narratori che si son messi alla ricerca del tempo perduto. Ma il vero mito novecentesco di Narciso, come già quelli decadenti di Erodiade e della Gorgone, o, prima ancora, quelli romantici di Ofelia e di Giulietta, non viene elaborato qui da noi, ma nel paese di Cartesio, da un poeta geometra e da un moralista immoralista. Altre vie, altri porti. Il mio discorso si ferma a questo punto.

PIETRO PAOLO TROMPEO

IL PIANO BEVERIDGE

ATTRAVERSO il profondo turbamento dell'opinione pubblica, inevitabile prodotto del grande conflitto, si è fatta strada in Inghilterra una più acuta coscienza delle proprie diseguaglianze sociali, le quali mentre hanno sempre caratterizzato quel paese, vera patria del capitalismo, un tempo impressionavano gli stranieri molto più che gli Inglesi stessi. Se infatti la disparità delle condizioni umane è in ogni paese un fenomeno inevitabile inerente alla stessa dinamica della vita collettiva, in Inghilterra esso aveva potuto accentuarsi in grado particolarissimo per lo spirito individualistico che guida ormai da secoli tutta l'attività della nazione. L'opinione britannica, lungi dal considerare quel fenomeno come un male da combattere, almeno per ridurlo al minimo, gli aveva sempre attribuito un alto ed implicito valore morale. Nella fortuna o nella sfortuna della situazione individuale, quando si prescinda dai casi estremi ai quali provvedono la carità del singolo e la pubblica assistenza, si era veduto un giusto premio assegnato ai più capaci e meritevoli, e il mezzo più efficace per tener sempre desto in ogni strato della popolazione lo spirito di iniziativa e di responsabilità.

Nutrita da tali principî, la Gran Bretagna, che può chiamarsi il paese di origine degli istituti assicurativi, ha sempre considerato con manifesta avversione il sistema delle assicurazioni obbligatorie e in genere della previdenza sociale adottato da oltre mezzo secolo dall'Europa continentale. Chi vuole provvedere al prorio avvenire, si diceva in Inghilterra, sia lodato, ma ci pensi da sè.

La situazione che ne derivò, per quanto apparisse poco convincente agli stranieri, esprimeva indubbiamente un perfetto equilibrio e piena rispondenza fra gli ideali ispiratori della classe dirigente e gli istituti sociali. Ma a quell'equilibrio venne portato un primo grave colpo allorchè nel 1911 Lloyd George lanciò il suo sistema di assicurazioni obbligatorie col contributo dello Stato. Iniziativa che a suo tempo costituì per l'Inghilterra una vera rivoluzione benchè, quanto ad ampiezza dei settori considerati, il piano Lloyd George lasciasse molto indietro i sistemi di previdenza europei.

Il 1918 e gli anni immediatamente successivi, durante i quali furono manipolati i trattati di pace e tutta la complessa organizzazione ginevrina, risuonarono di molte magniloquenti affermazioni che avrebbero dovuto condurre i lavoratori di tutto il mondo ad un messianico progresso sociale. Ma tra le numerose affermazioni e le scarse realizzazioni di quel tempo, le provvidenze di ordine generale e di carattere attuariale tengono un posto particolarmente modesto. Ciò si comprende benissimo perchè chi dominava quei consessi con un'influenza politica di gran lunga prevalente erano le organizzazioni operaie anglo-sassoni, presto ridotte a quelle inglesi soltanto per il ripudio della Società delle Nazioni da parte degli Stati Uniti. Fu quindi il pensiero sociale britannico quello che praticamente si affermò nelle attuazioni principali dell'Ufficio Internazionale del Lavoro. E attraverso quel grande organo internazionale il mondo europeo potè conoscere per diretta esperienza e per vent'anni la singolare « forma mentis » degli

anglo-sassoni e la realtà inglese in materia sociale. Possiamo dire che quella conoscenza provocò fra gli Inglesi non pochi proseliti del sistema continentale, mentre non avvenne l'inverso.

È curioso assistere oggi agli sforzi della propaganda britannica per rappresentare l'Inghilterra come antesignana di previdenza sociale per virtù del nuovissimo progetto Beveridge. Ma, anche ammesso che quel progetto si trasformi un giorno in legge, dopo la guerra, la realtà è ben lontana dal giustificare quegli sforzi. Anche oggi, grazie al principio individualistico del « ciascuno per sè », i problemi sociali non costituiscono in Inghilterra una questione generale che interessi in modo ovvio la collettività. Esistono, è vero, e contano molto, le organizzazioni sindacali, le quali tuttavia valgono, singolarmente o in gruppo, per la influenza politico-parlamentare che sono capaci di svolgere, molto più che non sul piano sociale, come espressione organizzata del lavoro nazionale. I capi delle « Trade Unions », eletti essi stessi dal voto degli inscritti per finalità strettamente sindacali, svolgono il proprio compito sul terreno parlamentare attraverso una collaborazione, se così è lecito definirla, ora amichevole, ora ostile con il partito al Governo. Ma la loro azione è sempre ed ancora dell'individualismo applicato alla categoria. Le « Trade Unions », di potenzialità molto diversa, dispongono di fondi spesso ingenti e svolgono ciascuna per i proprî inscritti servizî varî in forma mutua, ma essenzialmente si dedicano ad un paziente lavoro particolare per garantire alla categoria una vantaggiosa applicazione delle convenzioni, per migliorare questa o quella clausola di legge. Si sono spinte anche sul piano internazionale, unicamente per cercare d'imporre al produttore straniero quegli oneri che la legge inglese addossa al datore di lavoro nazionale, per evitare a quest'ultimo una situazione di sfavore. Ma all'interno come all'esterno, la loro opera di vent'anni, tra l'una e l'altra guerra, è rimasta priva di qualsiasi portata generale.

Citiamo un esempio molto significativo. Fra le « Trade Unions » più attive ed influenti, che promossero più congressi internazionali e più si diedero da fare, sono quelle dei minatori di carbone. Eppure, come rilevava recentemente uno dei tanti comitati sorti in Inghilterra in seguito alla guerra, fra i minatori che lavorano in galleria si lamentano ancora ogni anno oltre 225 infortuni per 1000 operai, percentuale incomparabilmente più alta di quelle del continente. Altrettanto avviene per certe malattie professionali. Ora la legge che poneva le miniere sotto il controllo dello Stato è del 1842; ma nel 1938 una Commissione Reale osservava ancora che « gli industriali dovrebbero prendere una parte più attiva nell'affrontare la deplorevole situazione degli infortuni delle miniere che potrebbero e dovrebbero essere evitati », lamentando che in diversi paesi d'Europa ma non in Inghilterra è obbligatorio per ogni miniera uno speciale addetto alla sicurezza. E quanto alle provvidenze per combattere il sudiciume, che nel lavoro minerario può considerarsi per i suoi effetti una malattia professionale, la legge britannica non se ne occupa affatto, a differenza di quelle continentali.

Se questo è avvenuto nell'ambiente minerario, politicamente così influente in Inghilterra, è facile comprendere come in altri settori meno in vista la situazione per gli interessati sia anche peggiore. Per quanto

poco chiaro appaia alla nostra logica latina, è occorso un nuovo conflitto mondiale perchè gli Inglesi, ma neppure tutti, si accorgessero dei risultati così poco soddisfacenti del loro principio nazionale dell'individualismo ad oltranza. E che il confronto fra l'Inghilterra con le sue immense risorse ed i paesi totalitari tanto meno ricchi, nel campo sociale è tutto a suo sfavore. E che infine lo sforzo compiuto dall'Italia e dalla Germania per assicurare ai propri popoli il maggior benessere sociale possibile non ha soffocato per nulla, anzi ha sollecitato, l'attività produttiva nazionale.

Tutto ciò, ed altri riflessi della guerra, hanno creato una atmosfera dalla quale è sorto il piano Beveridge, e con esso tanti consensi e dissensi, non meno interessanti come espressione dei discordanti aspetti del pensiero sociale in Inghilterra. Sir W. Beveridge, autore del piano, e presidente del comitato che lo lancia, è stato trent'anni fa l'autore del progetto di assicurazioni di Lloyd George. Basterebbe questa circostanza a sottolineare quanto e per quanto tempo l'Inghilterra sia rimasta insensibile ai nuovi indirizzi della coscienza sociale europea. Ad ogni modo il Comitato Beveridge, nel quale sono rappresentate influenti organizzazioni e personalità eminenti, non impegna nè il governo inglese nè i partiti politici, che si riservano di esaminare il progetto come assieme o nelle sue principali direttive. Sta di fatto che due mesi dopo la sua pubblicazione ancora mancano definitive decisioni, mentre le opinioni espresse da certe organizzazioni sono ben lontane dal tono entusiastico della propaganda.

Nell'idea di Beveridge la Gran Bretagna dovrebbe darsi un nuovo assetto sociale nel quale ad ogni cittadino spettino determinati benefizi, indipendentemente dal suo concorso individuale, quali che siano la sua attività professionale, la sua condizione sociale, l'ammontare del suo reddito. Per ottenere tali benefici eguali per tutti, dovrebbero pagare un contributo eguale fissato dalla legge e non dalla propria volontà. Partendo da questo principio il piano concreta da un lato l'estensione dei beneficî da assicurare, e dall'altro l'ammontare della spesa occorrente. Unificando tutte le assicurazioni sociali già esistenti, disoccupazione, vecchiaia e malattia, estendendone la portata e rivolgendosi ad altri campi nuovi per l'Inghilterra, il costo complessivo ammonterebbe a 697 milioni di sterline per il 1945, fino a raggiungere 858 milioni vent'anni più tardi.

Per il suo carattere egualitario, per l'ampiezza del settore considerato, il piano Beveridge assume in Inghilterra un significato morale che va molto oltre alla sua portata pratica. Perciò il governo inglese, che non ha ancora deciso se adotterà o meno il progetto, ha scatenato intanto una enorme propaganda, con radio-diffusioni e campagne di stampa nei paesi neutrali. Come è avvenuto per altre iniziative sociali, sin dal nascere sorge con questo un equivoco politico. Da un lato gli elementi che aspirano a trasformazioni radicali vogliono vedere in essa l'affermazione di principi a cui molto tengono; dall'altro, negli ambienti moderati, si esalta artificiosamente l'arditezza del progetto nella speranza che colorando di politica una misura di carattere riformistico, si possan meglio prevenire quelle trasformazioni ardite che essi temono.

Così, quelli che hanno interesse ad attribuire al piano un valore rivoluzionario che non ha, sottolineano la grossa cifra di 700 milioni di sterline, e il fatto che della spesa metà sarebbe a carico dello Stato, il

30% toccherebbe agli assicurati e il 20% ai datori di lavoro. Senonchè quella cifra complessiva comprende i contributi che fin d'ora le tre parti in causa pagano per le assicurazioni esistenti. Deducendo invece la spesa già sopportata dal paese, il maggior carico per il bilancio dello Stato è di soli 86 milioni di sterline nel 1945. Questa somma si potrebbe coprire con un semplice aumento del 5% della sola imposta sul reddito. È dunque evidente che il costo del nuovo piano non può eccessivamente impressionare, posto in rapporto all'ampiezza del bilancio e delle risorse inglesi.

E che sia così lo confermano le opinioni finora espresse, alle quali abbiamo accennato. Se nel campo politico va notata in primo luogo la approvazione ufficiosa del gruppo parlamentare dei cosidetti giovani conservatori, nel campo tecnico ci sono e si rivelano tutt'altro che rivoluzionarie le numerose riserve formulate da organismi economici. La « Conference of Industrial Assurance Approved Societies », che riunisce le Compagnie private, in sostanza si limita ad osservare che un nuovo meccanismo assicurativo dovrebbe crearsi più o meno alle dipendenze dello Stato mentre le assicurazioni esistenti non avrebbero nessuna difficoltà ad assumere nuovi compiti stabiliti dalla legge contro congrui compensi, ciò che potrebbe costituire la soluzione più economica. Alcune « Trade Unions » che gestiscono in proprio certe assicurazioni sono perplesse per lo stesso motivo.

Infine, a conclusioni altrettanto modeste giunge realisticamente la « British Employers Conference », organo dei datori di lavoro, in un suo memoriale. Quegli uomini pratici notano che il maggior carico addossato all'economia britannica per allargare l'assistenza sociale secondo il piano Beveridge non è preoccupante in sè, alla condizione però che il costo di tali provvidenze rimanga proporzionato all'attività industriale del paese. Ora essi rammentano che nei sette anni anteriori alla guerra l'Inghilterra poteva contare sui suoi investimenti all'estero per pagare non meno di un quarto delle sue importazioni complessive. Poichè tali crediti sono oggi scomparsi, per far fronte alle importazioni dovrà nel dopo guerra calcolare sempre più sull'esportazioni di merci o di servizi; e ciò senza contare che il carico di bilancio per spese militari potrebbe giungere nel dopo guerra ad altezze mai conosciute in passato. Sembra quindi ai datori di lavoro non solo accademico, ma addirittura pericoloso assumere oggi impegni il cui adempimento dipenderà esclusivamente dai risultati della guerra.

Il significato prevalentemente politico del piano Beveridge, oltre che da tali reazioni inglesi, appare anche dall'accoglienza molto fredda che ha ricevuto negli Stati Uniti. In America nessuno pensa ad introdurre concetti o sistemi che rammentino in qualche modo i principî sociali dei paesi totalitari. Attraverso la guerra si spera di mantenere o innalzare il già elevato tenore di vita americano e non a trasformare la struttura sociale del paese o introdurre mastodontici organismi burocratici. Così, secondo quanto riferivano al *Times*, si vedono da Washington le idee di Beveridge. E infatti del discorso di Roosevelt per l'apertura del nuovo Congresso, le parti che accennano ad analoghe iniziative sociali nel dopoguerra, hanno incontrato nella stampa accoglienze pessime.

In conclusione in Inghilterra si pensa che, dopo la guerra, sarebbe bene assicurare un minimo di benessere sociale a tutti gli inglesi, alla con-

dizione che ciò sia materialmente effettuabile, del che gli ambienti economici non sono affatto certi. Il governo e gli elementi politici, dubitosi di assumere impegni precisi, usano intanto del progetto per radio-diffonderlo in 22 lingue. E mentre ciò avviene, l'Italia, di tanto meno ricca della Gran Bretagna, non ha atteso il 1943 per formulare generosi piani sociali, e non si sogna di scontare oggi i beneficî di una vittoria per la quale ancora si combatte, ma conferma e rafforza quelle provvidenze di equilibrio sociale che da anni ha realizzate. Realizzate particolarmente negli anni più duri della crisi economica, quando il disagio di certe situazioni era maggiore e più difficile riusciva portare loro rimedio. Ora il raffrontare un progetto di massima con una realtà non sembra molto utile: nè sarebbe facile contenere un esame tecnico particolareggiato nei limiti di un articolo. Ma certi raffronti sommari si impongono egualmente.

Sarà certo una novità per l'Inghilterra se, nel dopo guerra, verranno concessi assegni familiari e assegni per studio, natalità, nuzialità o in caso di morte. Ma queste cose appartengono alla legislazione e alla pratica italiana. E non solo l'invalidità, la vecchiaia, la morte, la malattia, l'infortunio, inevitabili miserie umane, e la nuzialità, la natalità, festosi eventi familiari, sono affrontati nei loro riflessi economici da poderosi istituti assicurativi parastatali; ma accanto ad essi funzionano con più larga e benefica efficacia grandiosi organismi di assistenza sociale, e agisce nei suoi multiformi effetti la politica economica dello Stato che da anni si è staccata dal principio capitalistico del profitto per tendere a differenti e più vaste finalità sociali.

Nel campo assistenziale, si tratta dell'Opera Maternità ed Infanzia, delle colonie montane e marine, e delle altre multiformi iniziative della G. I. L. Abbiamo l'Istituto Nazionale Prevenzione Infortuni, e la complessa organizzazione, di mirabile ampiezza, per vincere la tubercolosi, infine tutta la rete capillare degli organi locali di assistenza generale e sanitaria. Appoggiate a pubblici poteri, quelle istituzioni arrivano a rimediare o a prevenire infinite situazioni particolari che sfuggirebbero alla azione più meccanica della previdenza assicurativa.

In altro campo, quello della politica economica, il Regime sta conducendo da vent'anni un'azione i cui effetti sociali sono infinitamente più vasti di qualsiasi piano assistenziale e per certi aspetti può considerarsi veramente una rivoluzione in atto. L'immenso sforzo nazionale compiuto per la bonifica integrale, il complesso di attività e di provvidenze diverse che va sotto il nome di Battaglia del Grano, hanno inciso nel settore agricolo, sotto il riguardo sociale, ben più profondamente che non l'estensione, ai lavoratori dell'agricoltura, dei benefici di cui già godevano le categorie industriali. Infine nel campo agricolo come in quello industriale, la politica sindacale svolta con lineare continuità, l'interpretazione pratica data ai principî della Carta del Lavoro, hanno portato a provvedimenti, a consuetudini confermate ormai da anni di esperienza, che rappresentano tutti efficaci mezzi di lotta contro la disoccupazione e contro il disagio economico delle famiglie numerose, sempre all'infuori del campo della previdenza vera e propria.

Il concetto che non solo attraverso la forma assicurativa, ma per mille vie si debba tendere ad un fine che in sostanza è unico; la coscienza sempre

più chiara che un'opera di tanta portata si risolve in una ridistribuzione del reddito nazionale fra i vari gruppi della popolazione che lo producono, in conformità di una deliberata volontà che lo Stato esprime e si impegna ad attuare per fini superiori d'interesse generale, è giunta in Italia a tanto, da indurre un insigne economista come Alberto De Stefani a domandarsi più volte se non converrebbe abolire addirittura il macchinoso apparato assicurativo. Non vi è dubbio infatti che il contratto individuale di assicurazione quando viene esteso attraverso la previdenza obbligatoria a tutta la Nazione, cambia di carattere. Il sistema dei contributi agisce sul costo della produzione e va distribuito tra i vari gruppi di produttori e di consumatori al pari di un ordinario onere tributario. Il patrimonio degli istituti di previdenza diventa in pratica un demanio dello Stato e, pur conservando la sua funzione di garanzia affinchè l'assicurato sia certo di ricevere a tempo debito il beneficio che si attende, non vale certo ad esonerare lo Stato dall'impegno politico che sorge con l'attuazione della sua politica sociale.

Tutto questo complesso di concetti politici e di concrete iniziative convergenti ad un unico fine manca in Inghilterra, e mancando, il valore di un piano Beveridge o di qualunque altro stia nei limiti che esso si è imposto, non può risultare al confronto che una iniziativa modesta, uno dei tanti espedienti per assicurare la cosiddetta pace sociale, non già un mezzo per una profonda trasformazione della struttura nazionale. È molto probabile che, appunto, in Inghilterra non si veda la necessità di trasformare nulla. Ma in questo caso è naturale che al sogno di eliminare la disoccupazione cronica degli ultimi vent'anni bisogna rinunciare, e ciò proprio quando oltre Manica tutti prevedono, come effetto della guerra in corso, una disoccupazione ancor maggiore, pur supponendo una vittoria inglese. Può essere che l'insolita ampiezza della propaganda messa a disposizione del piano Beveridge risponda a tali preoccupazioni di politica interna e che a tal fine sia efficace. Ma per combattere davvero le condizioni di squilibrio sociale di cui si tratta, occorre ben altro.

Un dichiarato anti-fascista britannico, Walter Karl, scriveva recentemente nella *Fortnightly Review* che gli istituti politici e sociali creati dal Fascismo, farebbero la gioia di molti inglesi democraticissimi se potessero disporne. Questo riconoscimento, che naturalmente non si riferisce al principio politico, basterebbe da solo a definire la differenza che corre tra un qualsiasi piano tipo Beveridge e la nostra realtà sociale. Da noi, le realizzazioni sociali sono una questione di più o di meno, di possibilità pratiche, di giudizi di priorità e di opportunità tra un'occorrenza ed un'altra. Ma non è più necessario porre il problema politico, che lo Stato ha già risolto a priori attraverso il Sindacato e la Corporazione.

Insomma sotto ogni aspetto, tecnico assicurativo o dottrinale, e come impegno politico dello Stato, il piano Beveridge, che dovrebbe rimanere un piano almeno fino al dopo guerra, non è neppure lontanamente confrontabile con quanto fra noi effettivamente esiste. E perciò possiamo essere grati a Churchill dell'incauta pubblicità fatta attorno a quel progetto. In un periodo particolarmente delicato della nostra vita nazionale, essa serve ad illuminare di luce nuova e benefica il valore indiscutibile delle nostre istituzioni sociali.

DINO SECCO SUARDO

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

In Tunisia — L'offensiva sovietica — La conferenza di Casablanca — Gli Anglo-Americani e la Russia — I successi nipponici e la guerra dei sommergibili.

Nella Tripolitania occidentale e nella Tunisia si sono svolti, nelle due ultime settimane, vivaci combattimenti, ma si è sempre trattato, nel primo settore, di azioni di retroguardia contro la persistente pressione dell'VIII armata britannica, cioè per proteggere i movimenti dell'armata corazzata italo-germanica verso la Tunisia, e, nel secondo settore, di azioni per la conquista o il consolidamento, contro i violenti ritorni offensivi del nemico, delle posizioni più atte a sostenere, quando sarà necessario, l'urto della I armata inglese e della V americana. I più importanti nel settore tunisino — dopo i combattimenti dal 18 al 24 gennaio che hanno fruttato oltre quattromila prigionieri e la distruzione di non pochi carri, cannoni e automezzi nemici — sono stati quelli dal 31 gennaio al 2 febbraio, provocati da forti attacchi dell'avversario, il quale è stato nettamente respinto, perdendo oltre mille prigionieri (bollettino n. 983 del 2 febbraio e seguenti). Sempre intensa l'attività aerea nel cielo della Tunisia, dove l'aviazione dell'Asse dà quotidianamente dimostrazione della sua superiorità. Il nemico, oltre ad attaccare le nostre posizioni e i nostri convogli, ha insistito nei barbari bombardamenti delle città e negli attacchi a treni e a case isolate nelle campagne. Specialmente la Sicilia e l'Italia meridionale devono oggi subire questa tattica terroristica. Danni gravi e vittime hanno causato i bombardamenti di Messina (30-31 gennaio, 8 febbraio), di Palermo (3 ed 8 febbraio), di Napoli (7 febbraio). Sono avvenute incursioni in molte altre località della Calabria, dei dintorni di Napoli e di Cagliari. Pure Torino ha subito un nuovo attacco (4 febbraio), e contemporaneamente bombardieri inglesi si sono spinti, per la prima volta, fino alla Spezia. Importanti le operazioni dei nostri sommergibili e dell'arma aerea contro i convogli nemici nelle acque algerine: tra Algeri e Bougie con una serie di attacchi degli aerosiluranti dell'Asse sono stati affondati cinque trasporti e tre caccia torpediniere (bollettino n. 980 del 30 gennaio); due caccia e un'altra grossa unità sono stati successivamente affondati da un nostro sommergibile (bollettino n. 981).

Ma in attesa che avvenimenti di maggiore importanza maturino nel corso della battaglia del Mediterraneo (i quali consisteranno, tutto fa pensarlo, nello sviluppo del tentativo anglo-americano di creare il secondo fronte europeo partendo dall'Africa), è la massiccia offensiva sovietica sulla massima parte del fronte orientale che polarizza l'ansiosa attenzione dei popoli dell'Asse, i quali vedono in essa dimostrata, insieme alla stragrande forza militare del bolscevismo, l'imponenza della minaccia che questo, benchè abbia subìto per diciassette mesi durissimi colpi, più che mai rappresenta per l'Europa. Scrivevano i giornali dell'Asse, ancora ai primi dello scorso novembre, che la Germania e i suoi alleati, con i grandiosi successi riportati contro i Sovietici (mettendo fuori combattimento, in cinquecento giorni, quattordici milioni di uomini tra morti, feriti e prigionieri, catturando o distruggendo circa trentamila carri armati, quarantamila cannoni, ventimila aeroplani, occupando un milione e quattrocentomila chilometri quadrati di terre ricchissime), avevano definitivamente allontanato il pericolo bolscevico; ma il ritorno offensivo sovietico che continua, con risultati che è inutile sottovalutare, già da tre mesi, dimostra quanto ci sia ancora da lottare, quale formidabile avversario sia sempre in campo contro i popoli dell'Asse. E questi infatti stanno gettando nella lotta, che potrebbe essere decisiva se non conclusiva, ogni loro energia. La guerra, si è detto in Germania, ha raggiunto una fase nella quale è in gioco la stessa esistenza della razza germanica; perciò è necessaria la leva in massa delle forze nazionali. Con provvedimenti della fine di gennaio sono stati chiamati al servizio del lavoro tutti gli uomini non mobilitati militarmente dai 16 ai 65 anni e tutte le donne dai 17 ai 45. Sarà esteso al massimo l'impiego della mano d'opera femminile e dei ragazzi, così una notevole quantità di uomini adulti diventerà disponibile per il fronte, e le attività industriali saranno quasi totalmente rivolte alla produzione bellica. Anche in Italia è

stata decisa la sostituzione delle donne agli uomini in alcuni settori della produzione, affinchè le industrie di guerra possano disporre di una più numerosa mano d'opera maschile. In Inghilterra, del resto, la mobilitazione e l'impiego di tutte le forze lavorative, uomini e donne, vecchi e giovani, è già in atto da più di un anno.

L'episodio saliente della gigantesca battaglia sul fronte orientale è rappresentato dalla battaglia per Stalingrado. Ciò anche dal punto di vista strettamente militare, e non solo da quello che potrebbe dirsi sentimentale, per cui bisogna mettere in rilievo il cosciente eroismo col quale le truppe assediate — un'intera armata germanica, la VI, due divisioni romene e un reggimento croato — sono andate incontro alla distruzione, rifiutando per due volte l'offerta di resa. Si sa oggi che la grande città sul Volga, conquistata quasi completamente dai Tedeschi dopo due mesi di epica lotta, era rimasta circondata fino dall'inizio dell'offensiva sovietica, cioè nella terza settimana di novembre. Il compito dei difensori, al comando del generale Paulus (poi promosso maresciallo in riconoscimento del fulgido valore delle sue truppe), diventò allora quello di trattenere il più a lungo possibile la maggiore quantità delle forze sovietiche (pare che Zucov avesse concentrato nella zona ben sei armate), per impedire che si gettassero, con il loro schiacciante peso, contro le truppe tedesche in ritirata lungo il Don e verso il Cuban. Questo compito è stato perfettamente adempiuto, così che il raccorciamento del fronte tedesco è avvenuto con relativa facilità, e buona parte delle truppe che negli scorsi mesi si erano spinte fin presso a Tuapse sul Mar Nero, sui valichi del Caucaso e nella regione del Terek, ha potuto mettersi in salvo, senza farsi travolgere. Le fasi più drammatiche della disperata difesa di Stalingrado sono state segnate dalla perdita, prima delle posizioni esterne alla città con conseguente abbandono di tutta l'artiglieria pesante (verso il 12 gennaio) e poi dell'ultimo campo d'aviazione (24 gennaio), il che ha definitivamente impedito che munizioni e viveri fossero trasportati nella città per via aerea; infine dall'assalto col quale i Sovietici riuscirono, poco dopo, a tagliare in due tronconi le posizioni dei difensori. Il gruppo asserragliato tra le macerie del palazzo della Ghepeù, al comando del maresciallo Paulus, ha resistito fino all'alba del 31 gennaio; quello formato dai superstiti dell'undecimo corpo d'armata tedesco e dalle divisioni romene, al comando del generale Strecker, che si erano annidati tra i ruderi della fabbrica « Rivoluzione d'ottobre », si è difeso ancora per quarantotto ore. La fine della resistenza è stata annunciata da un bollettino straordinario (3 febbraio), il quale ha esaltato il significato della battaglia, sintetizzandolo con l'affermare che la VI armata, tenendo lungamente impegnate poderose forze nemiche, « ha dato al comando germanico il tempo di prendere quelle misure dalla cui attuazione dipendevano le sorti di tutto il fronte orientale ».

Solo una piccola parte di questo (così all'ingrosso, il settore fra Smolensk e Orel) non è stato sensibilmente toccato dall'offensiva sovietica. Contro tutti gli altri punti del vecchio e del nuovo schieramento germanico hanno continuato a battere le furiose ondate dell'assalto bolscevico, al quale le truppe tedesche hanno opposto una resistenza talora rigida, talora flessibile. Mentre in qualche momento e in qualche località si osservava un certo indebolimento degli attacchi, date le enormi perdite degli attaccanti in uomini e in mezzi, e quindi la stabilizzazione del fronte, in altri i combattimenti continuavano con accresciuta violenza, e le truppe tedesche, anch'esse duramente provate, dovevano fare appello a tutte le loro energie per rallentare l'urto nemico. È probabile che il Comando germanico abbia gettato nella fornace una parte delle sue riserve strategiche, e d'altronde l'accorciamento del fronte ha permesso che le forze di resistenza fossero addensate nei punti più pericolosi, così che a partire dai primi giorni di febbraio si è avuto l'impressione che su vari tratti delle posizioni raggiunte dalle truppe germaniche la difesa fosse ormai insuperabile. Ma naturalmente non sono possibili le previsioni, perchè ancora verso il 10 febbraio gli attacchi sovietici continuavano o ricominciavano formidabili in più di un punto, anche con truppe fresche, senza contare quelle diventate disponibili dopo la fine della battaglia di Stalingrado. Le più meridionali delle posizioni germaniche sono nella regione del Cuban, formanti una specie di campo trincerato a difesa della penisoletta di Taman, e comprendenti le città di Crasnodar e di Novorossisk sul Mar Nero. La prima è stata investita oltre che da oriente e da sud, anche da ponente (7 febbraio): infatti il bollettino del 5 parla di forti attacchi sovietici nel territorio circostante le foci del Cuban, contemporaneamente a quelli portati contro Novorossisk. Ma i Sovietici hanno anche compiuto uno sbarco a settentrione di questo porto, rivelando un audace di-

segno strategico. Secondo le prime notizie, il grosso delle non indifferenti forze sbarcate era stato annientato in pochi giorni (bollettino dell'8 febbraio), ma gli sbarchi si sono ripetuti e i Sovietici sono riusciti ad allargare l'area occupata, nell'intento di scardinare quel punto isolato della resistenza germanica. A nord di Taman i Sovietici debbono essere giunti sulle rive del Mar d'Azov, certo hanno attaccato con violenza le posizioni tedesche alle foci del Don (bollettino del 5), il che significa che Rostov è stata circondata da almeno due parti. Il giorno 10 si combatteva nei sobborghi della città, la quale però è uno dei punti dove la difesa tedesca si è maggiormente consolidata, perchè rappresenta l'estremo pilastro meridionale del fronte, quello al quale direttamente si appoggiano le posizioni difensive germaniche attraverso l'ansa del Donez.

Questa è stata intaccata solo nella parte più orientale: il bollettino dell'8 parla infatti di combattimenti ad est di Sacti, località situata a nord-est di Rostov. Il corso del Donez, da un punto a nord di Sacti fino nei pressi di Kursk, segna la linea tenuta dai Tedeschi dopo essersi ritirati dalle « terre nere » fra Donez e Don, e solo in un punto i Sovietici erano riusciti a creare una testa di ponte sulla riva occidentale del primo di questi fiumi, cioè a ponente di Millerovo e quindi in direzione di Voroscilovgrad, ma i Tedeschi l'hanno distrutta (bollettino del 4 febbraio). Più a nord, la regione compresa nel quadrilatero Voronez-Cursk-Carcov-Rossosc, è quella dove si sono svolti i più furiosi combattimenti per l'insistenza degli attacchi sovietici, condotti al solito senza risparmio di uomini e di mezzi. È ancora impossibile una visione d'insieme di questa grande battaglia, nella quale i fronti si sono intrecciati e confusi attraverso le alterne vicende di una lotta violentissima. Dopo che i Tedeschi hanno sgombrato Voronez, è apparsa evidente l'intenzione dei Sovietici di cadere con tutta la loro forza sul fianco sinistro dello schieramento germanico a difesa dell'Ucraina orientale, puntando su Carcov, come dimostrano i combattimenti nella zona del fiume Oscol (che scorre parallelamente al Donez) di cui parlano gli ultimi bollettini. Ma la resistenza quivi incontrata dai Sovietici li ha costretti a sviluppare più a nord la loro pressione, sicchè i combattimenti si sono estesi fino alla zona di Livni, a nord-est di Cursk. L'8 febbraio si combatteva nei sobborghi di questa città.

A settentrione di Orel, come si disse, si stende la parte del fronte che è rimasta finora relativamente tranquilla, ma poi, dalla zona di Veliki Luki fino a Pietrogrado, l'offensiva sovietica si è manifestata violentemente a più riprese, benchè senza apprezzabili risultati: così a sud-ovest di Veliki Luki, e a sud-est del lago Ilmen, dove una poderosa ma vana offensiva sovietica è durata dalla fine di novembre alla fine di gennaio. In quest'ultima epoca e poi di nuovo nella prima decade di febbraio, duri combattimenti si sono svolti anche a sud del Ladoga. Ma è chiaro che il massimo sforzo dei Sovietici è stato compiuto — e probabilmente sarà proseguito — nella parte meridionale del fronte. Era questione di vita o di morte, per essi, liberare dall'incombente minaccia nemica le regioni petrolifere di qua e di là dal Caucaso, ristabilire le comunicazioni, attraverso Stalingrado, fra la Caucasia e il resto della Russia, riprendere le ricche regioni del Cuban e del Don: tutti obbiettivi che hanno in gran parte raggiunti. Ma ora mirano a tutta l'Ucraina e alla Crimea, a distruggere cioè in poche settimane i massimi risultati ottenuti in diciassette mesi dai loro avversari. Il gigantesco duello è giunto così a una fase culminante. Anche le truppe dell'Arm. I. R. vi hanno preso e vi prenderanno una parte degna del loro valore. Un comunicato dei primi di febbraio, rivelando la partecipazione di divisioni alpine alla battaglia sul fronte orientale, bene afferma che « anche nella steppa russa è rifulso l'eroismo dei figli delle nostre montagne, indomiti combattenti per l'avvenire dell'Europa ».

* * *

Nel momento in cui la Russia dà questa preoccupante dimostrazione di potenza, conducendo però la sua guerra con una evidente autonomia nei riguardi degli « alleati » anglo-sassoni, questi non nascondono la loro inquietudine per tale atteggiamento dell'« alleato » sovietico. Si direbbe che a Londra e a Washington sia balenato il dubbio che la Russia possa davvero vincere la guerra e che voglia poi permettersi di sfruttar la vittoria a proprio vantaggio e non a beneficio degli Anglo-Americani... La tradizionale rivalità russo-britannica non è abbastanza nascosta dall'odierno comune programma di battere l'Asse, e d'altra parte non ci sarebbe da meravigliarsi se i capi

sovietici fossero convinti che oggi sono gli Anglo-Americani ad aver bisogno della Russia più di quanto la Russia non abbia bisogno delle due potenze anglo-sassoni.

L'equivoco dei rapporti tra Russia, Inghilterra e Stati Uniti ha pesato indubbiamente sui risultati dell'incontro tra Roosevelt e Churchill a Casablanca, dove si è svolta una conferenza anglo-americana, non certo priva di significato per gli sviluppi che gli avversari del Tripartito vorrebbero dare al conflitto mondiale, e forse ancor più per il fatto della presenza sul suolo dell'Africa, per la prima volta nella storia di un capo della grande potenza nord-americana, circondato dalle sue truppe come si trovasse in terra di conquista.

Dopo parecchi giorni che Churchill era assente da Londra, i giornali hanno parlato di un suo viaggio a Washington per chiedere aiuti, ma poi si è saputo che nel frattempo il Primo Ministro britannico si era incontrato col Presidente americano sulla costa atlantica del Marocco in un convegno durato dieci giorni con la partecipazione dei capi di stato maggiore dei due paesi, e con l'intervento dei varî comandanti in capo inglesi e nord-americani nell'Africa settentrionale e nel Medio Oriente. Sono intervenuti, perchè invitati, anche i generali Giraud e De Gaulle. Da un lungo comunicato pubblicato il 27 gennaio risulta che « l'intera situazione della guerra è stata esaminata per ogni suo singolo teatro nelle varie regioni del mondo, e sono state riunite tutte le risorse per una più intensa prosecuzione della guerra in mare, nell'aria e per terra », ciò « allo scopo di trarre il maggior vantaggio possibile dal favorevole svolgimento degli avvenimenti alla fine del 1942 ». Ma Roosevelt ha aggiunto, a commento di questa abbastanza generica dichiarazione, una intimazione alle potenze del Tripartito di arrendersi a discrezione, se non vogliono essere completamente distrutte, parole alle quali il Duce ha risposto nel discorso rivolto ai legionari per il ventesimo annuale della Milizia (1° febbraio). « In questo ventennale » ha detto il Duce, « davanti all'insensato, criminoso, pubblicitario dilemma di Casablanca, noi insieme ai nostri camerati dell'Asse e del Tripartito rispondiamo che non molleremo mai fino a quando saremo capaci di tenere nel nostro pugno un'arma di combattimento ».

Ma nei tremendi propositi anglo-americani nei confronti dell'Italia, della Germania e del Giappone, che parte è fatta alla Russia? Nel suddetto comunicato si dice che Stalin era stato cordialmente invitato a incontrarsi con Roosevelt e Churchill (nel qual caso la riunione sarebbe stata tenuta in una località più comoda per l'alleato), ma Stalin non aveva potuto lasciare la Russia a causa della grande offensiva che sta dirigendo. Seguono, nel comunicato, complimenti per i Sovietici e l'assicurazione che gli Anglo-Americani, allo scopo di alleviare quanto più è possibile il peso che sopportano le armate russe, impegneranno il nemico nel modo più gravoso che potranno e nel miglior punto che sarà scelto. Ma l'assenza di Stalin dal convegno — dove avrebbe potuto mandare un suo rappresentante o almeno un osservatore — è piena di significato: vuol dire cioè che lo « Zar rosso » si è disinteressato dei colloqui di Casablanca o ha creduto più utile tirar diritto per la sua strada, senza compromessi con gli anglo-sassoni. Quel « grande consiglio di guerra interalleato » che secondo giornali inglesi ed americani avrebbe potuto e dovuto uscire dal convegno, è sfumato sul nascere. Anche la Cina di Ciang Kai-Scek non era rappresentata a Casablanca, e nel comunicato si afferma che il maresciallo era stato informato dei provvedimenti che gli Anglo-Americani prenderanno « per appoggiarlo nella magnifica e mai rallentata lotta della Cina per la causa comune ». Due dei quattro alleati sono mancati, insomma, al convegno, e se la cosa è stata meno preoccupante riguardo a Ciang-Kai-Scek, Inglesi ed Americani non hanno nascosto il loro disappunto per l'atteggiamento sovietico. Gli Inglesi sopra tutto. Eden è stato interpellato ai Comuni su questo argomento, subito dopo la conferenza, e ha detto che tra Londra e Mosca erano in discussione alcuni problemi inerenti al dopoguerra, aggiungendo che il Governo britannico aveva « il fermo proposito di mantenersi in contatto con quello sovietico », come se di un proposito analogo del Governo di Mosca ci fosse da dubitare. È corsa inoltre la voce che Londra e Washington abbiano fatto presentare a Stalin, dai loro ambasciatori, una nota comune, per chiedere assicurazioni circa i presenti e futuri orientamenti sovietici.

Si è detto anche che Churchill, dopo Casablanca, avrebbe desiderato di recarsi in Russia, ma che i Sovietici non hanno ritenuta necessaria la sua visita. Certo è che, mentre Roosevelt, nel suo viaggio di ritorno, si è incontrato a Natal con Vargas, Pre-

sidente del Brasile, Churchill è andato in Turchia, dove si è incontrato, ad Adana, col Presidente della Repubblica, Ismet Ineonu (1° febbraio). La mossa del Primo Ministro britannico è stata abile, data la delicata posizione della Turchia — in senso geografico e in senso politico — fra i paesi belligeranti, ma la propaganda britannica ha cercato di presentarla come un trionfo della diplomazia churchilliana e di compromettere così il Governo di Ankara, il quale ha sempre adempiuto seriamente i doveri della neutralità benchè sussista un trattato d'alleanza anglo-turco. La Turchia si è finora provveduta di armi dalla Germania e dall'Inghilterra imparzialmente, si è impegnata a rifornir di cromo i Tedeschi dopo gli Inglesi, e ha tenuto un atteggiamento riservato verso la Russia, il che può aver fatto non meno piacere a Londra che ai paesi dell'Asse; bisogna quindi dar valore a quanto è stato ufficiosamente riconfermato in Turchia dopo l'incontro di Adana, cioè che la politica turca non è diretta contro nessuno degli Stati belligeranti.

La presenza di Giraud e di De Gaulle a Casablanca dimostra come gli Anglo-Americani abbiano fatto un tentativo apparentemente in grande stile per sciogliere l'imbroglio nord-africano, ma il tentativo non è riuscito perchè non sincero da parte degli alleati nè da quella dei Francesi. Pochi giorni dopo l'incontro e le strette di mano fra Giraud e De Gaulle, il primo ha dichiarato che a Casablanca era stata concordata la cooperazione militare ed economica tra il Governo francese del Nord-Africa e il movimento degollista, ma che il problema politico era rimasto insoluto, la qual cosa ha ripetuto, con tono di protesta, De Gaulle. In sostanza gli Inglesi vorrebbero l'accordo tra costui e Giraud perchè sorgesse in Africa un vero e proprio governo indipendente dagli Americani e sopra tutto non sospetto di mantenere rapporti con quello di Vichy, governo, quindi, nel quale dovrebbe prevalere l'ultra-democratico De Gaulle; agli Americani, invece, non interessa che Giraud sia un « fascista » (questa è la straordinaria accusa che gli fanno i degollisti), ma si preoccupano che la situazione politica in Africa sia tale da consentir loro di fare tranquillamente i loro affari; Giraud, infine, approfitta dell'appoggio di Eisenhower per consolidare i suoi poteri dittatoriali contro i francesi democratici e contro i loro amici inglesi. Il Consiglio imperiale, creato da Darlan, è stato sciolto da Giraud il 5 febbraio e sostituito da un Consiglio militare con funzioni puramente consultive; nello stesso tempo Giraud si è proclamato « comandante in capo francese civile e militare », nominando suo segretario l'ex ambasciatore Peyrouton — già collaboratore del Governo di Vichy — nelle cui mani praticamente si concentrano i poteri politico-amministrativi. Le proteste dei degollisti sono salite al cielo, ed è interessante ciò che ha scritto un giornale socialista svedese, il quale, a quanto pare, esprime l'opinione sovietica: Peyrouton sarebbe il rappresentante, in Algeria, del capitalismo nord-americano, il quale, attraverso il gruppo Morgan, si è già impadronito delle ferrovie del Nord-Africa. È vero che Giraud ha anche creato un Consiglio economico, con poteri legislativi, formato dai rappresentanti delle varie zone dell'Africa Settentrionale e Occidentale francese, con esclusione degli Inglesi e degli Americani, ma ciò non può dare soverchio disturbo sopra tutto a questi ultimi. Con il governatore francese dell'Africa Occidentale, Boisson, il Governo britannico ha fatto, verso la metà di gennaio, un accordo diretto, all'insaputa del comando nord-americano di Algeri; ma si dice anche che Roosevelt, incontrandosi col Presidente del Brasile, gli abbia promesso precisamente la cessione di Dakar. Ai primi di febbraio una riunione ha avuto luogo a Rio de Janeiro tra capi militari brasiliani e statunitensi, dalla quale è uscito un comunicato annunciante: 1°) l'effettiva partecipazione dell'esercito del Brasile alla guerra nell'Africa Settentrionale; 2°) l'interesse del Brasile all'offerta, che gli è stata fatta, di occupare quelle zone dell'Africa che sono strategicamente importanti per la difesa delle coste brasiliane: chiara allusione all'Africa Occidentale. Per proprio conto, in questi giorni, il Governo nord-americano ha mandato contingenti di sue truppe anche nel Congo belga. Ed Eisenhower è stato nominato comandante in capo delle forze alleate nell'Africa settentrionale, sicchè adesso ha ai suoi ordini anche i generali inglesi.

* * *

Un motivo che da qualche tempo svolgono i commentatori dell'Asse è quello della necessità di resistere strenuamente sui fronti europei, dove per ora non potrebbero determinarsi situazioni risolutive, in attesa che queste maturino altrove

attraverso i colpi inferti ai nemici sul fronte del Pacifico dai Giapponesi e, su quello che potrebbe dirsi subacqueo, dai sommergibili.

Quale formidabile avversario siano i Nipponici per gli Stati Uniti, è dimostrato anche da qualche recente episodio della lotta che prosegue, lenta ma accanita, dalla nuova Guinea alle Salomone, cioè nei mari e nelle isole che circondano da settentrione e da oriente il continente australiano. La battaglia aeronavale presso l'isola di Rennell nel Mare dei Coralli (fine di gennaio) si è conclusa con l'affondamento di due corazzate e di tre incrociatori statunitensi, con la sola perdita di sette aerosiluranti nipponici, gettatisi sulle navi nemiche con tutto il loro carico di esplosivi. Una successiva battaglia al largo dell'isola Isabella (prima settimana di febbraio) ha causato agli Americani la perdita di due incrociatori, un caccia e dieci torpediniere. Anche queste gravi sconfitte degli Americani dimostrano che va sempre più allontanandosi, per essi, la probabilità di portare a fondo quella grande controffensiva — diretta a tagliare definitivamente la marcia del Giappone sull'Australia, — che ha conseguito certo, fin qui, qualche successo, però non decisivo. Così i Nipponici sono stati costretti a ritirarsi dalle basi della costa nord-orientale della Nuova Guinea, e ad abbandonare l'attacco a Guadalcanar (comunicato giapponese del 9 febbraio), ma hanno creato nuove basi sia nella Nuova Guinea sud-occidentale sia a nord di Guadalcanar, nella Nuova Georgia. È ancor presto per fare un quadro d'insieme di questa nuova fase della lotta nel Pacifico, della quale bisogna dire, comunque, che non può essere rapidamente conclusiva.

Effetti più immediatamente calcolabili ha la guerra dei sommergibili. In tutti i mari del mondo, ma specialmente nell'Atlantico e nel Mediterraneo, questi operano con risultati distruttivi sempre più cospicui, e le grida d'allarme si moltiplicano in Inghilterra e negli Stati Uniti, dove si accumulano uomini e rifornimenti bellici senza che sia possibile farli pervenire tempestivamente e integralmente là dove sarebbero indispensabili. « Se non vinciamo il sommergibile, perdiamo la guerra », ha detto recentemente lord Halifax, ambasciatore britannico a Washington, e pur tenendo conto di quel po' di esagerazione che può esservi nella formula di sapore propagandistico, è certo che la guerra dei siluri è diventata per i capi militari anglosassoni un vero e proprio incubo. Sono evidentemente falliti tutti i tentativi e gli accorgimenti tecnici per dar la sicurezza alle navi-trasporto, la cui sorte è segnata, quando incappano in uno dei tanti sciami di sommergibili che fanno buona guardia lungo tutte le rotte. I cantieri tedeschi hanno straordinariamente perfezionato l'arma subacquea, il cui impiego è oggi caratterizzato dalla grande estensione dell'area in cui essa può agire (anche perchè i rifornimenti possono avvenire mediante sommergibili-cisterne) e dalla possibilità di una direzione unica dei suoi movimenti collettivi.

Secondo cifre ufficiali tedesche sono state affondate durante il 1942 milleduecentotto navi mercantili inglesi ed americane per 7 milioni e 955.000 tonnellate: di esse circa un milione di tonnellate è stato affondato dall'arma aerea, il resto dai sommergibili. Durante il gennaio 1943 sono state affondate ottantuno navi per 522.000 tonnellate, delle quali 408.000 dai sommergibili. Due bollettini straordinari (7-8 febbraio) hanno annunciato l'affondamento, in complesso, di altre trenta navi, cioè la quasi completa distruzione di convogli diretti verso le isole britanniche, i porti sovietici e quelli dell'Africa. Si tratta dunque di una vera emorragia di piroscafi, della quale le flotte mercantili anglo-sassoni soffrono irrimediabilmente. Bisogna tuttavia osservare che le cifre degli affondamenti, per poter servire di base a serie previsioni sulla paralisi da cui dovranno esser colpiti, in tempo più o meno prossimo, i traffici marittimi del nemico, vanno confrontate con quelle della consistenza del naviglio anglo-sassone prima che la guerra dei sommergibili cominciasse, e con quelle delle nuove costruzioni, essendo certo che i cantieri inglesi e nord-americani lavorano a tutto regime, anche se i secondi non hanno raggiunto e forse non raggiungeranno mai le iperboliche cifre di produzione che tempo fa furono annunciate da Roosevelt. Secondo cifre pubblicate l'anno scorso da una rivista scientifica italiana, al 1° luglio 1939 le marine mercantili dei paesi del Tripartito (comprese quelle della Finlandia e della Romania) contavano complessivamente 14 milioni e 24.000 tonnellate; quelle dei paesi neutrali (Svezia, Spagna, Portogallo, Turchia, Sud-America) contavano 4 milioni di tonnellate, oggi in parte utilizzate dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra; le marine inglese e nord-americana raggiungevano, da sole, la cifra di 47 milioni e 817.000 tonnellate. Non interessano, ora, le vicende delle flotte

del Tripartito (le cifre relative dovrebbero comunque restare segrete), ma in quanto alle marine anglo-sassoni si può dire — riferendosi a poco meno di un anno fa, cioè alla fine di marzo 1942 — che le perdite complessive erano di 14 milioni di tonnellate, ricoperte dalle nuove costruzioni per poco più della metà (costruzioni inglesi dal luglio 1939 al marzo 1942: 3 milioni e 600.000 tonnellate; costruzioni americane: 4 milioni), di guisa che la perdita netta, alla data suindicata, era tra i 6-7 milioni di tonnellate, donde la riduzione della disponibilità a poco più di 40 milioni, cifra sempre notevole. Essendo poi possibile che in quest'ultimo periodo i cantieri anglo-sassoni siano arrivati a costruire 700.000 tonnellate al mese, si può pensare che nel corrente anno costruzioni e perdite si bilancino, a meno che non aumenti ancora la quantità del tonnellaggio affondato o i cantieri inglesi non vengano decisamente colpiti, per mezzo di bombardamenti, nella loro efficienza. Al passivo degli Anglo-Americani sta però anche la sempre maggiore difficoltà di sostituire gli equipaggi distrutti.

ROMULUS

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

GIOVANNI PAPINI, *L'imitazione del Padre*, Saggi sul Rinascimento, N. 4 della « Biblioteca della Rinascita », Firenze, Le Monnier, 1943, in-16, pag. VIII-172.

Degli studi del Papini sul Rinascimento e dell'opera assidua, con cui egli procura che quegli studi non abbiano solo come tema « teorie e indagini », ma siano « presagio e inizio di un nuovo rivolgimento della nostra cultura », si sogliono dare i giudizi più disparati. Prevale in molti l'idea che gli entusiasmi del Papini pel Rinascimento siano un atteggiamento retorico o una veste d'accatto; in altri l'idea che i suoi scritti e l'Istituto stesso pel Rinascimento non siano in fondo se non un ennesimo tentativo di costringere l'Umanesimo entro il cattolicismo; in altri l'opinione che il suo « rinascimentismo » non sia se non un altro modo ingegnoso di galvanizzare Gog, ossa il bipede umano del Novecento.

Un critico giovanissimo, che pone le tavole dell'arte in Baudelaire, Mallarmé, Rimbaud, mi diceva scorato: « Il nostro Papini è perduto; si è rifugiato nel Rinascimento, perchè non gli resta che l'erudizione ».

Credo che questi giudizi esteriori non colgano la genesi degli studi papiniani sull'Umanesimo. Essa è tutta intima: e perciò eruditi e filosofi, novecentisti e passatisti dinanzi ai suoi scritti stanno disorientati, perchè l'erudizione non può darne la chiave, le formule filosofiche sembrano escogitazioni estranee alla loro sostanza ideale, il passatismo e il novecentismo sono con egual dispregio battuti in breccia.

Quegli studi si colorano di tinte personalissime, perchè non nascono da una contrapposizione di dottrine speculative, ma da antitesi di modi ideali di vita e di arte: vale a dire dalla grande polemica, che il Papini da alcuni decenni combatte contro il romanticismo degenerato, ridotto a uno stato fallimentare. Il secondo millennio dell'Era volgare, a suo giudizio, muore nella demenza, perchè « viviamo nel coma o nella putrefazione dell'età romantica, giunta alla deliquescenza e alla purulenza ». Non si dimentichi che il Papini è sempre stato polemista in nome della vita. Polemista in grande stile vuol egli essere anche in alcune delle nuove pagine: « Il romanticismo entrò in agonia ala fine dell'ottocento e ora *jam foetet*... Decadentismo, simbolismo, cubismo, futurismo, dadaismo, surrealismo, espressionismo, realismo magico, ermetismo, ecc., non sono che tanti stadi e sussulti del progressivo dissolvimento romantico. Siamo ancora nel Romanticismo, ma tutto dice e ammonisce che dobbiamo uscirne, che si sta per abbandonarlo, che si sta preparando una nuova epoca. La quale, se davvero dovrà essere non romantica e neppure medioevale, dovrà per forza tornar allo spirito — non all'imitazione — della Classicità e della Rinascita ».

Il Rinascimento è dunque pel Papini un momento ideale della vita italiana, che deve essere ritrovato, non per rifare il tempo passato (la vita non torna indietro), ma per riavere un'indicazione della strada maestra, dalla quale troppa gente per deviazione di pensiero o per estri ingannevoli o per cattivo gusto o per amor di esercitazioni formali o per piccole ricerche marginali è uscita, dal Seicento in poi.

In tal senso egli dice l'Istituto Nazionale del Rinascimento e l'opera, che vanno svolgendo i suoi collaboratori, un « appello ai viventi e non soltanto risuscitazione di morti ». In quell'opera, a suo giudizio, l'erudizione dovrebbe cessare di essere erudizione per diventar vita; la ricerca dei grandi valori dell'anima, quale fu vissuta dall'età dantesca a quella michelangiolesca, non dovrebbe essere giuoco di formule filosofiche o d'interpretazioni filologiche, ma esperienza interiore; la contemplazione dell'arte non verbalismo specioso o cerebralismo ermeneutico o ostentazione furbesca di sensibilità, di squisitezza e sottigliezza saputa, ma intima riconquista attiva e creativa del senso della bellezza. Il disdegno pittoresco del Papini verso « l'idropisia della critica letteraria e filosofica », che oggi opprime la vita e dissolve lo spirito, non è che un altro aspetto di questa lotta da lui intrapresa in nome di una nuova unità dello spirito italiano contro le superstrutture sofistiche da sbrattare, le macerie romantiche da sgombrare, per « costruire l'umano e divino edifizio di una nuova Rinascita ».

Che cosa dobbiamo pensare di quest'azione propulsatrice e redentrice? A noi che non facciamo del papinismo nè dell'antipapinismo e talora sorridiamo delle boccacce e dei musi duri con cui papiniani e antipapiniani si affrontano, sia lecito esaminare i nuovi saggi del Papini nelle loro linee fondamentali senza prevenzioni e senza fini polemici, cioè soltanto col desiderio di veder chiaro e d'intenderne le ragioni e i modi.

Incominciamo dalle ragioni interiori. Entro lo svolgimento ideale della vita e delle opere del Papini la posizione da lui assunta rispetto all'Umanesimo e al Rinascimento è del tutto legittima. Essa è il logico punto d'arrivo della riconquista di sè, che il Papini, come uomo e come letterato, ha intrapreso dopo aver rinnegato quelle forme di disgregamento e perversione romantica, nelle quali egli stesso in gioventù si era impigliato, fin quasi a distruggersi. Vi è nel Papini una nativa tendenza classica, che si rivela nel sapore della lingua perspicua, nel desiderio insaziato di un *lucidus ordo* superiore, nel richiamo incessante a una sapienza etica, la quale risolva le contraddizioni dello spirito e le antitesi della vita, nell'anelito inesausto a un'intima sintesi latino-cristiana, che liberi l'anima dall'analisi debilitante, dal freddo astrattismo razionale, dallo stremante teoricismo critico, dagli specchietti ideologici. La sua rivalutazione centrale del Rinascimento, da lui considerato l'età più luminosa dello spirito italiano, non è dunque una cervellaggine avventurosa o un espediente retorico: risponde a un bisogno dell'anima, alla quale, come al navigante le stelle dell'Orsa, giovano concreti punti di riferimento o di orientamento.

Per ora non possiamo dire se, fuor dell'esperienza personale, questa sua azione, che ha fini di ricostruzione generale tra « l'agonia dell'età romantica e il primo delinearsi di un nuovo ordine ideale », avrà uguale efficacia. Resta però il fatto che il grido del Papini contro « la finale insolvenza della Modernità » ha eco in moltissimi lettori. La grande diffusione, che hanno non solo in Italia, ma anche all'estero i suoi scritti, è dovuta a quell'intimo senso di attualità da cui provengono e per cui suscitano contrasti e consensi. Le sue pagine sul dionisismo antimetafisico di Nietzsche, sulla filosofia dell'intuizione del Bergson, sul pragmatismo di James e di Schiller, sulle teorie faustiane di Spengler, sulla psicanalisi di Freud, sull'esistenzialismo, che, a suo avviso, è il postumo e tardivo frutto degli amori di Kierkegaard colla disperazione, e su altre escogitazioni errabonde, sono come una pietra infernale, che brucia, per guarire le piaghe. Vedete quanti sono scottati in poche linee: « L'Età Moderna cominciò adorando la Dea Ragione e l'Idea eterna, ma, dopo aver traversato un inglorioso stadio di basso materialismo, finisce all'estremo opposto, colla adorazione di tutto ciò che si contrappone all'intelletto: la volontà, l'istinto, l'inconscio, lo slancio vitale, l'azione demiurgica, l'angoscia, la *libido*. Ogni esperienza è ora consumata e scontata: si attende ora l'apparizione di una nuova sintesi nella quale siano luminosamente armonizzati i diritti del reale e dell'idea, dell'intuizione e della dialettica, della terra e del cielo ».

Verrà questa nuova sintesi? Il Papini l'annunzia con gran fede: e la fiducia anche in questo caso gli detta pagine alte e forti, sebbene egli riconosca che finora non vi siano se non accenni, germi, avviamenti, e preavverta che « forse tutto il resto del secolo sarà necessario perchè sorga, nella sua consapevole risplendenza, l'età che desideriamo e aspettiamo ». Speriamo. Per conto nostro crediamo che, se quegli an-

nunzi sono rose, fioriranno indipendentemente dal vecchio Rinascimento. Ad ogni modo è innegabile che il Papini nell'angoscioso disordine della cultura odierna ha veduto a fondo e che l'indicare con libero animo « in questo confuso crepuscolo della civiltà » i mali, di cui soffriamo, è già opera provvida.

Restano a esaminare gli aspetti storici degli studi del Papini e di quelli dei suoi collaboratori sull'Umanesimo e sul Rinascimento.

Non direi che gli scritti del Papini e quelli dei collaboratori sempre collimino nello spirito e negli intendimenti. In ultima analisi egli fa bene a lasciar aperta la via anche alle ricerche erudite e dottrinali, che, derivando da un interesse puramente storico, possono a tutta prima sembrare estranee alla sua concezione energetica, ma giovano pur sempre a mostrare le forme complesse di quella grande età, che riguardò in modo originale l'umano e il divino, il senso e l'intelletto, la realtà e la fantasia, la libertà e la legge, l'individuo e la convivenza sociale. Quel momento dello spirito, a giudizio nostro, più non si può ripetere, perchè mutate sono le esigenze, i modi di vita, la conformazione mentale, l'atmosfera temporale in cui respiriamo. Ma la traduzione del *De hominis dignitate* di Pico della Mirandola, apprestata da Bruno Cicognani, il libro di Vittorio Cian *Umanesimo e Rinascimento,* la versione del saggio di Ernesto Walser *Umanità e arte nel Rinascimento italiano*, la *Bibliografia medicea* del Camerani, le opere di Giuseppe Cammelli su *Manuele Crisolora* e *Giovanni Argiropulo*, l'antologia di Eugenio Garin *Filosofi Italiani del Quattrocento* e altri bei volumi pubblicati dall'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento hanno valore per se stessi e fondatamente vanno destando per gli argomenti la più viva attenzione anche fuori delle biblioteche e delle scuole. Meditare sulla dignità dell'uomo fa sempre bene. Se non che in questa rassegna, nel tempo stesso che diamo giusta lode alle edizioni magnifiche dell'Istituto, importa sopra tutto a noi vedere nella loro significazione alcune idee che il Papini nell'introduzione al nuovo suo libro mostra di ritenere quasi ovvie, laddove nei capitoli cerca più volte di chiarirle e ribadirle e spiegarle, perchè in verità egli stesso è consapevole che non sono comuni e non da tutti possono essere accolte. Sia dunque consentito che ci fermiamo in ispecial modo su questo punto fondamentale.

L'interpretazione che il Papini dà del Rinascimento è sintetizzata nella frase « *L'imitazione del Padre* ». Che cosa è l'imitazione del Padre? — domanderanno molti. — Risponde il Papini: « L'imitazione del Creatore dell'universo... Il Rinascimento, rispetto al Medio Evo, fu l'imitazione del Padre sostituita all'imitazione del Figlio. All'*Imitazione di Cristo*, che riassume l'ascetismo monastico, succede il *De dignitate hominis* di Pico della Mirandola, proclamazione degli obliterati diritti dell'uomo creatura divina nel divino universo ». Riconferma più innanzi: « I medioevali volevano conformarsi all'umiltà e al martirizzamento del Redentore; i grandi della Rinascita vollero ritrovare, per mezzo dell'arte e della conoscenza, la grandezza, la bellezza, l'amore di Dio attraverso le opere sue, nella contemplazione, esplorazione e riproduzione di quel suo capolavoro ch'è l'universo e di quel suo ultimogenito ch'è l'uomo ».

Nel dare questa singolare interpretazione del Rinascimento il Papini rivolge il pensiero specialmente ai grandi poeti, agli artisti, ai creatori, tra i quali predilige Leonardo e Michelangelo. Gli artisti, gli scrittori col loro genio accrescono il mondo creato da Dio, ampliano l'opera della creazione, imitano il Padre creatore, quando anche prescindano da intendimenti religiosi. Ma è veramente tutto il Rinascimento « Imitazione del Padre », cioè della prima persona della Trinità? Qui incominciano i dissensi. L'imitazione di Cristo, cioè del Redentore, fu veramente soltanto medioevale? Se si pensa che l'opera *De imitatione Christi*, di cui è tuttora immensa la divulgazione, è stata composta proprio nel secolo XV e che, come ormai è dimostrato dagli studi più recenti sulla prosa ritmica, non è soltanto un libro ascetico, ma una vera e propria opera d'arte, in cui il *cursus* raggiunge tonalità e colorazioni che rivelano tutto un gusto speciale della parola e della frase, subito si vede che quella distinzione papiniana tra Medio Evo e Rinascimento non toglie affatto le confusioni lamentate. Pel Papini il Rinascimento propriamente detto può essere posto fra la nascita del Petrarca (1304) e la morte del Buonarroti (1564). Entra allora nel Rinascimento anche la raccolta dei *Fioretti di S. Francesco*, che non solo reca implicito l'intendimento francescano dell'imitazione di Cristo, ma è anche una squisitissima opera

d'arte, e, com'è noto per gli studi dei padri di Quaracchi e specialmente del Bughetti, è stata redatta nel testo latino e quello volgare negli ultimi scorci del secolo XIV. Sta bene. Ma in tal caso è chiaro che il titolo specioso, dato dal Papini al suo libro, può giovare a meglio incidere per analogia il concetto creativo che egli ha del genio artistico del Rinascimento, ma non può essere preso come sintesi rappresentativa di tutta quell'età.

Tralasciamo altre obiezioni più facili, perchè il Papini stesso acutamente in alcune pagine concede che « certi artisti del Rinascimento si compiacquero della bellezza per sè medesima più che della bellezza come testimonianza della divinità, che certi naturalisti cercarono nella scienza la propria gloria più che la glorificazione di Dio ». Innumerevoli sono gli aspetti antropocentrici del Rinascimento, che non possono essere detti in nessun modo teandrici o modellati nello spirito divino. L'Aretino non sarà mai avvicinabile a un Michelangiolo, che, come genio creatore, è pel Papini il più alto imitatore del Padre. Anche il Machiavelli e il Guicciardini, che il Papini richiama più volte nel libro, per noi non sono teandrici. Come abbiamo detto altrove, per noi il centro spirituale dell'Umanesimo e del Rinascimento non è nella religione nè nell'antireligione, ma in un potenziamento geniale di tutte le attitudini dell'uomo, che possono liberamente volgersi nelle più varie direzioni. Noi riconosciamo senza ambagi che il sentimento religioso nel Rinascimento ispirò opere altissime; ma anche crediamo che non si debbano ricondurre forzatamente a un pensiero religioso opere che ne nascono al di fuori. Nel Rinascimento le potenze dell'ingegno, secondo le diverse tendenze individuali, sono avvalorate da un libero impulso sotto tutti gli aspetti, da quelli terreni a quelli religiosi. Il Papini stesso dice in un punto che la Rinascita è confluenza di spiriti vitali, che s'intersecano e si mischiano, sì che non può essere ridotta nè alla riscoperta e riscossa dell'individuo in senso paganeggiante nè al ritorno all'idea di *renovatio* dello spirito e dell'umanità in senso cristiano. Se così è, non si può dire che « le anime intimamente religiose e adoranti » sommano in sè tutto il Rinascimento. Come il Medio Evo fu spesso l'opposto dell'imitazione di Cristo, così il Rinascimento per molte tendenze e non poche opere fu alieno dall'imitare il Padre. Altrimenti sarebbero state prive di senso la Riforma e la Controriforma.

CARLO CALCATERRA

STORIA DEL RISORGIMENTO

I Costituiti di Federico Confalonieri, a cura di FRANCESCO SALATA, Bologna, Zanichelli, voll. I e II (pagg. X-306 e 328 in-8° gr.). — *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di MARIO NOBILI e SERGIO CAMERANI. Bologna, voll. I e II (pagg. XV-398 e 440 in-8° gr.). — AGOSTINO SAVELLI, *Leonardo Romanelli e la Toscana del suo tempo*, Firenze. F. Le Monnier, pagg. 454 in-16°.

Quale fosse l'atteggiamento davanti ai giudici inquirenti di Federico Confalonieri arrestato il 13 dicembre 1821 a Milano, lo chiarì egli stesso, a propria giustificazione per sè e per la sua Teresa, nelle *Memorie* che scrisse in carcere e che Gabrio Casati pubblicò nel 1890 (I, p. 29): « Io credetti dovermi appigliare ad un partito non tanto a salvezza quanto a non venire almeno sopraffatto da troppe calunnie o da quella tanta parte che eravi di assolutamente falsa, esagerata e svisata. Questo parvemi il solo partito lecito e onesto che restasse a prendere, e questo presi con tutte quelle circospezioni e cautele che seppi mai immaginare, e che onestà e delicatezza valsero a suggerirmi, onde sfuggire a' tanti scogli che ogni conato di difesa incontra nel processo di alto tradimento, e soprattutto nella ingarantita ed arbitraria sua procedura ». Sembra che di questa procedura egli non fosse molto al corrente. Non sapeva quanto importasse negar sistematicamente, negar tutto: non sapeva quanto la legge austriaca fosse implacabile anche contro chi confessasse d'aver avuto una parte di spettatore in un reato di « alto tradimento ». Per questo « sciupò », dice il Luzio, (*Nuovi documenti*, pag. XXI), « tesori di ingegno e di eloquenza per sostenere una linea assurda di difesa »: per dimostrare che aveva avuto buone intenzioni, e che, sconsigliando il San Marzano da una scorreria in Lombardia, aveva reso un servizio al Paese e al regime. Fu

dignitoso ed eloquente; si dimostrò buon schermidore e, disse il Salvotti (*Nuovi documenti*, pag. 59), « sempre ferace di ripieghi »; non ebbe il proposito di gravar la mano sugli altri cospirati, salvo che sul Pecchio e sul Vismara, ch'eran del resto in salvo per quanto la polizia austriaca avesse le mani lunghe; intese presentar delle « discolpe » e non delle « confessioni »; ma indubbiamente parlò troppo. Compromesso dalle dichiarazioni imprudenti del Pallavicino e dalla delazione di Carlo de Castillia, compromise a sua volta altri, per il solo fatto di allegarli come testimoni. Li fece prevenire, come poteva, perchè non ritenessero che la Commissione speciale ne sapesse di più, e si regolassero di conseguenza; ma l'avvenimento ad uno degli interrogandi non giunse: altri, non resistendo alle insidie tese dalla Commissione, finirono per non tenerne conto abbastanza. Così gli arresti seguirono gli arresti in una catena fatale, e alcuno degli arrestati compromise a sua volta lui e sè stesso ed altri ancora: il gruppo dei milanesi, e poi dei bresciani, e poi qualcuno di Mantova. Circostanze che si ritennero, ma non erano, già conosciute dalla Commissione raggiunsero la prova legale; le ammissioni degli uni provocarono ammissioni più esplicite da altri, anche dal Confalonieri. Il processo diventò mastodontico, e i patrioti lombardi giacquero per qualche anno sotto il terrore.

I « Costituti » del Confalonieri, noti in parte da tempo per le pubblicazioni del Luzio e del Padre Rinieri che s'eran giovati d'un intelligente riassunto fattone dal Commissario inquirente Salvotti e d'una copia parziale dovuta a un trascrittore tedesco, sono ora pubblicati nella loro integrità da Francesco Salata, che ne scoprì a Vienna gli originali ritenuti « irreperibili », ed ebbe parte determinante nel rivendicarne il possesso all'Italia dopo Vittorio Veneto: essi confermano sostanzialmente l'interpretazione data dal Confalonieri del proprio atteggiamento durante l'istruttoria, e il giudizio su l'imprudenza di questo atteggiamento. Imprudente però egli fu specialmente da principio, quando l'inquirente era il consigliere De Menghin: dopo che a questi si sostituì il Salvotti meglio ferrato e più aggressivo, anche il Confalonieri, a sua volta, si irrigidì in una linea di difesa più cauta; e, come accade agli uomini veramente forti, diede allora soltanto l'intera misura di sè. Diventò sprezzante, alle interrogazioni rispose con altre interrogazioni per mettere in imbarazzo il Salvotti: a momenti si sarebbe detto che il vero inquirente era lui. Ebbe scatti eloquentissimi. — « Cosa Ella può esigere infine di più, se non che io le presenti allo scoperto la storia del mio animo e del mio cuore? » (II, 101) — uscì in osservazioni felici per schernirsi delle contestazioni: « Il vero non è sempre verosimile » (II, 113); mostrava (a un certo punto l'estensore dei Costituti sentì il dovere di rendergli questo omaggio) (II, 196) « molta dignità e una particolare presenza di spirito ». Della situazione del Lombardo-Veneto nel 1821 diede un giudizio che importa ricordare: nessuna cospirazione in atto; ma « uno stato d'agitazione mentale », « una irrequieta disposizione ad agire, senza che e l'una e l'altra fossero escite dalla linea d'una vaga inconcreta tendenza » (I, p. 203): il fallimento del moto piemontese dovuto appunto a questo, che scoppiò prima che una seria intesa si fosse prodotta, prima che l'« agitazione » fosse diventata « cospirazione ». In fondo, per quanto la preoccupazione di difendersi potesse averci la sua parte, l'interpretazione del Confalonieri aveva questo di sincero, ch'egli vedeva la ragione del fallimento nell'impreparazione e nella mancanza di coordinamento degli sforzi: in una parola, nell'immaturità politica.

* * *

I due volumi dei *Costituti* del Confalonieri saran completati da un terzo contenente i costituti d'altri inquisiti e i confronti, e da un quarto in cui il Salata trarrà dal materiale imponente, offerto per la prima volta nella sua integrità agli studiosi, le conclusioni opportune. I quattro volumi fan parte delle « Fonti per la Storia d'Italia » di cui l'« Istituto storico per l'età moderna e contemporanea » ha intrapreso la pubblicazione presso la casa Zanichelli, creando così un significativo parallelismo con l'« Istituto storico » che prima della riforma De Vecchi era l'unico di questo nome, e che ora non va, con le sue pubblicazioni, oltre il medio evo. Nella stessa collezione è comparso di recente il secondo volume dei *Carteggi* di Bettino Ricasoli, pubblicazione di anche maggiore lena, che quando sarà compiuta

rispecchierà, in molte delle sue manifestazioni più importanti, la vita Toscana a mezzo il secolo XIX, negli ultimi anni del Granducato e in quelli successivi. Gli undici volumi di *Lettere e documenti* del Ricasoli pubblicati mezzo secolo fa da M. Tabarrini ed A. Gotti ormai più non soddisfacevano gli studiosi per le mutilazioni e i rabberciamenti; e tutti sanno che i documenti non son più documenti se non son presentati nella loro integrità. Perciò il progetto di una nuova edizione è stato messo innanzi da un pezzo: ora comincia ad attuarsi. I due volumi pubblicati riportano lettere del Ricasoli e al Ricasoli, quasi tutte nel testo integrale (di alcune poche è dato il regesto); e vanno, rispettivamente, dal 1827 al 1844 e dal 1845 al 1847. Non c'è ancora il Ricasoli uomo politico: c'è, attraverso le sue lettere al fratello Vincenzo, agli altri familiari, al Lambruschini, al Salvagnoli, al Vieusseux, lo spirito colto ed aperto a tutti i problemi, l'agricoltore, il naturalista, l'educatore, soprattutto l'educatore, che si rivela tale per proposito e per vocazione. C'è, negli ultimi tempi, anche il militante, che esercita il giornalismo, fondando la *Patria,* come una missione: ma quando si parla di lui per la « consulta » a Firenze, se ne schermisce perchè non vuol rinunziare al compito di educare una sua figlia giovinetta e vede in questo compito il vero fine della sua vita (II, 279); e quando, poco di poi, è nominato Gonfaloniere, pone subito la condizione: che non sia danneggiata l'educazione della figliuola (II, 400).

* * *

Quest'impronta familiare è del resto alla base di tutte le manifestazioni della vita nella ottocentesca Toscana del Granducato. Lo stesso Granducato, una famiglia. Perciò è da credere che chi vorrà, traendo profitto dal materiale dei *Carteggi* quando i più che venticinque volumi destinati a farne parte saran tutti pubblicati, presentar la figura storica del Ricasoli nella sua compiutezza, potrà, senza che la cosa sembri ardita, parlar di lui e « della Toscana del suo tempo » come di un binomio i cui termini si integrino a vicenda. Sembra ardito, invece, e sproporzionato il dar questo titolo, come ha fatto ultimamente Agostino Savelli, a un libro che parli dell'aretino Leonardo Romanelli. Questo valentuomo fu un bravo colto e stimato avvocato, la cui quieta vita professionale ebbe due parentesi politiche: nel 1849, quando fu chiamato a far parte del Governo provvisorio di Toscana dopo la partenza del Granduca, e nel 1859. Patriota di pura tempra, del resto; e dominato da una fervida aspirazione verso l'unità e l'indipendenza d'Italia che lo differenzia da molti uomini della sua regione e del suo tempo. Affrontò nel 1849 le responsabilità del governo senza averle cercate, e le affrontò perchè sarebbe stato viltà il sottrarvisi: aderì alla parte democratica per la visione nazionale che ebbe del problema italiano, ma era alieno, per convincimento e per temperamento, dagli eccessi. Nominato commissario con pieni poteri per la zona aretina, fu tanto conciliante che al ritorno del Granduca potè esser chiamato dal Guadagnoli, podestà di Arezzo, a fiancheggiarne l'azione. Poi fu esiliato, arrestato durante l'esilio, ricondotto in patria dai gendarmi austriaci, processato: ma ottenne l'assoluzione, e rimane in noi, come è nel Savelli, il convincimento che si trattasse di una rappresaglia che nulla giustificava. Personaggio della storia aretina, insomma, più che della storia toscana e italiana: che ha l'aria di affacciarsi per un momento, con sua sorpresa, al palcoscenico della grande storia, e se ci rimane un po', ci rimane per merito della sua buona amicizia col Guerrazzi — un'amicizia che, per i modi come si manifestò, onora tutti e due — e perchè questi gli scrisse tra il 1852 e il 1863 un manipoletto di lettere, cordiali nervose vivaci, che per quanto la monografia del Savelli sia chiara, informatissima e concludente, costituiscono, si può dire, la parte più attraente, se non la sola veramente attraente, del suo volume.

GIOVANNI FERRETTI

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO — ROMA, VIA CAMPO MARZIO, 74
(16 Febbraio 1943-XXI)

INDICE DEL VOLUME CDXXV

(1493-XXI)

FASCICOLO 1699 - 1° GENNAIO

ALESSANDRO GUICCIOLI — Diario del 1904 - (I) . . . . . *Pag.* 3
BENIAMINO DE RITIS — Utopie di « Secolo americano » . . . . . » 17
VEREDARIUS — Rapsodia illirica . . . . . » 24
SILVIO NEGRO — Pio IX in giro per Roma . . . . . » 32
SEB. TIMPANARO — I manoscritti di Leonardo pubblicati dalla Commissione Reale . . . . . » 45

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (53) — ARTURO POMPEATI, Biografie (56) — CARLO CALCATERRA, Storia della letteratura italiana (63) — ANNIBALE ALBERTI, Gli Archivi (66) — GIUSEPPE FANCIULLI, Problemi dell'infanzia (68) — ARION, Dischi (72) — ANTONIO MONTI, Avvisatore librario (74).

FASCICOLO 1700 - 16 GENNAIO

LUCA DEI SABELLI — Vagabondaggi in Corfù - (I) . . . . . *Pag.* 75
ALESSANDRO GUICCIOLI — Diario del 1904 - (II) . . . . . » 86
GIUSEPPE LIPPARINI — Le Elìadi - Poemetto . . . . . » 99
VITTORIO GUI — Mussorgsky e la « Kovànscina » . . . . . » 103
RAFFAELE CIAMPINI — Tommaseo e Manin - Storia di una grande ingiustizia » 103
LUIGI VILLARI — I massimi responsabili della guerra: Stati Uniti e U.R.S.S. » 127

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (134) — GIOVANNI VACCA, Studi asiatici (139) — AMPHITRYON, Echi e documenti (143) — GIOVANNI FERRETTI, CARLO MAGI-SPINETTI, Avvisatore librario (144). —

FASCICOLO 1701 - 1° FEBBRAIO

ROMEO BERNOTTI — La guerra nel Pacifico . . . . . *Pag.* 149
GIACOMO ACERBO — Il potenziale agrario dei « sette continenti » . . . . » 158
LUCA DEI SABELLI — Vagabondaggi in Corfù - Fine . . . . . » 164
ALESSANDRO GUICCIOLI — Diario del 1904 - (III) . . . . . » 173
ALDO ALBERTI — La Olandese volante . . . . . » 187
PIER FAUSTO PALUMBO — Ricordo di Pietro Fedele . . . . . » 196

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (202) — ATTILIO RINIERI DE ROCCHI, Aeronautica (207) — FREDI CHIAPPELLI, Scrittori d'oggi (210) — ANTONIO MALAGUTI, Scienze biologiche e mediche (214) — CAMILLO GUERRIERI CROCETTI, Letterature iberiche (216).

FASCICOLO 1702 - 16 FEBBRAIO

GIUSEPPE UNGARETTI — Immagini di Leopardi e nostre . . . . . *Pag.* 221
ALESSANDRO GUICCIOLI — Diario del 1905 - (I) . . . . . » 233
AMEDEO TOSTI — La fase attuale della guerra nel Mediterraneo e in Russia » 246
FRANCESCO CHIESA — L'allievo scomparso . . . . . » 253
PIETRO PAOLO TROMPEO — Narciso al fonte . . . . . » 264
DINO SECCO SUARDO — Il « piano Beveridge » . . . . . » 270

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (276) — CARLO CALCATERRA, Storia della letteratura italiana (282) — GIOVANNI FERRETTI, Storia del Risorgimento (285).